

Commissione Internazionale della Formazione
della Congregazione della Risurrezione

FORMAZIONE RISURREZIONISTA



O Gesù Risorto,
Via, Verità e Vita,
rendici fedeli seguaci
dello Spirito della Tua risurrezione.
Concedici di essere
intimamente rinnovati,
morendo a noi stessi,
affinché Tu possa vivere in noi.
Possa la nostra vita essere testimonianza
della forza trasfiguratrice del Tuo amore.
Serviti di noi come strumenti
del rinnovamento della società
per portare la Tua vita e il Tuo amore
a tutti gli uomini
e guidarli alla Tua Chiesa.
Questo Ti chiediamo, o Gesù,
che vivi e regni per sempre
con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo.

Amen.

FORMAZIONE RISURREZIONISTA



CONGREGAZIONE
DELLA RISURREZIONE

FORMAZIONE RISURREZIONISTA

COMMISSIONE INTERNAZIONALE DELLA FORMAZIONE
ROMA 2021

IN COPERTINA

Il Cristo risorto e due discepoli sulla strada di Emmaus.

Particolare dal trittico "Emmaus" nella chiesa del Seminario Maggiore dei Risurrezionisti a Cracovia (foto: A. Gieniusz)

CONTENUTI

Prefazione	7
Abbreviazioni	17

PRINCIPI DI FORMAZIONE NELLA SPIRITUALITÀ RISURREZIONISTA

1. Dio ci ama incondizionatamente	21
2. Dio ci ha creati dal nulla	39
3. Il male ci attrae	51
4. Noi cediamo al peccato	67
5. Dio ci chiama alla conversione	75
6. Dio ci chiama alla comunità	101
7. Dio ci chiama a lavorare per la risurrezione della società	117
8. Maria, nostro modello e madre	129

I NOSTRI PADRI CI HANNO DETTO

1. Basi antropologico-teologiche della formazione ..	137
1.1 <i>Natura e persona</i>	137
1.2 <i>Peccato originale</i>	139
1.3 <i>Azione propria</i>	142
1.4 <i>Applicazione concreta</i>	146
2. Vocazione	151
2.1 <i>Natura</i>	151
2.2 <i>Discernimento e accettazione</i>	153
3. Principi di formazione	159
3.1 <i>Con verità e carità</i>	159
3.2 <i>Dell'intera persona</i>	165
3.3 <i>Di ciascuno individualmente</i>	173
3.4 <i>Carattere soggettivo di coloro che sono in formazione</i>	177

4. Formatori	183
4.1 <i>Amore/Carità</i>	183
4.2 <i>Pazienza</i>	186
4.3 <i>Fiducia</i>	187
4.4 <i>Esempio</i>	190
4.5 <i>Rimproveri</i>	194
APPENDICI	197
1. Lettera circolare in occasione della conclusione del 28° Capitolo Generale	197
2. Lettera circolare del Consiglio Generale Allargato 1988	200

Prefazione

In tutta la Sacra Scrittura, il processo di educazione religiosa appare come un'impresa essenziale sin dall'alleanza stabilita *ex gratia* da Dio con Abramo e la sua stirpe, descritta in termini di una relazione *padre-figlio* (Gn 17,5). Tale processo rappresenta per *i figli di Dio* un mezzo decisivo di interiorizzazione, impegno e trasmissione delle promesse e istruzioni divine perché possano avere la vita. Pertanto, i racconti patriarcali, i discorsi di Mosè, gli avvertimenti dei profeti e in particolare le esortazioni sapienziali ritrarranno le opere rivelatrici e il messaggio redentivo di Dio adottando in larga misura stili didattici sia affettuosi che autorevoli. Inoltre, l'importanza fondamentale di adempiere al dovere di una incondizionata e continua formazione teologica sugli insegnamenti amorevoli di Dio da parte di tutte le generazioni dei membri della comunità anticotestamentaria del patto è in effetti stabilmente fondata sulla verità religiosa fondamentale di Israele, dichiarata perentoriamente nello *Sb^hma^f*. “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai” (Dt 6,4-7a).

Nel contesto della nuova alleanza, Gesù Cristo, la Parola incarnata, esegue e perfeziona pienamente l'educazione religiosa ebraica tradizionale comandata da Dio sia nella dimensione verticale che orizzontale. Da una parte, San Luca lascia intendere che lo stesso Gesù fu legalmente istruito a casa dai suoi genitori (Lc 2,51-52). Anche Gesù parla di se stesso, come pure della fonte dei suoi insegnamenti, richiamando la

sua intima relazione Padre-Figlio con Dio (rispettivamente Gv 10,31 e 8,38). D'altra parte, nel suo vivificante ministero pubblico, Gesù svolge il compito di Maestro (Gv 10,10). Attraverso le sue opere misericordiose e la predicazione degna di fede, Egli afferma di nuovo l'esortazione fondamentale dello *Sb^lma^f* come il più grande comandamento dell'amore per Dio (Mc 12,29) e rivela la filiazione divina dell'intera umanità che deve chiamare Dio "*Padre nostro*" (Mt 6,12). Il dovere divino di edificare il mondo nella legge dell'amore redentore di Dio, Gesù lo consegna al gruppo dei Dodici, all'interno di una nuova struttura familiare, la Chiesa. Infatti, una volta che Gesù stesso aveva scelto e istruito i suoi discepoli, durante l'ultima cena, un pasto pasquale da consumare all'interno del proprio nucleo familiare (Es 12,46), Gesù ordina loro: "*Fate questo in memoria di me*" (Lc 22,19 / 1 Cor 11,24). In questo modo, Gesù fa dei discepoli i suoi Apostoli e istituisce il sacerdozio ministeriale (vedi Concilio di Trento, Sessione 22, *Dottrina che tocca il sacrificio della Messa*, Capitolo 1, DH, 1740). Poi Gesù Risorto incarica in modo risolutivo gli Apostoli di insegnare a tutte le nazioni ad osservare nei secoli a venire tutto ciò che Egli ha comandato loro (Mt 28,19-20). Ispirata e guidata dallo Spirito Santo e attraverso la successione apostolica, la Chiesa prende come propria questa missione e la porta avanti esercitando il triplice ufficio di insegnamento, santificazione e governo.

Tra le varie considerazioni fatte su questo divino retaggio della Chiesa, il Concilio Vaticano II assegna saggiamente una partecipazione speciale alla missione educativa della Chiesa alle persone religiose consacrate ("*intimus consecrator*"). La loro peculiare vocazione ad abbandonare ogni cosa per seguire il Cristo, come fecero gli Apostoli, conferisce loro un posto ("*pars praezellens*") e un valore ("*praestans valor*") distintivi nella Famiglia del Signore (PC 6 e 1 rispettivamente) e uno *status* speciale nel servizio di Dio (LG 44). I Padri conciliari, infatti, valutano la comunità religiosa co-

me la continuazione della comunità degli Apostoli (PC 15) e sottolineano la fecondità del loro apostolato (PC 15 e 8 rispettivamente; vedi anche AG 18). Pertanto, il Concilio indica che il successo di una tale vocazione si basa principalmente su un'adeguata formazione permanente, "intesa a far crescere" i religiosi in armonia con la comunità e in unità di vita con Cristo (PC 18), la quale i superiori hanno la responsabilità di fornire (LG 40, PC 6, 18 e 24-25).

Successivamente, queste idee sono corroborate dal nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992). Ricordando che la *Nuova Legge* include anche i consigli evangelici (1973), il *Catechismo* parla della missione apostolica ricevuta da Cristo come sforzo comune sia da parte dei ministri ordinati che dai consacrati (864), e specifica che la vita religiosa compie tale missione "manifestando il Cristo ed esprimendo la carità stessa di Dio" (926). Così, gli insegnamenti catechetici implicano che il processo di formazione della persona consacrata deve essere compreso e promosso dai superiori come mezzo di *conformazione a Cristo*.

È in verità il Papa S. Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (1996) che entra sistematicamente nell'identità e nel ruolo della vita religiosa consacrata, come pure negli aspetti formativi dei suoi membri – come aveva già fatto per i laici (*Christifideles Laici* [1988]) e per i sacerdoti (*Pastores dabo vobis* [1992]). Da una parte, il Romano Pontefice descrive la vita consacrata attingendo alla dottrina già esistente. Descrive la comunità religiosa come una nuova famiglia inaugurata da Gesù (VC 41), i cui membri conducono una *apostolica vivendi forma* (93; vedi 14) e partecipano intimamente alla missione di Cristo (18, vedi 25) per essere un memoriale vivente del suo modo di vivere e agire in relazione al Padre e ai fratelli (22). D'altra parte, il santo polacco arricchisce questo quadro dottrinale esplorando e attestando la grande importanza della propria dinamica fedeltà al carisma e alla missione di fondazione di

ogni Istituto (36-37) e la devozione a Maria (18 e 28), alla singolarità della vocazione religiosa. Segue una forte esortazione rivolta ad ogni Istituto ad impegnarsi per una corretta formazione biblica, teologica e spirituale, sia iniziale che permanente (63-71). Tale impresa comprende l'elaborazione di una *ratio institutionis* ispirata dall'intimo rapporto della Santa Trinità, dal modello di consacrazione e servizio di Maria, e dalla visione mistica dei fondatori delle Istituzioni.

È ampiamente risaputo che Bogdan Jański era stato un giovane allevato nella fede e nella conoscenza delle Scritture in seno a una fedele famiglia cattolica polacca. Inoltre, Jański era un uomo ben formato, che è stato segnato sia dalla ferita della ribellione peccaminosa contro Dio che dalla guarigione della conversione. Infine, Jański era anche un uomo infuso dallo Spirito Santo, le cui idee sulla vita religiosa, benché osservanti, erano profeticamente in anticipo sui suoi tempi. Pur vivendo nella prima metà del 1800, la visione di Jański sulla missione apostolica della Chiesa cattolica e il ruolo in essa della vita consacrata rispecchiavano quelle avanzate dal Concilio Vaticano II più di un secolo dopo. Egli immaginò una comunità religiosa, costituita da membri chierici, fratelli con voti membri delle case della comunità, e confratelli laici esterni, che sarebbero stati in grado di “*stabilire una connessione tra la sacrestia e il mercato*” (J. IWICKI, *Resurrectionist Charism*, Rome 1986, vol. 1, 32). Rinato in Cristo, Jański ha perseguito il suo sogno, confidando nella provvidenza di Dio, essendo fedele all'autorità della Chiesa e facendo uso della sua eloquenza e del senso di una missione energica per attrarre e guidare i suoi primi discepoli per costruire una comunità cristiana di preghiera e di buone opere. Pertanto, Jański ha dedicato attenzione e sforzi speciali per fornire ai suoi primi confratelli una formazione adeguata, genuina e solida in un ambiente familiare. Da principio Jański si prese cura lui stesso dei servizi religiosi, morali ed educativi. Per prima cosa svolse questo

compito lui stesso con passione sostenendo una frequente partecipazione ai Sacramenti della Confessione dell'Eucaristia e lo studio degli insegnamenti dogmatici cattolici da parte di tutti i membri del gruppo. Inoltre, li guidò in preghiere speciali e letture bibliche e conferenze settimanali sull'istruzione spirituale. Un'altra iniziativa significativa di Jański sulla formazione era la sua sollecitudine nell'assicurarsi che i candidati aspiranti al sacerdozio fossero ben preparati per riuscire a farlo. Pertanto, Jański inviò Pietro Semenenko e Girolamo Kajsiewicz per studi filosofici e teologici prima al *College Stanislas* a Parigi, e poi a Roma.

Per grazia del Signore, tutti gli sforzi di Jański per allevare "i primi Risurrezionisti" per essere fedeli seguaci e ministri di Gesù attraverso la vita consacrata e il lavoro apostolico non furono vani. Non poteva essere altrimenti. I primi frutti si produssero non appena sia Semenenko che Kajsiewicz si impegnarono nel processo di istituzionalizzazione e internazionalizzazione della "Congregazione della Risurrezione", così come nella fondazione di nuove comunità religiose femminili e nella formazione del clero stabilendo e dirigendo il Pontificio Collegio Polacco a Roma. Similmente, il Venerabile Servo di Dio, Padre Paolo Smolikowski, altro rettore del Pontificio Collegio Polacco, ha posto grande enfasi sulla qualità della formazione. Ha istituito e gestito un unico centro integrale di formazione (*studium domesticum*) per l'intera Congregazione a Roma (1899-1902). Oltre a tutte le attività pedagogiche e spirituali che svolse in questo programma, l'eccellenza della scuola domestica di Smolikowski fu di instillare nei seminaristi i principi risurrezionisti della vita religiosa come delineati da Semenenko.

Inutile dire che, nel corso della storia della Congregazione, al prezioso lavoro svolto da questi uomini eccezionali si sono succeduti i numerosi contributi fatti tutti indistintamente da altri Risurrezionisti nella loro volenterosa lotta per vivere e tramandare le "parole di vita" che avevano rice-

vuto. Dio, attraverso la sua inesauribile provvidenza, ha costantemente benedetto questo processo di perpetuazione e sviluppo del modo di vita consacrata cristiana dei discepoli di Jański nella Chiesa. Queste benedizioni fluivano dall'ordinario apostolato educativo-parrocchiale, come pure da specifiche imprese perseguite da uomini particolarmente dotati. Innegabilmente, i pionieri Risurrezionisti hanno svolto un compito così incommensurabile e inestimabile in circostanze sfavorevoli, in ogni settore della Comunità, nonché nella Missione bulgara e, più recentemente, nella Missione della Tanzania. Oltre ad essere un efficace veicolo di diffusione del Vangelo, infatti, queste imprese sono state e continuano ad essere uno strumento fiorente per promuovere nuove vocazioni. Per quanto siano stati vantaggiosi i risultati accademici individuali (ad esempio, nelle discipline di filosofia, teologia, spiritualità, diritto ecclesiastico e psicologia), anche un impegno entusiasta per il processo di formazione ha arricchito la Comunità. In effetti, è memorabile come questa prima vocazione sia stata adempiuta da alcuni Risurrezionisti illuminati. Tra questi, è impossibile non ricordare le attività di formazione e guida spirituale svolte dai defunti padri Charles Fedy e Bob Liddy nella Provincia Ontario-Kentucky, Grzegorz Treder nella Provincia polacca, e Leonard Krzywda nella Provincia degli Stati Uniti e nella Regione Sudamericana.

Nello sforzo di adempiere i comandamenti di Dio e soddisfare gli insegnamenti della Chiesa, seguendo le orme dei Fondatori della Comunità, sin dal 1981, i membri della Commissione Internazionale per la Formazione (CIF) hanno ufficialmente svolto attività incessanti sulla formazione dei Risurrezionisti, sia nella fase iniziale che in quella permanente. Come risultato delle sue attività, nel 1993 la CIF ha pubblicato un'intera serie di materiale in un'unica pubblicazione intitolata "Formazione Risurrezionista" [*Resurrectionist Formation*]. Successivamente, la Commissione

ha completato altri due documenti, “Ammissioni e Promozioni” [*Admissions and Promotions*] (1998) e “Formazione Permanente” [*On-Going Formation*] (2001). Così, per lungo tempo, le basi e le direttive contenute in questi volumi sono state – insieme alle Costituzioni – strumenti sicuri di fedeltà religiosa e identità distintiva per tutti i Risurrezionisti in tutto il mondo, promovendo comunemente la concezione di unità nella diversità (*unitas in diversitate*) come principio di interesse a tutti i livelli di formazione.

Durante l’incontro dei membri della CIF tenutosi a Roma nel gennaio 2012, si è concluso che, al fine di mantenere efficaci questi documenti, due di essi, vale a dire, i manuali *Formazione Risurrezionista* e *Ammissioni e Promozioni*, avevano bisogno di revisione e aggiornamento. Questo lavoro dovrebbe riqualificare i testi per soddisfare le nuove realtà e legislazioni culturali/civili ed ecclesiali, formatesi in oltre 20 anni di storia contemporanea. La prima sezione principale del documento *Formazione Risurrezionista*, intitolata “Principi della spiritualità risurrezionista”, è stata identificata come il soggetto immediato di un tale impegno. In questo caso, infatti, la modifica dovrebbe applicarsi ai testi di tre sottosezioni (1. Spiegazione del principio, 2. Il principio e la mentalità contemporanea, 3. Applicazione del principio nella formazione) delle sezioni relative agli *otto principi* fondamentali che sviluppano i punti principali corrispondenti al Carisma Risurrezionista. Essendo stato pubblicato per la prima volta da solo nel 1991, questo testo si era concentrato prevalentemente sulla realtà della società comunista polacca. C’era, quindi, un urgente bisogno di modificarlo per riflettere la lingua e le condizioni attuali del mondo. Significava comporre un libro di testo che potesse continuare ad essere un effettivo pilastro dell’identità della Comunità e un manuale di formazione per i membri della Famiglia di Jański in tutto il mondo, compresi *i bambini più piccoli* del territorio africano.

Per cinque anni, i membri della CIF hanno perseguito questo compito lungimirante e laborioso con impegno sincero e spirito di servizio. Il *modus operandi* è stato caratterizzato soprattutto da frequenti scambi di idee e reciproca imparziale comprensione, il tutto sostenuto da una atmosfera di facile cooperazione. Oltre al personale ordinario della CIF, il progetto ha potuto contare anche sul coinvolgimento attivo di due uomini extra della Provincia USA e su quello dei seminaristi del *Collegium Resurrectionis Romae* e del Seminario Maggiore della Regione Sudamericana a Curitiba in Brasile, che hanno offerto un prezioso contributo. Inoltre, redattori competenti si sono impegnati nella redazione della versione finale sia inglese che polacca del testo. Fondamentalmente interessati all'aggiornamento, in ciascuna delle sezioni corrispondenti agli *otto principi*, la maggior parte degli emendamenti sono stati apportati alla seconda e alla terza sottosezione in quanto riguardano rispettivamente le effettive reazioni e l'applicazione pratica dei principi. La loro sostanza è stata tratta da due fonti principali: "l'esperienza sul lavoro" e le più recenti istruzioni ufficiali della Chiesa. Nel primo caso, l'influenza e l'impatto sulla generazione contemporanea di benefici e minacce concreti sono stati considerati con questioni o temi quali i legami culturali attraverso i confini, la comunicazione ad alta velocità, la libertà di espressione, il libero scambio, il terrorismo, la tecnologia, il social web, il consumismo, la xenofobia, le droghe, la depressione, la pornografia, il matrimonio omosessuale e l'ideologia di genere. L'abbondante letteratura prodotta dagli ultimi tre Sommi Pontefici e dalle Congregazioni della Curia Romana e pubblicazioni specializzate sono state la fonte sia di temi cristiani fondamentali (ad esempio: amore, speranza, santità, fede, ecologia e famiglia), sia di temi attuali particolarmente rilevanti per la vita religiosa e il sacerdozio (ad esempio, vocazioni e loro promozione, fasi e dimensioni della formazione, apostolato, vocazioni mature, impegno per

tutta la vita, tendenze omosessuali, abuso sessuale di minori e carrierismo clericale). Infine, seguendo il testo riveduto, ciò che viene conservato è il materiale che era la terza sezione del manuale *Formazione Risurrezionista* (1993), dal titolo “I nostri Padri ci hanno detto”, che è un’antologia tematica dei testi dei nostri Fondatori, Padre Paolo Smolikowski e altri pedagoghi Risurrezionisti sulla didattica e la formazione religiosa. Assieme alle verità bibliche e alle istruzioni delle Costituzioni, questo tesoro illustra e corona sia l’autorità che il valore degli *otto principi* per tutte le generazioni dei figli spirituali di Bogdan Jański in tutto il mondo.

Nel giugno 2017, i Capitolari del 33° Capitolo Generale hanno elogiato e approvato la versione finale aggiornata dei “Principi di Formazione della Spiritualità Risurrezionista”, e ne hanno raccomandato l’uso per la formazione iniziale, i ritiri annuali, le giornate di raccoglimento e la riflessione personale. Lo stesso corpo giuridico ha anche invitato la CIF a svolgere lo stesso lavoro sulla sezione “Fasi di formazione” e sugli altri due principali documenti formativi della Comunità al fine di preparare un’approfondita guida alla formazione dei Risurrezionisti (*WR*, 16). Ora, il nuovo testo sugli *otto principi* al passo con la sezione “I nostri Padri ci hanno detto” viene pubblicato a parte dalla sezione “Fasi della formazione”. Questa azione mira a consentire ai *principi* di instillare le basi della spiritualità Risurrezionista anche tra i gruppi laici che condividono il Carisma e la Missione della Famiglia di Jański – (dopo la loro revisione, “Fasi di Formazione” e *Ammissioni e Promozioni* comporranno un documento legislativo separato). Il raggiungimento di questo importante traguardo è una pietra miliare nel servizio svolto a nome della Comunità dalla CIF, che ultimamente è stata anche incaricata del Programma di Rinnovamento per i formatori (*NHH*, 11 e *WR*, 18) e responsabile della diffusione di preghiere mensili per le vocazioni (*WR*, 23). Inoltre, per continuare a svolgere fedelmente i suoi

compiti, questa équipe si appresta ora a riformulare i rimanenti testi pedagogici della Comunità per portarli a codice secondo i metodi e le norme più recenti stipulati dalla Chiesa sulla vita religiosa e la formazione sacerdotale.

Pertanto, è con grande gioia e profonda gratitudine a Dio e a tutti coloro che hanno collaborato nel perseguire un tale progetto che presento a tutti i *Fratelli della Risurrezione* i frutti raccolti nelle pagine aggiornate di questa edizione rivisitata del manuale *Formazione Risurrezionista*. Esso continua a racchiudere le basi su cui si fonda l'identità dei Risurrezionisti, che ora è un potente strumento direttivo rinnovato di discernimento vocazionale e formazione integrale, sostanzialmente rispondente a particolari contesti culturali, secondo la sua attuazione da parte dei responsabili della formazione *in loco*. Le sue certezze e istruzioni devono condurre tutti i Risurrezionisti nel processo di educazione religiosa sia di figli docili che di buoni educatori nella loro vita consacrata e nell'apostolato ecclesiastico. Il manuale, inoltre, vuole essere un compagno affidabile per tutti i consacrati e laici che si sentono particolarmente chiamati ad adempiere il comandamento dello *Sh^ema^c* ricevendo, interiorizzando e trasmettendo l'amore salvifico incondizionato di Dio conformandosi al Risorto. Significa consentire loro di rispondere alla loro vocazione cristiana alla maniera di Bogdan Jański e della sua discendenza spirituale nella famiglia cattolica della Congregazione della Risurrezione. Possa Maria, *Sedes Sapientiae* e *Apostola Apostolorum*, insegnarci ad essere docili alla guida illuminante dello Spirito Santo nell'insegnamento di Cristo lungo tutta la vita.

EVANDRO MIRANDA ROSA, C.R.
Presidente della CIF

Roma, 21 aprile 2019
Domenica di Pasqua della Risurrezione del Signore

Abbreviazioni

Le citazioni dalle Sacre Scritture e le abbreviazioni dei singoli libri sono prese da *La Sacra Bibbia. Nuova Traduzione CEI* (2008).

- AG* Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, Roma 1965.
- Art.* Articolo delle *Costituzioni*.
- CGA* Consiglio Generale Allargato.
- CIC* *Codex iuris canonici*, Roma 1983.
- CIF* Commissione Internazionale della Formazione.
- Costituzioni* *Costituzioni della Congregazione della Risurrezione di N.S.G.C.*, Roma 2019.
- CRR* Archivio della Congregazione della Risurrezione a Roma.
- Diario* *Bogdan Jański, Diary 1830-1839*, Andrzej Jastrzębski (ed.), traduzione inglese di Francis Grzechowiak, C.R., Roma 2000.
- DH* Denzinger Heinrich, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei e morum*.
- EE* *Elementi essenziali negli insegnamenti della Chiesa sulla vita religiosa applicati agli Istituti dedicati al lavoro di apostolato*, Roma 1983.
- GS* Costituzione Pastorale della Chiesa nel Mondo moderno *Gaudium et spes*, Roma 1965.
- LG* Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, Roma 1964.
- Ms(s)* Manoscritto(i).

- NHH* *New Horizon of Hope (Nuovi orizzonti di speranza)*. Documento finale del 32° Capitolo Generale della Congregazione della Risurrezione, Roma 2011.
- OT* Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatum totius*, Roma 1965.
- PC* Decreto *Perfectae caritatis*, Roma 1965.
- PDV* Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, S. Giovanni Paolo II, Roma 1992.
- USRS* *Under the Standard of the Risen Savior (Sotto la bandiera del Salvatore Risorto)*. Il Fondatore sul tema della Nuova Comunità. Selezionato e organizzato da P. Bolesław Micewski, C.R., Chicago, IL 1978.
- VC* Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata*, Giovanni Paolo II, Roma 1996.
- WR* *Witness to Resurrection (Testimoniare la Risurrezione)*. Documento finale del 33° Capitolo Generale della Congregazione della Risurrezione, Roma 2017.

Principi di formazione nella spiritualità risurrezionista



DIO CI AMA INCONDIZIONATAMENTE

“E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui”.

(1 Gv 4,16)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

1. Il messaggio di Giovanni è chiaro e diretto: *“abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi”*. Che meraviglia poter fare una simile affermazione, poter dire: *“Dio mi ama e questa è la base della mia vita”*. Sfortunatamente, molti di noi non riescono mai a pronunciare tali parole o, se lo facciamo, esprimono un'idea astratta che abbiamo, ma non esprimono la nostra esperienza vissuta.

2. Sembra che i nostri Fondatori abbiano saputo identificarsi concretamente con le parole dell'Evangelista. Le loro conversioni furono una lotta che gradualmente permise loro di comprendere e, cosa più importante, di sperimentare con tutto il loro essere che erano personalmente amati da Dio. Sono giunti a conoscere Dio non solo come il Creatore, il Signore onnisciente e onnipotente, ma come un Salvatore amorevole e personale. L'amore di Dio per loro era qualcosa che erano in grado di riconoscere nelle loro vite di ogni giorno. Per questo era solo naturale che fosse diventato il fulcro della loro vita spirituale e delle nostre *Costituzioni*.

3. Le citazioni di Giovanni l'Evangelista su questo tema furono il fondamento scritturistico delle regole della prima

Comunità. Ad esempio, *la Regola del 1850* stabiliva nell'art. 4 che la Congregazione “*farà tesoro di queste parole: ‘Dio è amore’ (1 Gv 4,16); il suo amore ci ha creati: perché tu ami tutte le cose [...] che hai creato [...] perché sono Tue, o Signore, amante della vita (Sap 11,24.26). Avendoci creati e redenti, Egli estende ulteriormente il Suo amore facendoci Suoi figli: ‘Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!’ (1 Gv 3,1)’*”.

4. Sebbene l'amore di Dio per noi sia la base di un'autentica spiritualità cristiana, non è una verità a cui arriviamo facilmente e che sperimentiamo personalmente. Così, proprio il primo articolo delle nostre *Costituzioni* fa riferimento all'amore di Dio come “*il fatto più fondamentale della nostra vita*”, poi continua a spiegare come è necessario un processo che duri tutta la vita per comprenderlo e sperimentarlo con la nostra mente, volontà, cuore ed emozioni. Esiste la possibilità che la nostra esperienza dell'amore di Dio superi la nostra esperienza di tutti gli altri amori estesi a noi. Questo è vero perché questa è la natura dell'amore di Dio per noi.

5. Sfortunatamente, la realtà è frequentemente diversa; la nostra esperienza dell'amore di Dio per noi è spesso solo un'ombra degli altri amori che sperimentiamo. Bogdan Jański riconobbe il lento ed esitante progresso che la maggior parte di noi, come lui stesso, compie nel cogliere questa verità fondamentale. Ha scritto: “*Questo deve essere proclamato all'uomo peccatore, qualcosa che non è riuscito a trovare da solo: Dio lo ama [...]*” (*USRS*, 19). Jański non si riferiva a una proclamazione fatta di semplice retorica. La sua stessa vita ha modellato il tipo di annuncio che aveva in mente. Raggiungeva gli altri attraverso azioni caritatevoli, desiderando che gli altri assaporassero e sentissero l'amore di Dio per loro attraverso le sue azioni concrete.

6. Ci sono buone ragioni per cui siamo lenti a sperimentare l'amore di Dio. La nostra esperienza d'amore e la nostra nozione d'amore derivano dalle nostre relazioni con coloro che ci circondano. Le persone ci insegnano l'amore attraverso le loro manifestazioni d'amore. Molto presto nella vita veniamo a sapere che gli altri sono in grado di amarci in modo limitato, a volte solo in determinate situazioni e condizioni. Impariamo che è meglio conformarsi alle loro aspettative e agire in un modo accettabile per loro se speriamo di ricevere il loro amore. È naturale per noi concludere che deve essere così per tutti quelli che ci amano, incluso Dio.

7. A volte è difficile sospettare che l'amore di Dio sia molto diverso e che Dio possa amarci in ogni momento e in ogni circostanza, nonostante il nostro comportamento, buono o cattivo; che il suo amore non si guadagna, ma era presente prima che esistessimo e perdura anche quando pecciamo; che non sarà mai ritirato. Siamo generalmente condizionati a pensare che l'amore degli altri per noi sia una conseguenza del nostro buon comportamento, mentre con Dio è vero il contrario: il nostro buon comportamento deriva dal suo amore. La nostra bontà è un'espressione del suo amore per noi.

8. Se l'amore di Dio per noi è così diverso dalla nostra comune esperienza d'amore, è naturale chiedersi: come arriviamo a conoscere e apprezzare l'amore di Dio? Sfortunatamente, alcune persone non lo fanno mai o solo pochissimo, ma è possibile, perché di tanto in tanto riceviamo il vero amore disinteressato da altri. Inoltre, Dio può renderci direttamente consapevoli del suo amore. Veramente benedetta è la persona, bambino o adulto, che ha l'esperienza cosciente di essere amato da un altro nella buona e nella cattiva sorte. L'esperienza non è solo meravigliosa in sé stessa, ma prepara la persona a riconoscere e ad accettare l'amore di Dio come il dono meraviglioso che esso di fatto è.

9. Una volta che qualcuno è arrivato ad accettare la possibilità che un altro possa amarlo senza chiedere qualcosa in cambio, è più probabile che riconosca attraverso le Scritture, i Sacramenti, la preghiera e la natura l'amore che Dio ha per lui. Riflettere sulle Sacre Scritture rivela la storia dell'amore di Dio per noi (*Costituzioni*, 2). Ciò è particolarmente vero per le narrazioni del Vangelo in cui l'amore di Dio si manifesta nella vita, morte e risurrezione di Gesù. Dopo aver accettato le Scritture in questo modo, una persona può allora rivolgersi alla propria storia personale e riesaminarla come un'espressione dell'amore di Dio per lei. Da parte loro la preghiera e i sacramenti non sono più soltanto, o anche principalmente, sforzi umani da parte dell'individuo. Diventano piuttosto occasioni per conoscere e accettare l'amore incondizionato di Dio.

10. Riflettere sull'Antico Testamento può essere pure utile a questo riguardo. Amore e fedeltà (*hesed*) erano le caratteristiche che gli Ebrei attribuivano a Dio sin dai primi tempi. *Hesed* è ciò che ha spinto Dio a stringere un patto con il popolo e ad essere fedele a questa alleanza gratuita, indipendentemente dalla risposta degli Ebrei. La parola *hesed* comprendeva il perdono amorevole e la benevolenza di Dio. Per gli Ebrei dava a Dio la sua identità personale ed era la chiave per comprendere il Suo carattere di base. I primi cristiani videro la morte e risurrezione di Cristo come la manifestazione perfetta di *hesed* di Dio (cfr. Rm 5,5.6).

11. La propria vocazione assume una nuova prospettiva e dinamismo quando si è arrivati a vedere la vita principalmente come una risposta all'amore di Dio. La vita religiosa, gli Ordini sacri, il matrimonio e la vita senza legami sono quindi considerati non solo come la decisione personale di assumere uno stile di vita specifico a proprio vantaggio, ma come una risposta a un invito di Dio ad essere amato da Lui

in un modo specifico e ad essere un segno del suo amore per altri. Questo invito ad essere amati da Dio ha origine nella creazione amorevole di ogni persona umana da parte di Dio, continua nell'amorevole conferimento da parte di Dio di Battesimo, Cresima ed Eucaristia, e raggiunge il culmine nella chiamata amorevole di Dio verso uno stato di vita particolare. Poiché è la vita religiosa che ci interessa in questo documento, approfondiamo questo concetto in riferimento a questa particolare vocazione.

12. Dio ci ama e desidera che sperimentiamo il suo amore attraverso una relazione personale. Tutta la nostra vita è Suo dono per noi e un'espressione del Suo amore. La nostra vocazione alla vita religiosa è un caso specifico in cui Dio ci invita in un modo particolare ad approfondire la relazione d'amore tra Lui e noi. Ci sta dando doni speciali che ci permetteranno di relazionarci con Lui in un modo specifico, cioè attraverso una vita di castità, povertà e obbedienza vissuta in comunità e orientata al servizio apostolico.

13. La vita religiosa non è qualcosa di cui possiamo farci carico, ma è una risposta ai doni che il Signore ci ha fatto (cfr. *Costituzioni*, 3 e 149). Questi doni hanno lo scopo di aiutarci a sperimentare il Suo amore in un modo nuovo, un modo che nel mistero della grazia è particolarmente adatto per noi. La vita religiosa è uno dei modi meravigliosi che Dio ha a disposizione per dire a un individuo: Io ti amo e desidero esprimere il mio amore per te, relazionandomi con te in un modo particolare. La vita consacrata dà testimonianza alla sovrabbondanza d'amore che spinge a "perdere" la propria vita come risposta all'amore sovrabbondante del Signore, che per primo ha "perso" la Sua vita per noi. Per i religiosi ciò significa una relazione espressa attraverso una vita di castità, povertà e obbedienza (cfr. *EE*, 5).

II. IL PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

14. In questa sezione rivolgiamo la nostra attenzione alla vita delle persone che conosciamo, alle società in cui viviamo e ai candidati che stanno esplorando se sono chiamati o meno a essere Risurrezionisti. Come vedono questi ultimi l'amore di Dio per loro? Lo sperimentano?

15. Di solito coloro che si presentano come candidati alla vita religiosa prendono sul serio la Chiesa e la propria vita spirituale. Anche se sono stati coinvolti nella vita della loro parrocchia locale e / o della scuola cattolica, e i loro contatti con i religiosi hanno dato loro l'opportunità di riflettere sulla loro decisione per molti anni e quindi di essere in genere altamente motivati a condurre una vita virtuosa; tuttavia, ciò non esclude confusione, lotte e immaturità a volte a livelli molto elementari. È su questa confusione e debolezza che vogliamo qui concentrarci per essere in grado di aiutare i candidati a discernere la propria vocazione e a crescere spiritualmente. Allo stesso tempo dobbiamo ricordare la bontà e le forze che i candidati apportano al programma di formazione, affermarli e incoraggiarne lo sviluppo.

16. Abbiamo già constatato che molte persone non arrivano a riconoscere la vera natura dell'amore di Dio per loro. Non riescono a percepirlo e a sperimentarlo, nonostante la possibilità di farlo attraverso la natura, le Sacre Scritture, l'amore degli altri e gli eventi della loro vita personale. Un esame della nostra storia probabilmente rivelerebbe che la nostra crescita personale nell'arrivare a sperimentare l'amore di Dio per noi è stata lenta e incerta. Non dovrebbe sorprenderci, quindi, che i candidati alla nostra Comunità abbiano di solito solo iniziato a cogliere la profondità dell'amore di Dio per loro. La loro idea dell'amore di Dio è spesso contorta e offuscata.

17. Ogni candidato è unico e ogni società ha le proprie influenze sui suoi membri. Le generalizzazioni hanno quindi un valore limitato e devono essere considerate attentamente. Quanto segue dovrebbe essere letto in quel contesto poiché è una sintesi delle esperienze del personale di formazione che lavora in diversi settori della Congregazione in tutto il mondo. Ogni gruppo descrive i nuovi candidati in modi diversi. In un ambiente culturale i candidati possono possedere iniziativa e grande abilità in ambito intellettuale sociale e organizzativo. Tuttavia essi possono anche provare sentimenti di inadeguatezza e indegnità. Essi possono dubitare della loro capacità a rispondere fedelmente alle esigenze spirituali, comunitarie e apostoliche della chiamata alla vita religiosa.

18. Altrove alcuni candidati possono essere forti nella pratica della loro fede ma possiedono poca iniziativa e creatività. Possono mancare di fiducia in se stessi e nei loro talenti naturali. Le qualità comuni ai giovani ovunque sono la speranza, l'entusiasmo e la fede negli ideali che possiedono, ma spesso mancano di perseveranza e hanno paura degli impegni che durano tutta una vita. Spesso la speranza che hanno è stata accesa in parte dalla speranza, dalla gioia e dalla dedizione che vedono nelle persone consacrate. Desiderano fare di queste virtù il modello per la loro vita. È importante che il personale della formazione riconosca e nutra questa speranza per poter sostenere il candidato e portare frutti con buoni risultati.

19. D'altra parte, per i candidati la cui attività e visione della vita possono essere dominate dalle debolezze indicate sopra, i direttori di formazione dovrebbero esplorare per vedere se tale situazione è causata da una mancanza di apprezzamento dell'amore di Dio. Spesso questo è il caso. Tali candidati hanno sperimentato molto poco il vero amore. Forse

quelli più vicini a loro hanno manifestato amore in modo confuso. L'amore ricevuto da genitori, parenti, insegnanti o amici potrebbe averli confusi, poiché potrebbe essere stato determinato dalla loro risposta alle richieste di queste persone. Un tale amore è lontano dal modo di amare di Dio.

20. Il concetto d'amore di un giovane e le sue possibilità sono determinati principalmente dal modo in cui i genitori, i nonni e gli amici lo hanno trattato e si sono trattati tra loro. Se questi individui non hanno avuto come modello l'amore di Dio nelle loro relazioni, è improbabile che il giovane capirà che Dio lo ama incondizionatamente così com'è e per sempre. Nelle famiglie in cui entrambi i genitori, se sono due ad essere presenti, lavorano fuori casa per lunghe ore, ci sono spesso poche opportunità per genitori e figli di relazionarsi più profondamente che a livello funzionale. In tali case, le relazioni possono manifestare lo stile superficiale e sbrigativo comune agli affari e all'industria moderni. Ciò può lasciare al giovane l'idea che l'amore dipenda da una buona prestazione e che sia una ricompensa per il lavoro ben fatto. Trasferendo il concetto alla loro relazione con Dio, i candidati possono considerarsi non amabili da Dio a meno che non abbiano compiuto buone azioni per guadagnarsi l'amore di Dio. I loro peccati evocano sentimenti di colpa e rabbia perché, secondo la loro percezione, sono una barriera che li tiene lontani dall'amore di Dio. Il loro concetto dell'amore di Dio è contrattuale piuttosto che di alleanza. Essi non vedono Dio come irrevocabilmente impegnato ad amarli, in qualunque modo rispondano.

21. I problemi affrontati da un giovane che trascorre lunghe ore davanti al computer, guardando la televisione o film o impegnandosi in relazioni puramente virtuali possono essere in qualche modo diversi. Molti programmi descrivono l'amore solo in termini di emozioni, e non in termini di re-

lazioni durature e mature che trascendono le emozioni. Un tale candidato può identificare l'amore con le esperienze emotive. Se il loro rapporto con Dio non li ha mai toccati positivamente in modo emotivo, si chiedono ovviamente se Dio li ama davvero. Anche se hanno avuto un'esperienza emotiva positiva dell'amore di Dio, impareranno presto che tali esperienze, per quanto preziose, non durano nel tempo. Disillusi, diventano più confusi che mai sull'amore di Dio. Hanno bisogno di assistenza per mettere la loro esperienza in prospettiva e stabilire una relazione con Dio su una base di fede alimentata da pratiche spirituali quotidiane.

22. In altri casi la famiglia, la scuola e la società insegnano troppo spesso ai giovani, sia direttamente che implicitamente, che il loro valore come individui sarà misurato in termini di salario, produttività o condizione sociale. Ciò viene trasmesso per mezzo di obiettivi che i giovani sono incoraggiati a porsi, obiettivi che di per sé escludono, o almeno ignorano, le dimensioni spirituali e umanitarie della vita umana. Inoltre, il trattamento esteso ai disabili, ai malati e agli anziani nella propria famiglia e nella società trasmette un messaggio forte sui valori e su chi è considerato amabile. Allo stesso modo un'atmosfera di costante competizione o un sistema di sanzioni – premi suggerisce ai giovani che l'accettazione si basa sulle prestazioni.

23. Ci sono anche situazioni in cui i giovani possono credere che tutte le istituzioni non sono all'altezza dei loro alti ideali: la famiglia che è indebolita da genitori che lavorano e dai divorzi; la scuola che si concentra sull'informazione e non sullo sviluppo della persona totale; la società con la sua disoccupazione, la burocrazia e le inefficienze; il governo con le sue ingiuste strutture, pratiche e perdita di credibilità; e persino una Chiesa con abusi sessuali e di altro tipo che stanno venendo alla luce. Di conseguenza, il giovane, che

oggi potrebbe anche essere un nuovo convertito, va alla ricerca di un ambiente comune in cui il suo idealismo possa essere realizzato. Potrebbe essere una chiesa o una comunità religiosa. Una scintilla di speranza può accendersi in loro dal contatto con movimenti ecclesiali di rinnovamento spirituale, comunità all'interno delle parrocchie e gruppi pastorali non formali e dall'opportunità di essere attivi come responsabili laici parrocchiali o dall'interesse della Chiesa per i problemi sociali e dal lavoro di volontariato. Il loro entusiasmo giovanile potrebbe averli avviati su un nuovo percorso, ma devono ancora superare gli ostacoli del proprio passato, che spesso sono una scarsa immagine di sé e una conseguente inerzia di fronte alla lotta. Un'immagine di sé fragile e facilmente minacciata impedisce loro di assumersi i rischi inerenti al processo di crescita emotiva e spirituale. Di conseguenza, la loro visione di Dio rimane stentata.

24. Una persona con una scarsa immagine di sé non è in grado di accettare e amare sé stessa. Senza un sano amore per sé stessi, non sono in grado di amare Dio che li ha creati ed è responsabile del loro essere. Una tale persona deve iniziare riconoscendo la propria bontà fondamentale, che scaturisce dalla bontà di Dio. Devono imparare ad amare e nutrire questa bontà. Amare sé stessi in questo modo non è solo buono, ma è necessario per una sana vita emotiva e spirituale. Un sano amore di sé deve essere distinto dal narcisismo che si concentra su sé stesso e relega Dio e gli altri a posizioni subordinate. Per far crescere un vero amore per sé stessi, molti candidati potrebbero aver bisogno di assistenza per distinguere tali manifestazioni di narcisismo dal vero amor proprio. In verità, l'autentico amore di sé implica l'accettazione dell'amore di Dio per noi.

III. APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO IN FORMAZIONE

25. Fin qui abbiamo dato una descrizione generale del principio di base di tutta la spiritualità e formazione risurrezionista. Abbiamo visto qual è la posizione dei candidati in riferimento all'apprendimento e all'integrazione di questo principio nelle loro vite. Vediamo ora come i nostri programmi di formazione possono aiutare questi candidati a crescere come Risurrezionisti.

26. I programmi di formazione sono influenzati sia dagli obiettivi stabiliti dai responsabili che dalla maturità e dalle opinioni dei candidati che accedono al programma. Non sorprende quindi che molti responsabili della formazione oggi si ritrovino a spendere molto del loro tempo e della loro energia per correggere false nozioni d'amore e per modellare vere relazioni per gli studenti. Per non perdere di vista l'essenza stessa del programma, è necessario selezionare i candidati prima dell'ingresso con l'aiuto di colloqui personali e strumenti psicologici (cfr. *Costituzioni*, 174). Alcuni possono essere ammessi immediatamente. L'ammissione di altri dovrebbe essere rinviata mentre sono assistiti per mezzo di programmi al di fuori del Seminario o del Noviziato.

27. Prima che qualcuno sia accettato in un programma di formazione, è necessario conoscere la natura delle sue relazioni. Come vede Dio? Quali erano le sue relazioni con i suoi genitori e coetanei? Tali informazioni consentono sia al candidato che ai responsabili di apprezzare i punti di forza e di debolezza del candidato in riferimento all'immagine di sé e alle relazioni personali. Una caratteristica particolare di queste relazioni, a cui si dovrebbe prestare particolare attenzione nelle prime fasi della valutazione, è la capacità del candidato di fidarsi e di essere aperto con agli altri. Senza queste virtù basilari di fiducia e apertura, una persona non

sarà in grado di crescere in competenze e maturità, tranne che nelle aree che essa stessa ha selezionato. In altre aree, e in generale, si limiterà a conformarsi a norme che riguardano comportamenti esterni e non adotterà personalmente i valori presentati dal programma di formazione. Inconsciamente o meno, il candidato porta una maschera e si attiene alle regole stabilite in quanto tali. Pertanto, il candidato non riesce a interiorizzare i valori che le regole e le pratiche intendono inculcare.

28. I candidati che, a causa del loro contesto familiare o sociale, non hanno imparato a fidarsi degli altri, specialmente di quelli che hanno autorità, richiederanno un'attenzione particolare da parte dei responsabili della loro formazione. Tali candidati saranno scettici sul fatto che i responsabili abbiano a cuore i loro migliori interessi e quindi non li avvicineranno. I responsabili devono fare sforzi speciali per organizzare incontri con tali candidati e acquisire la loro fiducia. I candidati che non hanno imparato a fidarsi degli altri si opporranno indebitamente alle regole e alle aspettative poste su di loro, sostenendo che le autorità non si fidano di loro. Tali proteste devono essere riconosciute come manifestazioni di assenza di fiducia nel candidato. Poiché la mancanza di fiducia e di apertura influenza la risposta del candidato a tanti aspetti del programma di formazione, merita un'attenzione speciale e potrebbe essere considerata una "*conditio sine qua non*" per il proseguimento del programma.

29. La fiducia in un altro si basa sulla percezione che l'altro ci ami e si preoccupi per noi. Così il responsabile aiuterà i candidati a superare la loro mancanza di fiducia solo attraverso il contatto personale e le manifestazioni d'amore. Per questo motivo un obiettivo della formazione è quello di favorire amicizie calde e strette in cui si condividano i valori e le esperienze importanti della propria vita. Le vere amicizie

sono un'espressione positiva del voto di castità con cui le persone consacrate si impegnano a usare la loro affettività e il loro potere di amare per costruire rapporti con Dio e con le persone.

30. Amicizie calorose e intime dovrebbero essere incoraggiate tra i partecipanti ai programmi di formazione, nonché con le loro famiglie e conoscenti. Queste relazioni sono viste come un mezzo necessario per lo sviluppo spirituale, emotivo e sociale. Tra queste relazioni sono importanti quelle tra lo studente e il responsabile della formazione, tra lo studente e il direttore spirituale. Ognuna di queste relazioni avrà le sue caratteristiche, ma entrambe devono essere aperte, amorevoli e tolleranti su base reciproca (cfr. *Costituzioni*, 158). Queste relazioni si baseranno su e, se necessario, correggeranno le precedenti percezioni sulle relazioni che uno studente aveva con i genitori o altre figure in autorità. Per questo motivo, sarà necessario che il direttore abbia un ampio contatto, sia nel tempo libero che in contesti formali, con quelli che sta guidando. Si spera che in questo modo il direttore possa rispecchiare e suggerire dimensioni della relazione ideale tra Dio e ogni persona.

31. Un'esperienza che può aiutare i partecipanti alla formazione a comprendere le relazioni autentiche è una sensibilizzazione apostolica verso anziani, malati, disabili e poveri. I contatti e le amicizie con queste persone possono aiutare lo studente ad acquisire un vero apprezzamento della dignità umana e a comprendere i punti di forza e i limiti della propria capacità di fidarsi e di essere amato.

32. Torniamo al tema del vero amore per sé stessi. Forse il modo più semplice per assistere un candidato che manca di questa qualità è quello di portare i candidati a riconoscere e ad accettare i loro doni e talenti personali. Tale riconosci-

mento è il primo passo verso il corretto amore di sé e l'autoaccettazione. Condurrà anche una persona ad accettare l'amore di Dio se si renderà conto che Dio è la fonte dei suoi doni. Il riconoscimento dei propri doni scaturisce naturalmente dal loro uso. Tuttavia, per garantire che non si stiano usando i propri doni in modo narcisistico, una persona deve essere in grado di usare generosamente i propri talenti a beneficio degli altri, anche quando ciò non comporta alcun vantaggio personale, ma piuttosto disagio e sofferenza. In questi casi, l'uso dei propri doni diventa un esempio pratico di vivere il Mistero Pasquale. Oltre ad arrivare ad accettare i propri doni e imparare ad usarli in modo da favorire la propria crescita, il candidato matura anche attraverso il riconoscimento e l'apprezzamento dei doni degli altri. Tale maturazione si verifica quando i doni presenti all'interno del gruppo vengono accettati come complementari e di supporto anziché come fonte di competizione e conflitto. A tal fine, la seguente riflessione di San Giovanni Paolo II potrebbe essere molto istruttiva (*Novo millennio ineunte*, 43): *“Fare della Chiesa la casa e la scuola di comunione: questa è la grande sfida che ci attende nel millennio, in cui una spiritualità di comunione significa la capacità di pensare ai nostri fratelli e sorelle come ‘coloro che sono parte di me’. Questo ci rende capaci di condividere le loro gioie e sofferenze, di percepire i loro desideri e soddisfare i loro bisogni, di offrire loro un’amicizia profonda e genuina [...]. Una spiritualità di comunione implica anche la capacità di vedere ciò che è positivo negli altri, di accoglierlo e apprezzarlo come un dono di Dio: non solo come un dono per il fratello o la sorella che lo ha ricevuto direttamente, ma anche come ‘un dono per me’”.*

33. Lo sviluppo di amicizie calorose e il riconoscimento dei doni di cui abbiamo parlato, normalmente avvengono spontaneamente. Vi sono momenti, tuttavia, in cui il processo deve essere esaminato e incoraggiato e i conflitti risolti con

tatto. La storia della nostra Comunità suggerisce che ciò dovrebbe verificarsi in diversi forum: primo, nelle relazioni tra studente e direttore, o studente e direttore spirituale; secondo, nelle riunioni della comunità. Quest'ultimo si riferisce agli incontri in cui tutti si riuniscono per condividere le gioie e gli oneri della vita comune attraverso il dialogo e la comprensione. Lo scopo di tali incontri non è di prendere decisioni, o convincere gli altri di un certo punto di vista, ma di permettere a ciascuno di parlare su base paritaria in merito a questioni di interesse personale o comunitario. È un momento per ascoltare e conoscere l'altro, e condividere i propri punti di vista senza tentare di convincere l'altro. Ovviamente, questo tipo di riunione di gruppo è del tutto diverso dagli incontri in cui il direttore del programma riunisce il gruppo per istruirlo o decidere su questioni specifiche.

34. Sebbene il principio che stiamo trattando sia l'amore di Dio per noi, le applicazioni pratiche date finora si sono concentrate esclusivamente sulle relazioni umane. Questo è stato fatto deliberatamente perché il metodo principale a nostra disposizione per insegnare agli altri l'amore di Dio è attraverso le relazioni umane, proprio come Gesù ci ha insegnato con forza l'amore di Dio attraverso l'amore manifestato nelle sue stesse parole e azioni. Tuttavia, in ultima analisi, l'esperienza dell'amore di Dio ha bisogno di essere detta e riconosciuta in termini di grazia, la mano di Dio stesso che tocca la parte più profonda dell'essere umano. Questo non è qualcosa che può essere programmato anche se i candidati si preparano per questo dalle varie cose che sono state menzionate in precedenza riguardo alle relazioni umane.

35. Ovviamente anche la preghiera gioca un ruolo chiave nell'aiutare una persona a risvegliarsi alla consapevolezza di essere amata profondamente e intimamente da Dio. Questa

esperienza è descritta da Paul Tillich, nel suo *The Shaking of the Foundations* (Scribner Library Books), Charles Scribner's Sons, New York, 1948, 120, come un'esperienza di grazia, un'esperienza di essere accettati. Egli descrive il momento in cui la grazia ci colpisce: *“Un raggio di luce irrompe nelle nostre tenebre, ed è come se una voce stesse dicendo: ‘Tu sei accettato, [...] da Colui che è più grande di te. [...] non cercare nulla, non intendere nulla, accetta semplicemente il fatto di essere accettato’. Se ciò accade a noi sperimentiamo la grazia”*. La descrizione di Tillich dell'esperienza di grazia o di accettazione non è altro che l'esperienza dell'amore di Dio di cui parlano i nostri Fondatori.

36. In questi paragrafi finali consideriamo il ruolo della preghiera nell'aiutare una persona ad apprezzare l'amore di Dio per lei. I nostri Fondatori sono stati grandi esempi in questo senso. Quando tutti e tre furono insieme a Parigi (1835-1837), trascorsero lunghi periodi in preghiera a Solesmes e a La Trappe. In varie occasioni, tra il 1835 e il 1840, Jański trascorse fino a un mese o più in questi luoghi. Semenenko e Kajsiewicz riservarono un mese per il ritiro in preparazione all'ordinazione nel 1841. Fu durante questi periodi che arrivarono a comprendere e sperimentare il principio fondamentale della Comunità che stavano per fondare.

37. Il parere dei Fondatori sull'importanza e sul ruolo della preghiera è stabilito nella *Regola del 1850*, *“I Fratelli devono rendersi conto che la perfezione totale della vita religiosa consiste nel tendere ad un'unione più intima con Dio per amore. Il mezzo necessario per raggiungere questo fine è la preghiera perché la grazia di Dio dipende dalla preghiera e solo la grazia conduce a questa unione intima con Dio attraverso l'amore”* (cfr. *Costituzioni*, 54 e 61). È la grazia di Dio, il suo amore per noi, che ci consente di pregare e di contraccambiare il suo amore. La preghiera è il mezzo necessario per rendere reci-

proco questo rapporto d'amore perché attraverso la preghiera sperimentiamo l'amore di Dio.

38. La preghiera è essenziale in tutte le sue espressioni: privata e comunitaria, verbale e interiore. Tutti i tipi saranno praticati durante la formazione e la vita, ma con accenti diversi. La formazione iniziale darà un impulso maggiore alla preghiera vocale e comunitaria, ad esempio liturgia, rosario, benedizione. Insegnerà anche al candidato una preghiera privata meditativa e discorsiva basata sulle Scritture.

39. Dopo che i partecipanti alla formazione hanno progredito nella meditazione discorsiva che sottolinea una comprensione intellettuale delle Scritture e la loro applicazione alla propria vita, si dovrebbe insegnare loro a diventare più passivi nella preghiera e a godere della presenza e dell'amore del Signore. Una tale "preghiera silenziosa" li aiuterà ad essere aperti al movimento dello Spirito che ci aiuta a pregare (Rm 8,26.27) e ci insegna i modi meravigliosi in cui Dio è stato presente a tutti così come a ciascuno di noi individualmente nelle nostre attività quotidiane. È di una preghiera come questa che le nostre Costituzioni dicono: "*La preghiera personale è la nostra intima conversazione con Dio. In essa vediamo il suo grande amore per noi e la nostra totale dipendenza da Lui*" (Costituzioni, 61).

40. In questa preghiera, una persona fa uso della propria immaginazione e delle proprie emozioni, come pure della propria memoria, intelletto e volontà, imparando così a integrare meglio i vari aspetti della sua vita e personalità. Si spera che sarà portata a considerare la preghiera come un approccio alla vita piuttosto che come un insieme di parole e rituali. Imparare a pregare in questo modo non è sempre rapido, e uno studente può aver bisogno di anni di guida e incoraggiamento da parte dei direttori e dei confratelli.

41. I ritiri diretti, ampiamente conosciuti, secondo il progetto originario di Sant'Ignazio, sono particolarmente utili nell'insegnare a una persona questo tipo di preghiera. Questi ritiri possono durare da diversi giorni a un mese. Il ritiro di un mese in cui la persona si sottopone agli Esercizi Spirituali ignaziani è particolarmente prezioso prima delle decisioni vocazionali principali di qualcuno. Questi ritiri non dovrebbero essere considerati estranei alla nostra tradizione. I primi Risurrezionisti a Roma furono diretti e assistiti in molti modi dalla Compagnia di Gesù. Anni dopo, Semenenko scrisse una serie di conferenze su questi Esercizi Spirituali.

42. Per concludere questo capitolo, sottolineiamo nuovamente l'importanza per i candidati di costruire una relazione personale tra sé stessi e Dio. Deve essere una relazione basata su un'esperienza di amore di Dio per loro, modellata in parte dall'amore degli altri per loro e nutrita dalla loro vita di preghiera. La riflessione sui Vangeli, in cui vedono sia l'umanità che la divinità di Gesù, aiuterà i candidati a comprendere la natura e la responsabilità della loro chiamata e a rispondere con tutto il cuore e onestamente.

DIO CI HA CREATI DAL NULLA

“Se guardiamo la questione dal punto di vista puramente razionale, siamo costretti ad ammettere che per un lungo arco di tempo non siamo nemmeno esistiti. Eravamo nulla e questo nulla è il terreno oscuro da cui siamo stati formati da Dio. [...] Nel Nuovo Testamento San Paolo dice: ‘Se infatti uno pensa di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna sé stesso’ (Gal 6,3). Il nulla è ciò che siamo. Quanto a ciò che abbiamo, lo stesso Apostolo dice: ‘Che cosa possiedi che tu non l’abbia ricevuto?’ (1 Cor 4,7)”.

(P. SEMENENKO, *The Interior Life*, [La vita interiore],
Rome 1969, 314)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

43. Conosciamo tutti l’inizio delle Scritture. Dio ha creato l’universo e tutto ciò che esso contiene; infine, ha creato l’uomo e la donna. Tutto ciò che ha creato era buono, e l’essere umano è al centro di questo capolavoro di bontà e bellezza. Dobbiamo ricordare spesso a noi stessi il piacere di Dio nel creare e, in particolare, il Suo piacere nel creare noi. Tali pensieri non ci renderanno orgogliosi. Sono, invece, un promemoria che proprio come gli esseri umani sono il culmine della creazione, così Dio è il loro padrone e la loro gloria. Dio è il centro della nostra vita, ontologicamente e spiritualmente. Eppure, nella prospettiva psicologica di una persona, Dio può essere ai margini o nemmeno parte della

sua vita. L'istinto umano per l'esistenza e la sopravvivenza è così forte che una persona tende a mettersi al centro del suo universo. Qualcosa di meno suscita in lui la paura del fallimento e dell'annientamento. Paradossalmente, questo desiderio di concentrarsi su sé stessi può portare solo all'autodistruzione. Questa è la più grande lezione di vita e la più difficile da imparare.

44. I nostri Fondatori, in particolare Pietro Semenenko, sviluppando le idee fondamentali di Bogdan Jański, hanno scritto ampiamente sulla condizione umana. Semenenko non era cieco rispetto alle meraviglie della natura, alle realizzazioni umane e nemmeno al suo genio intellettuale. Il suo pensiero era filosofico e spirituale: la creazione è il prodotto dell'amore di Dio. Essa, e noi, non dovremmo né potremmo esistere separatamente da Dio. Tutto ciò che abbiamo e siamo è per noi un dono di Dio: i nostri talenti, le nostre facoltà, le nostre virtù, la nostra stessa esistenza. Riconoscere questo non diminuisce la bellezza né svaluta loro o noi. Piuttosto, ci apre la sola ed unica via verso la grandezza umana.

45. Gli esseri umani vengono all'esistenza a prescindere da qualsiasi decisione o volontà da parte loro. L'esistenza umana è un desiderio deliberato di Dio. Quindi, fin dall'inizio, il potere di una persona viene dal di fuori di essa ed è limitato a ciò che Dio le concede. Accettare questo fatto è difficile e preferiamo ignorare l'intera questione. Tuttavia, questa è la base della religione e dell'adorazione, l'atto mediante il quale riconosciamo la vera relazione tra Dio e noi stessi. L'adorazione non è solo la preghiera più vera, è anche la base di ogni preghiera. Le preghiere di supplica, ringraziamento e riparazione sono impossibili, o la loro natura è fortemente distorta dall'ideale cristiano se una persona non ha un senso di adorazione divina. Poiché l'adorazione ci prepara

ra all'intera gamma di preghiere, essa ci conduce anche alla libertà spirituale in generale. La persona che accetta i limiti del proprio essere e dei propri talenti e riconosce che Dio è la fonte di tutto il bene che essa possiede, è liberata dal peso che una "*presunta divinità*" pone su di essa.

46. Una persona inizia la vita senza nulla di proprio, e ciò che in seguito possiede non è qualcosa che ha completamente guadagnato o meritato. Lo possiede principalmente perché Dio voleva che lo avesse. Il ruolo di una persona è fondamentalmente, ma non esclusivamente, ricettivo. Può accettare o rifiutare i doni; può usare o abusare dei talenti e delle grazie. Ciò che accade così spesso, tuttavia, non è solo un'accettazione e un uso dei talenti e delle grazie, ma un'appropriazione di essi che ignora Dio come loro fonte, e anche un rifiuto di sviluppare i doni secondo il Suo piano per loro. Ciò che spesso accade è la nostra incapacità di riconoscere, accettare e usare i doni che Dio ci sta offrendo. Molti di noi non realizzano che una piccola parte del potenziale di crescita, perché non riusciamo a correre i rischi coinvolti nella crescita (ricordiamo la parabola dei talenti e colui che ha sepolto il suo talento per paura). In questo modo molti passano la vita evitando le responsabilità. Questo potrebbe essere una parte della crisi di leadership che stiamo sperimentando nella vita consacrata e nella Chiesa oggi. Una falsa appropriazione dei doni di Dio condanna una persona a un'esistenza limitata e ristretta perché chiude la porta alla piena azione dello Spirito del Signore dentro di lui o di lei.

II. IL PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

47. In quasi tutti i paesi, la società è afflitta da molta sofferenza, paura e insicurezza. Potremmo aspettarci e sperare che la risposta a tale situazione sia un riconoscimento dei

fallimenti e dei limiti umani e un movimento verso un'azione umile e unita. Troviamo, invece, che la fede nell'autonomia umana e nel potere illimitato è più forte che mai. L'attenzione si concentra sul benessere economico e sull'individualismo, e le persone sembrano ignorare le conseguenze che un impegno cieco totale verso questi obiettivi sta avendo sulla società: fallimento del matrimonio, abbandono degli anziani, mancanza di rispetto per la vita, disonestà e inganno da una parte e povertà e degrado ambientale dall'altra. Nonostante questi mali, non si riconosce che l'individuo e la società abbiano limiti intrinseci riguardo agli obiettivi che possono raggiungere e ai mezzi accettabili per raggiungerli.

48. Questo inganno circa il potenziale umano e gli obiettivi propri, che prevale in tutta la società, amplia la sfida affrontata dai giovani che cercano di chiarire le loro idee quando emergono dall'adolescenza. Da adolescenti, stanno testando le proprie capacità decisionali e tentano di riconciliare il loro diritto di prendere decisioni con il loro rispetto per i genitori e l'autorità in generale. La società per lo più dice ai giovani che essere bisognosi, disciplinarsi, essere limitati non è semplicemente inutile, è male. Allo stesso modo, oggi in alcuni di loro c'è un forte senso del diritto. Possono accentuare troppo i loro diritti e minimizzare la loro responsabilità. Non c'è da meravigliarsi che possano essere in frenesia per rifiutare le restrizioni esterne e per impostare il proprio percorso. L'autorità per loro non ha valore oppure è in conflitto con il loro diritto allo sviluppo personale. Ad esempio, ogni sforzo fatto per chiamarli ad essere più responsabili verso gli altri per le loro azioni, è visto come una mancanza di rispetto da parte di altri o una mancanza di fiducia.

49. In un contesto di formazione, alcuni giovani si aspettano di poter stabilire i propri obiettivi, nonché i mezzi e i rit-

mi con cui li raggiungeranno. Assumersi la responsabilità della propria formazione è cosa ottima, ma lo si deve fare all'interno dei parametri della Comunità cui l'individuo sta aderendo, altrimenti, questo desiderio di autodeterminazione non è che un esempio particolare di una regola generale: l'essere umano non accetta prontamente la realtà, rispetto alla quale i suoi orizzonti potrebbero essere ampi ma sono limitati dalla creazione e dalle situazioni umane in cui si trovano. Inoltre, i mezzi che le persone usano per raggiungere i loro obiettivi saranno efficaci solo se sono coerenti con il disegno di creazione di Dio.

50. Poiché questo sforzo per comprendere la loro posizione elevata e tuttavia limitata nella creazione si verifica nella vita di un giovane contemporaneamente all'esperienza di una certa autonomia da adulti, essi possono trovarsi ad alternare stati d'animo di potere illimitato e sentimenti di fallimento e disperazione. L'esperienza di tali emozioni contraddittorie può essere innescata o esagerata dall'abuso di sesso, droghe, alcol, pressione tra pari o irresponsabili attività di gruppo. L'autonomia esagerata che i giovani sperimentano può indurli a fissare obiettivi non realistici per sé stessi e per gli altri. Successivamente, il mancato raggiungimento degli obiettivi porta alla disperazione e ad una visione distorta di sé stessi, della società e di Dio.

51. A questo proposito, vale la pena ricordare la vita di Bogdan Jański tra il 1823 e il 1834. A quel tempo aveva dai 16 ai 27 anni. A cominciare dall'irresponsabilità alcolica e sessuale e da un'idea esagerata di quali riforme economiche e politiche avrebbe potuto realizzare, in lui nacque un'antipatia verso le autorità e le pratiche religiose. Successivamente, il suo idealismo lo spinse a riformare il suo stile di vita personale e a darsi totalmente ed energicamente al socialismo umanistico. Quando questo movimento si disintegrò dal-

l'interno, era vicino alla disperazione e in cattive condizioni di salute. Finalmente fu in grado di mettere insieme la sua vita su una base solida, riconoscendo il grande amore e la mano guida che Dio tendeva verso di lui.

52. I programmi di formazione religiosa devono tener conto del conflitto in cui i candidati spesso si trovano. La società suggerisce loro che i loro desideri e i loro piani hanno la precedenza, mentre manca in molti giovani la consapevolezza che ogni persona ha una vocazione da Dio; con il risultato che rispondere a Dio non ha nulla a che fare con il loro discernimento di vita. Eppure le Sacre Scritture insegnano loro che mentre l'essere umano ha dignità per il fatto stesso di far parte della creazione di Dio, quella dignità dipende da una giusta relazione con Dio e con il resto della creazione.

III. APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO NELLA FORMAZIONE

53. Un programma di formazione in cui la persona è riconosciuta e trattata come avente una dignità che deriva dalla creazione di Dio avrà le caratteristiche di compassione, incoraggiamento, perdono, unità e soprattutto gratitudine. I direttori ammetteranno errori e limitazioni senza rinunciare alla loro autorità. Gli studenti si sentiranno incoraggiati a correre dei rischi e a perdonarsi a vicenda. Tutti lavoreranno all'unisono, con un atteggiamento di gratitudine gli uni verso gli altri e in particolare verso il Signore. I successi saranno celebrati con gratitudine senza essere dati per scontati. I fallimenti saranno esaminati apertamente per individuarne la causa. Erano evitabili? C'è colpevolezza? Cosa si può imparare da ogni insuccesso? In questo modo i fallimenti diventano una parte preziosa dello sviluppo e della crescita della persona. Agli individui che hanno fatto esperienza di

fallimenti sarà dato sostegno per accettare il loro insuccesso e continueranno ad essere accettati dagli altri.

54. Vivere la nostra condizione come parte della meravigliosa creazione di Dio, influisce sugli obiettivi che ci poniamo per noi stessi e per gli altri, nonché sui mezzi che impieghiamo per conseguirli. Dio ha iniziato in noi l'opera della creazione. Mentre continuiamo questo lavoro, i nostri obiettivi e gli sforzi che spendiamo per raggiungerli devono essere coerenti con ciò che Dio ha iniziato e continua attraverso la grazia. Dobbiamo vedere noi stessi come persecutori della creazione di noi stessi e della società insieme a Dio, il maestro Creatore. Usiamo i doni che ci ha dato, permettendo alla pienezza della Sua vita di vivificare noi stessi e la società.

55. Vi sono molti modi in cui le idee di cui sopra possono influenzare aree specifiche di formazione: ad es. la preghiera, i voti, il proprio atteggiamento verso le *Costituzioni*. Guardiamo a turno ciascuno di questi. I candidati che sono pervenuti ad accettare sé stessi come parte della creazione e come cooperatori di Dio per la creazione di un mondo migliore, possono riconoscere più facilmente il posto centrale dell'adorazione nella preghiera e renderla parte della propria vita di preghiera. Tali individui saranno anche più inclini ad iniziare la pratica del mettersi alla presenza di Dio, per diventare più consapevoli di cooperare con Dio per continuare l'opera della creazione in sé stessi e nella società. In effetti, dal momento che il nostro mondo è così affollato di frenesia e divertimento, ogni candidato dovrebbe essere istruito e incoraggiato a esercitarsi a rivolgere spesso la sua attenzione al Signore durante il corso della giornata. La motivazione per farlo è proprio quella di aiutare il candidato a vedere la propria vita e il proprio lavoro come co-creazione con Dio. Dobbiamo, infatti, diventare più consapevoli di co-

me Dio continua a lavorare nel nostro mondo oggi e poi discernere come possiamo usare i nostri doni e il Carisma della Congregazione per cooperare alla missione di Dio. Questo è indicato come qualcosa di più di una pratica pia o frivola, e lo sarà se intrapreso seriamente e con un minimo di manifestazione esterna. Dà a Dio un posto nella coscienza del candidato e Dio a sua volta costruisce una relazione personale con il candidato.

56. I voti religiosi mirano in primo luogo ad esprimere un legame tra l'individuo e Dio, e a specificare questo rapporto (cfr. *Costituzioni*, 13 e 14). “*Sono l'espressione della libera e totale donazione di noi stessi a Dio*” (Art. 14). Un tale atto è possibile e razionale solo nella misura in cui i candidati riconoscono che la loro vita e le loro energie fluiscono da Dio, loro Creatore, e che essi possono donarsi totalmente solo al loro Creatore. Inoltre, questo può essere un atto d'amore solo se si sperimenta che il Creatore li ama totalmente.

57. Malgrado il fatto che la vita di consacrazione e la formazione ad essa siano un processo di discernimento reciproco, che coinvolge sia il candidato che la comunità, attraverso i voti i religiosi si impegnano personalmente. Col voto di castità il religioso si impegna a “morire alla ricerca di un amore eccessivo per noi stessi” (*Costituzioni*, 16). Cos'è l'amore di sé eccessivo? La risposta dipende dalla percezione della natura dell'essere umano e dalla sua autonomia. Una chiara comprensione del nostro stato creato ci aiuterà a riconoscere l'amore per noi stessi e ad essere guidati dallo Spirito a trascenderlo. “*Con la povertà evangelica adoriamo Dio, riconoscendo la nostra totale dipendenza da Lui*” (Art. 21). Di tutti i voti, la povertà esprime più chiaramente e direttamente il nostro status di esseri creati. Questo aspetto del voto è chiamato povertà interiore ed è la forza motivante che ci aiuta a praticare la povertà esteriore (cfr. Art. 22). Con il

voto di obbedienza “*offriamo la nostra volontà a Dio Padre e, in uno spirito di fede, al nostro superiore, che consideriamo il Suo rappresentante sulla terra*” (Art. 40). Gesù si presenta come il nostro modello di obbedienza. La sua dedizione a vivere la volontà del Padre, che gli ha permesso di consegnare la sua vita, ci viene presentata come il nostro ideale.

58. È ovvio che i voti sono definiti in concetti forti e audaci che possono essere accettati solo da individui che hanno riconosciuto i limiti intrinseci del loro potere e della loro autonomia, e la dignità che è loro quando condividono l'onnipotenza e la sovranità di Dio. I programmi di formazione devono aiutare i candidati e gli studenti a crescere in questa consapevolezza in modo che i loro voti perpetui diventino un vero segno di queste convinzioni interiori, nonché un'espressione positiva e gioiosa della loro relazione con il loro Creatore.

59. Infine, il nostro status come parte della creazione di Dio ha implicazioni per il modo in cui vediamo gli ideali e gli obiettivi, e, in particolare, le nostre *Costituzioni*. Come affermato in precedenza, obiettivi irrealizzabili, che sono al di là delle nostre capacità come esseri finiti portano alla sconfitta e alla disperazione. Come vediamo le nostre *Costituzioni* e le presentiamo ai candidati in formazione? Sono presentate come la descrizione di ciò che un buon religioso crede e fa, o sono presentate come ideali che chiamano lo studente ad una conversione sempre più profonda ogni giorno della sua vita? Per un candidato con grande fervore e zelo, il primo approccio può portare allo scoraggiamento e all'eventuale rifiuto delle *Costituzioni* come norma pratica. Il secondo approccio ha il vantaggio di chiedere solo che lo studente compia i primi passi opportuni, qualcosa che può conseguire con gioia con la grazia di Dio.

60. Le *Costituzioni*, come le Scritture, diventano una fonte di saggezza e potere a cui il candidato in formazione può continuamente rivolgersi. Ciò non avverrà automaticamente o senza una lotta. I direttori dovranno incoraggiare gli studenti a leggere e riflettere sulle *Costituzioni*; devono organizzare discussioni formali e tenere conferenze basate sulla nostra regola. Tuttavia, se gli studenti possono essere portati ad adottare il secondo approccio alle *Costituzioni*, queste avranno su di loro un effetto più profondo e più duraturo. Il fine da raggiungere non è la mera conformità alle leggi, ma l'interiorizzazione di valori (Art. 224). La conformità può essere istantanea, esterna e temporanea; l'interiorizzazione è generalmente un processo lento, si occupa della persona interiore e assicura che i valori siano radicati più profondamente e maggiormente in grado di durare.

61. Le *Costituzioni* ci presentano una serie di ideali. I formatori sottolineeranno che questi sono ideali soprannaturali. Una persona può raggiungerli solo cooperando con la grazia di Dio. La grazia ci aiuta a superare le nostre inclinazioni peccaminose attraverso l'autodisciplina. Lo sviluppo spirituale è una combinazione di grazia di Dio che ci spinge in avanti e di sforzi nostri per rispondere generosamente e coscientemente. Né la grazia né i nostri sforzi da soli sono sufficienti per vivere le *Costituzioni*. Gli studenti, pertanto, devono prendere la via di mezzo tra aspettative irrealizzabili basate sui propri sforzi e noncuranza, attesa, cioè, che la grazia di Dio da sola rimuova tutti gli ostacoli. I candidati alla formazione devono essere coinvolti nella lotta di crescita personale anche se i risultati immediati sono scarsi. Coloro che sono nel processo di formazione iniziale devono fare qualcosa qui e ora. Inoltre, devono esserci indicazioni che abbiano i doni per vivere le *Costituzioni* a un livello di base quando vengono a professare i voti. Se non hanno questi doni, è meglio sia per loro stessi che per la Congregazione che se ne vadano.

62. Come è stato affermato, vivere i valori incorporati nelle nostre *Costituzioni* richiede la grazia di Dio e si realizza solo attraverso la lotta. La discussione sul nostro prossimo principio di spiritualità svilupperà la natura di questa lotta.

IL MALE CI ATTRAIE

“Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me”.

(Rm 7,14-21)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

63. Il peccato originale non è un argomento ampiamente discusso oggi e quando lo è, le spiegazioni fornite differiscono notevolmente. Il concetto stesso, tuttavia, è importante sia nelle Scritture che nell'insegnamento della Chiesa. Pietro Semenenko ha scritto ampiamente riguardo alle sue conseguenze e alle dinamiche intorno al racconto biblico in *Genesi*. Era per la sua riflessione sugli effetti del peccato originale che Semenenko era stato spinto alla sua analisi dell'essere umano come lui o lei risponde alla vita quotidiana.

Oggi tale analisi rientra generalmente nel tema della psicologia o dell'antropologia secolare e spesso manca di completezza perché i collegamenti col peccato originale e la relazione umana con Dio vengono ignorati.

64. L'aspetto del peccato originale di cui ci occupiamo qui è il *disordine* che ha causato nell'essere umano. A prescindere da come si descrive l'esatta natura del peccato originale, è chiaro dalla nostra esperienza e da ciò che vediamo negli altri, che le nostre vite manifestano una certa frammentazione; c'è una mancanza di integrazione tra la nostra volontà, l'intelletto, i sensi e le emozioni. A tutti i livelli, sperimentiamo un'attrazione verso il male e spesso soccombiamo senza sapere davvero perché o senza desiderarlo pienamente. Semenkenko usava il termine "miseria" per descrivere questo fenomeno e lo paragona a una malattia. *"La malattia, in generale, è l'immagine della miseria. Una persona malata è in uno stato di disordine, perché dovrebbe stare bene. La malattia la umilia esteriormente; corporalmente la mette a terra. Nel corpo del malato la malattia produce un effetto generale e tre effetti speciali. L'effetto generale: debolezza e inerzia. Gli effetti speciali: 1. durante la malattia una persona perde il senso del gusto; prova avversione per le cose sane e desidera quelle malsane, l'appetito è stravolto; 2. è giù di morale e il suo intelletto è indebolito; 3. non si muove e non può farlo; sperimenta una mancanza di energia e non ha alcun desiderio di muoversi"* (*The Interior Life*, 322).

65. Allo stesso modo, l'effetto del peccato originale è che disorienta i nostri appetiti sensoriali attirandoci a ciò che è male piuttosto che a ciò che è buono. Inoltre, verità e falsità diventano confuse per il nostro intelletto, e la nostra volontà si concentra sul sé umano piuttosto che su Dio.

66. Quindi, a tutti i livelli (senso, intelletto, volontà e le loro emozioni associate) non c'è solamente una mancanza di

entusiasmo per ciò che è buono, ma anche una tendenza verso un obiettivo che non è nell'interesse della persona. Di per sé questo non ha valore morale. Tuttavia, ciò non significa che una tale attrazione possa essere ignorata senza danno morale e psichico. Al contrario, dal momento che possono essere attratti da finalità sensuali, intellettuali o volitive, in realtà dannose al loro benessere, gli esseri umani, prima di dare una risposta, devono valutare tutte le attrazioni che sperimentano. Per questo hanno bisogno di uno standard diverso dalle loro inclinazioni o riluttanze naturali, per giudicare se una particolare azione o omissione sia nel loro interesse. Questa idea sarà sviluppata ulteriormente nella terza parte che tratta questo principio. Esaminiamo prima di tutto più a fondo le conseguenze dell'attrazione umana verso il male, come si vede nella società di oggi.

II. IL PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

67. Forse le conseguenze più ovvie della nostra attrazione per il male possono essere viste sul piano emotivo della vita delle persone. Le nostre emozioni sono parte integrante ed essenziale della nostra natura umana. In quanto tali, sono buone ad arricchire la nostra vita, dandoci gioia di vivere, avvertendoci del pericolo, rafforzandoci nei momenti difficili. Dobbiamo essere consapevoli delle nostre emozioni, sentirci a nostro agio quando affiorano in noi, vederle come amici che ci permettono di vivere più pienamente la nostra vita. Sfortunatamente, non è sempre facile integrare le nostre emozioni con il resto del nostro essere, la nostra visione della vita e il nostro obiettivo di vita, e nessuno lo fa perfettamente. In effetti, alcune persone conducono vite molto infelici perché non sono riuscite a raggiungere nemmeno un minimo di integrazione.

68. Questo fallimento può assumere due forme: alcune persone hanno represso le loro emozioni; altri le manifestano in modo indiscriminato. Il primo gruppo ritiene che alcune emozioni sono negative in sé stesse e le hanno repressate. Il secondo gruppo accetta le emozioni come immancabilmente portanti a ciò che è bene per loro, e così le usano come la guida principale per vivere. Entrambi i gruppi alla fine subiscono il dolore e altre conseguenze di queste visioni distorte. Spesso queste persone hanno anche una falsa immagine di Dio, immaginando che sia eccessivamente duro o eccessivamente indulgente.

69. La cecità nei confronti di questa tendenza al male all'interno di una persona è particolarmente pericolosa oggi quando le scelte sono così molteplici e il cambiamento avviene così rapidamente. L'incapacità di rendersi conto della necessità di fare un passo indietro, per valutare le opzioni presentate alla luce della rivelazione, della fede e della teologia, lascia una persona al capriccio di attrazioni sempre mutevoli e dei propri desideri indisciplinati. I concetti stessi di oggettività e permanenza sono presto dimenticati o negati.

70. A livello generale di intere società, possiamo rilevare conseguenze disastrose simili, dovute al disorientamento umano dopo il peccato originale. Le società in cui vivono i Risurrezionisti differiscono, ma nessuna sfugge alle conseguenze del peccato originale. In alcune società oggi questa attrazione al male si manifesta in una chiara e sempre presente promozione e manipolazione da parte del principio dolore-piacere: evitare ciò che causa dolore, perseguire ciò che dà piacere. In questi contesti sociali compromettenti, il dolore e il piacere diventano l'obiettivo primario, anche se non necessariamente a livello di sensi. Ciò ha effetti notevoli sulla società, non ultimo una grande attenzione ed energia diretta all'acquisizione e al godimento di oggetti mate-

riali (consumismo / materialismo) e alla svalutazione di attività che non si traducono in acquisizione materiale, mentre richiedono duro lavoro, devozione e sacrificio di sé.

71. Gli effetti deleteri combinati del principio dolore-piacere nelle società in cui questo principio viene manipolato o promosso smisuratamente ha portato a volte all'iper-mercificazione non solo di beni materiali ma anche di concetti critici come identità, comunità, solidarietà e persino trascendenza (ad esempio, il buono, il bello, il vero). Il risultato di questa iper-mercificazione non è solo un potenziale aumento della difesa dei beni ottenuti, ma la frammentazione dei concetti e degli strumenti più significativi della vita per darle un senso. Da questa frammentazione scaturisce una mancanza di impegno per i valori spirituali. I risultati possono essere visti in vari modi, tra cui l'indifferenza verso una vita virtuosa, uno stile di vita egocentrico con incluso abuso di droga e alcol per far fronte alla frammentazione sociale, celebrazione di comunità di nicchia ad esclusione dei bisognosi o degli emarginati, cecità sia nei confronti della sofferenza che della bellezza dell'ordinario, fallimento negli impegni vocazionali, nonché degrado della vita e del suo valore intrinseco.

72. Un'influenza nella società che può essere prevalente accanto o al di fuori del principio dolore-piacere è la tendenza all'individualismo e alla sfiducia. Il contesto carico di paura, che è stato creato e promosso in alcune società, ad esempio, divide gli individui e le comunità. I membri della famiglia, i vicini, i colleghi e gli amici possono essere percepiti come minacce con il risultato che le relazioni umane autentiche, o anche le loro prospettive, possono rimanere inaccessibili o superficiali. Inoltre, il libero scambio di idee attraverso la comunicazione aperta viene compromesso a causa di una mancanza di fiducia. Il dialogo si allontana da una

sincera ricerca comune della verità verso una verifica prudente delle idee e un tentativo indiretto di far esprimere all'altra persona idee in accordo con la propria opinione. I legami che possono essere forgiati attraverso il processo di identificazione e negoziazione di differenze e conflitti diventano paralizzanti, se non impossibili, e quindi perpetuano un isolazionismo distruttivo.

73. Finora in questa sezione del terzo principio abbiamo concentrato l'attenzione sui sensi e sulle emozioni. Anche l'intelletto e la volontà possono essere devianti dai loro veri obiettivi così che la persona è attratta dal male e diventa frammentata. L'intelletto è stato creato per cercare la verità; la volontà dovrebbe scegliere liberamente ciò che è bene per la persona. Il peccato originale interferisce con l'intelletto e la volontà che perseguono i propri scopi. Avendo perso il contatto diretto con l'amore di Dio, la persona tenta di usare l'intelletto e la volontà per creare esperienze false e superficiali di autostima e amabilità. Per esempio, attraverso modelli di comportamento chiamati meccanismi di difesa, l'intelletto viene usato per negare o mascherare la verità piuttosto che scoprirla. Esaminiamo alcuni dei modi in cui ciò si verifica.

74. Nella presentazione del nostro primo principio, l'amore di Dio per noi, si è affermato che l'assenza di un'esperienza di essere amati farà sì che una persona manchi di un vero amore di sé e si consideri senza valore. Tutto questo è una conseguenza del disordine causato dal peccato originale. Per compensare un'assenza di autostima e amabilità, una persona può usare il suo intelletto in uno dei modi seguenti:

- esagerare o vantarsi di sé per ottenere riconoscimento e senso di valore;
- razionalizzare i fallimenti perché visti come ostacoli all'essere amabili;

- essere critici nei confronti di altri, proiettando su di loro le proprie debolezze, nel tentativo di elevarsi;
- deprezzare sé stessi e i propri talenti così che gli altri incomincino a dispiacersi per loro;
- identificarsi eccessivamente con un eroe, immaginando di possedere qualità simili.

In tutti questi casi e in altri, l'intelletto è stato sviato dalla ricerca della verità e si concentra, invece, su miraggi. In effetti, la vita di una persona è guidata o tiranneggiata da un intelletto controllato da illusioni e falsità.

75. Ci sono anche modi in cui la nostra volontà è stata indebolita dal peccato originale, così che non risponde prontamente alla verità, per cercare ciò che è bene per la persona. Possiamo essere inclini a essere molto ambiziosi o perfezionisti, convinti che risultati e beni ci porteranno riconoscimento e amore. Altrimenti, potremmo tendere ad essere assolutamente gradevoli, totalmente docili con la speranza che l'accondiscendenza, essere il "bravo ragazzo", ci porti amicizia e amore. Una terza possibilità esiste nella persona che è così solitaria da evitare qualsiasi cosa di più della socievolezza superficiale, per paura di prendere decisioni inappropriate e perdere l'accettabilità da parte di altri.

76. È importante ricordare che questi meccanismi di difesa con cui l'intelletto o la volontà di una persona crea un mondo fittizio non sono di per sé moralmente sbagliati. Sono tentativi fuorvianti di raggiungere quell'esperienza di essere amati che fa parte della nostra natura. Almeno all'inizio, sono impulsi inconsci all'interno della persona. Sebbene moralmente neutri, sono comunque dannosi e ostacolano la crescita psicologica e spirituale. Generalmente, le persone hanno bisogno di aiuto per riconoscere come e perché stanno rispondendo in questi modi così che possano scartarli e arrivare a un'esperienza autentica dell'amore di Dio, dell'amore umano e della propria autostima.

III. APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO NELLA FORMAZIONE

77. Ora consideriamo i mezzi che possiamo usare nei nostri programmi di formazione per aiutare candidati e membri a contrastare e ad andare oltre la loro naturale attrazione sensuale al male, e la loro tendenza a usare il loro intelletto e la loro volontà per creare modelli comportamentali non autentici, progettati per proteggere fragili immagini di sé stessi.

78. La nostra prima preoccupazione sarà l'attrazione emotiva, sensuale, al male. Il fatto che gli esseri umani siano attratti dal male così come dal bene rende imperativo che abbiano una norma con cui distinguere se ciò che li attrae è veramente buono oppure no. Hanno bisogno, inoltre, di disciplina per utilizzare il processo e seguirne le conclusioni. Ciò rende necessario che la persona eviti la fretta nell'agire in base a ciò che superficialmente considera bene o male. La fretta è un'indicazione di attrazione al male: *“Con essa possiamo riconoscere se è lo spirito di Dio o lo spirito dell'uomo che opera”* (*The Interior Life*, 146).

79. Come prima fase in questo processo di rallentamento e utilizzo di principi validi per guidare sé stessi, gli individui devono diventare consapevoli delle proprie emozioni, capire i loro messaggi e riconoscere fino a che punto influenzino le loro decisioni quotidiane. Sfortunatamente, alcune persone hanno bloccato o represso le loro emozioni per paura di agire indiscriminatamente o di soffrire in qualche modo. Questa non è una soluzione; nel migliore dei casi è una difesa molto limitata e a breve termine contro la lotta e la confusione. L'assenza della piena esperienza delle emozioni o la mancanza di consapevolezza della loro pulsione non impedisce alle emozioni di essere presenti e avere un effetto sulla persona, fisicamente e psicologicamente.

80. È necessario lasciarsi sperimentare le emozioni ed essere consapevoli della loro presenza senza rispondervi con un atto volontario o con l'azione. Man mano che gli individui si abituanano alle loro reazioni emotive alle situazioni, saranno in grado di distinguere se le loro azioni sono risposte riflesse a queste emozioni, o se derivano da una valutazione razionale della situazione. Probabilmente si renderanno conto che tante loro "*buone azioni*" sono semplicemente risposte alle loro emozioni e quindi non sono così virtuose come pensavano; allo stesso modo, le "*cattive azioni*" possono essere riflessi delle emozioni e meno colpevoli. La consapevolezza delle proprie emozioni è il primo passo per evitare la loro tirannia sulla propria vita e scegliere una base adeguata per il processo decisionale. Tradizionalmente, un numero significativo di religiosi ha incontrato difficoltà nell'integrare le dimensioni affettive della propria sessualità e dei propri sentimenti di rabbia, con il risultato che la repressione può verificarsi facilmente in queste aree. I candidati devono essere aiutati ad acquisire familiarità con la loro esperienza di risposta sessuale e con i loro sentimenti di rabbia e devono essere aiutati a scegliere come usare la loro energia in un modo che costruirà il Regno, anziché reagire in un modo che è distruttivo del Regno.

81. Gli stessi responsabili della formazione devono sentirsi a proprio agio con le proprie risposte emotive se devono assistere i candidati in questo senso. L'ambiente di formazione dovrebbe essere quello in cui le emozioni sono apprezzate, dove possono essere liberamente espresse e discusse ma non tiranneggiano la comunità. Quindi, il passo successivo è cruciale: scegliere un criterio solido in base al quale giudicare quale tipo di risposta alle nostre emozioni è appropriato. Il principio semplicistico del dolore-piacere deve essere riconosciuto come distruttivo personalmente e socialmente. Al suo posto, i programmi di formazione insegneranno ai

candidati a vivere secondo il principio del Mistero Pasquale. Questo è seguire l'esempio di Gesù: rispondere agli eventi secondo la chiamata del Padre e in un modo che permetta allo Spirito di vivere in noi. Dio, che ci ha creati per amore, continua a manifestare il suo amore guidandoci in un modo molto personale e chiamandoci all'unione con Sé.

82. La chiamata del Padre può essere complessa e misteriosa oltre che chiara e diretta. Può essere udita leggendo le Scritture o ascoltando gli insegnamenti della Chiesa; può essere scoperta nella preghiera privata o nelle persone e negli eventi della propria vita quotidiana (cfr. *Costituzioni*, 43). È questa diversità di fonti, così come l'interferenza causata dai propri interessi e paure, che rende la sua individuazione misteriosa. Per questo è importante per un candidato avere il direttore spirituale. La crescita nella vita spirituale e nel vivere il Mistero Pasquale può verificarsi molto meglio con l'aiuto di un direttore; le nostre *Costituzioni* affermano che è essenziale che tutti i candidati accettino una direzione spirituale regolare (cfr. Art. 154).

83. Lo scopo della direzione spirituale può essere descritto in vari modi. Nel contesto attuale, può essere definito come l'assistenza di una persona esperta e matura per aiutare un candidato a diventare consapevole delle tendenze al male da un lato e dell'azione dello Spirito Santo all'interno della persona dall'altro. Entrambi influenzano la persona e le sue decisioni, con o senza la sua consapevolezza. Riflessione, informazione e discussione possono elevare queste influenze al livello cosciente, così che il male possa essere evitato e si possa rispondere alla grazia. Il ruolo del direttore spirituale sarà vario: ascoltatore, consigliere, chiarificatore, insegnante, sostenitore.

84. Nell'accompagnare i candidati nella formazione iniziale, il direttore spirituale dovrà concentrarsi molto sulla loro

vita emotiva e psicologica perché i candidati spesso operano a questo livello, che se ne rendano conto o meno. I giovani candidati, più di altri, spesso danno generosamente sé stessi. Tuttavia, la motivazione può essere emotiva o rappresentare un meccanismo di difesa dell'intelletto o della volontà per compensare una cattiva immagine di sé. In tali casi, le pratiche pie e lo spirito di cooperazione sono costruiti su basi false e non perdureranno in tempi di sfida o dopo la maturazione psicologica del candidato.

85. Una delle sfide che i direttori spirituali devono affrontare è avere una relazione col figlio spirituale, che incoraggi quest'ultimo ad essere aperto sulle difficoltà della sua vita. Forse i direttori spirituali lo fanno meglio col loro atteggiamento verso Dio, verso sé stessi e verso gli altri. La misura in cui essi stessi hanno una corretta visione di Dio e di sé stessi sarà evidente nel modo in cui dialogano con gli studenti. Devono mostrare una apertura, un sentirsi a proprio agio circa le emozioni, un'immagine pubblica che dimostri che essi stessi sperimentano l'amore di Dio, un desiderio di crescere nella consapevolezza di sé stessi. Il figlio spirituale deve essere in grado di percepire che il direttore spirituale non giudica, è affidabile, giusto, tollerante e solidale, tranquillo ed esperto. Ci sono momenti in cui il direttore spirituale dovrà dirigere l'attenzione del figlio spirituale su fatti dolorosi o presentargli decisioni difficili. Lo fa, tuttavia, come amico e non come giudice indifferente. L'obiettivo non è quello di far temere o mettere in soggezione, ma di essere un guaritore, di aiutare il figlio spirituale a crescere nell'esperienza dell'amore di Dio.

86. Il sacramento della riconciliazione è anche un importante mezzo di crescita in questo ambito. In questo contesto, il penitente e il confessore si preoccupano entrambi di permettere alla grazia dello Spirito Santo di sanare le ferite del pe-

nitente. Il sacramento è visto come un'opportunità per il penitente di manifestare questa frattura e confusione – le conseguenze del peccato sebbene non peccaminose in sé stesse – al fine di ricevere consiglio, forza e guida dal Signore. In modo ancora più diretto, l'Eucaristia è il Sacramento che ci permette di affrontare le nostre tendenze al male e di agire contro di esse. La partecipazione quotidiana a questo Sacramento è molto importante. Più i candidati diventano consapevoli delle loro tendenze malvagie, più è probabile che apprezzino la forza che può essere ricevuta dall'Eucaristia quotidiana.

87. Oltre alla nostra inclinazione personale al male e alla disintegrazione personale come conseguenza del peccato originale, sono presenti anche nella società strutture e sistemi che ci attraggono al male. Jański ne era molto consapevole quando iniziò il suo lavoro tra gli emigranti polacchi in Francia. La sua prima preoccupazione nel riportare un compatriota alla fede era di togliere un uomo da un ambiente che lo allontanava dal Signore. Per questo motivo, aprì case per viverci e come luoghi di incontro, ma il piano generale di Jański non era di scappare dai mali della società ma di cambiare la società. Questo sarà trattato in seguito sotto opere apostoliche. L'argomento in questione qui è che un candidato deve riconoscere le conseguenze dannose che possono essere promosse da pratiche, sistemi e costumi che si trovano nella società. La loro influenza sulla propria condotta è generalmente negata o ignorata come di nessuna preoccupazione reale perché inevitabile o onnipresente. Questo è un motivo in più per cui i direttori devono aver cura di instillare nei candidati una chiara comprensione della loro società alla luce del Vangelo, nonché dell'insegnamento sociale della Chiesa e delle conferenze episcopali.

88. La conoscenza da sola, non sarà sufficiente per aiutare un candidato a superare l'attrazione personale al male e l'in-

fluenza della società. Le pratiche ascetiche di base devono essere parte integrante ed evidente di tutti i programmi di formazione, compresa la formazione permanente che dura tutta la vita. È necessario che tali pratiche vengano evidenziate più frequentemente nelle prime fasi di formazione, quando i candidati stanno crescendo nella fase purgativa della spiritualità. In questa fase, le pratiche comuni di mortificazione sono particolarmente appropriate per aiutare le persone a crescere nell'autodisciplina.

89. Qui si potrebbe fare proficuamente un riferimento al termine tradizionale, *“fase purgativa della spiritualità”* per mettere in evidenza il notevole cambiamento che è così spesso richiesto in una persona prima che sia in grado di rispondere alle azioni dello Spirito dentro di lei. Si può crescere nella riconoscenza e nella risposta all'amore di Dio solo se si è in grado di riconoscere, e quindi liberarsi dall'attrazione per cose e azioni incompatibili con l'amore di Dio. In questo senso la mortificazione è certamente un'esperienza negativa e dolorosa, ma non intende essere semplicemente o principalmente un'esperienza negativa. Tuttavia, poiché può essere vissuta come tale per un certo periodo, un direttore spirituale è molto importante come supporto e come insegnante. Un direttore può aiutare lo studente a vedere la mortificazione come un mezzo per sperimentare l'amore di Dio attraverso la vita virtuosa e per essere paziente durante la fase dolorosa del ritirarsi da cose peccaminose o meno perfette per aprirsi all'azione dello Spirito.

90. Se un direttore spirituale suggerisce una mortificazione al figlio spirituale, è importante che venga intesa non come una punizione da parte di Dio o del direttore, ma solo come un mezzo per superare un'inclinazione al male o per crescere in virtù. La mortificazione, quindi, deve essere veramente collegata, e vista come collegata, ad evitare il male o ad ac-

quisire la virtù. La persona guidata, inoltre, deve sentirsi libera di accettare o rifiutare tale pratica. Deve prendere da sola questa decisione senza essere costretta. La situazione è diversa e meno critica quando altri formatori impongono pratiche di mortificazione, ma i principi generali di cui sopra influenzano comunque il beneficio derivante dalla pratica.

91. L'Art. 139 delle nostre *Costituzioni* parla dell'importanza dell'incontro comunitario per risolvere le tensioni. L'incontro di comunità può avere un posto importante nella formazione, modellando per i candidati il modo giusto per esprimere la rabbia dicendo la verità con amore e senza incolpare o condannare gli altri per le tensioni che si stanno attraversando.

92. L'anno di Noviziato è un momento speciale per la crescita della vita spirituale e poiché è all'inizio o verso l'inizio dei programmi di formazione religiosa, intende essere una "*esperienza di deserto*". Questo tempo viene trascorso in un modo più distante dalla società di quanto sia tipico della vita nella nostra Congregazione, ad esempio, un minimo di televisione, d'intrattenimento pubblico, di visite, di internet e di uso di cellulari. Questo si fa con uno scopo deliberato: suscitare dal novizio un chiaro, esplicito impegno per una vita dedicata al Signore. Un tale impegno presuppone varie cose. In primo luogo, i novizi devono essere sufficientemente maturi per aver sperimentato i loro limiti come persone, per riconoscere i modi in cui le loro decisioni sono influenzate dai loro impulsi, dai loro meccanismi di difesa, dalla società in generale, e infine per ammettere la loro peccaminosità.

93. In secondo luogo, il programma del noviziato deve offrire loro l'opportunità di sperimentare la lotta interiore, il morire a sé stessi, che è parte integrale della vita consacrata. Infine, e cosa più importante, il programma deve guidarli a

una esperienza, nella preghiera, dell'amore di Dio per loro. Senza questa terza dimensione le privazioni del Noviziato e della vita consacrata in genere non sono rinunce scelte liberamente, ma piuttosto mali necessari imposti arbitrariamente, e quindi da aggirare o ignorare per quanto possibile. Diventano sfide artificiali imposte da coloro che esercitano l'autorità, piuttosto che mezzi benefici per una crescita personale in santità.

94. Quanto sopra non va inteso come una descrizione completa del programma di Noviziato, ma solo di quegli aspetti connessi al principio spirituale in questione. Va anche aggiunto che il termine "*esperienza di deserto*" è usato in senso relativo. Non esclude ogni contatto con la società. In tutta la formazione è necessario avere contatti con vari gruppi, specialmente i gruppi di pari e quelli la cui sofferenza è aggravata dalle tendenze peccaminose della società: gli abbandonati, gli anziani, i soli e i poveri.

95. Infine, è importante che le pratiche religiose di mortificazione non siano viste come una condanna di sé, della creazione o della società. Al contrario, devono essere viste come mezzi per accentuare la grande bontà e bellezza già presenti in sé stessi e nell'universo. Come parte di uno stile di vita liberamente scelto, la mortificazione religiosa è un'esperienza liberatoria. Aiuta la persona a tenere sotto controllo le cattive tendenze e a individuare discrepanze nel proprio comportamento, per sperimentare più pienamente l'amore di Dio direttamente e attraverso le persone e le cose. Sfortunatamente, i nostri tentativi per evitare il male non sempre hanno totalmente successo e cediamo, a volte abbastanza volentieri. Nella prossima sezione esaminiamo le conseguenze del fatto che siamo colpevoli di peccato personale.

NOI CEDIAMO AL PECCATO

“Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto, tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi”.

(1 Gv 1,8-10)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

96. Nonostante i nostri migliori sforzi e le nostre buone intenzioni, tutti noi ci arrendiamo a volte alle attrazioni del peccato. S. Giovanni Evangelista lo afferma con chiarezza e in modo inequivocabile: tutti noi abbiamo peccato. Questo peccato personale ha un effetto nocivo su di noi e su altri, dato che riduce o distrugge la nostra ricettività all'amore, l'amore di Dio e l'amore degli altri. Poiché i religiosi concentrano la loro vita su relazioni d'amore attraverso i voti religiosi, questa mancanza di ricettività all'amore influisce sul loro stesso senso di identità personale. Diventano isolati da Dio, dagli altri e persino da sé stessi.

97. Gli effetti di questo peccato personale disorientano i religiosi dai loro obiettivi e aumentano la loro inclinazione al male. Padre Semenenko chiama ciò “corruzione”, descrivendone così le conseguenze: *“Le conseguenze del peccato durano dopo l'effettiva commissione del peccato. Ogni atto è di fatto transitorio, ma praticamente permanente [...] La prima cosa*

che notiamo è che un tale peccato deliberato porta il nostro intelletto all'amore per la falsità. Questo è più dell'inclinazione a sapere se qualcosa di male possa essere vero; una tale inclinazione è il risultato della miseria della nostra natura. Quello che incontriamo qui è un piacere nella menzogna e un amore per la menzogna. [...] Il nostro piacere ha come oggetto un intero falso stato d'animo: falsi concetti su noi stessi, sugli altri e persino su Dio. [...] Di conseguenza, cerchiamo la nostra verità. Alcuni altri risultati sono l'attaccamento alla nostra opinione, discussioni, e in genere individualismo. Dopo il peccato, l'impudicizia mette radici anche nell'appetito sensibile, il cuore. Non solo sperimentiamo l'attrazione del frutto proibito e il desiderio di assaggiarlo, [...] ma [...] il nostro appetito e il piacere sono rinnovati dal desiderio di rivivere questa esperienza [...]. A livello della volontà, il peccato deliberato ci porta a sistemarci in una vita dentro di noi. Diventiamo il centro e l'inizio di tutta la nostra attività, [...] Stabiliamo noi stessi come l'inizio, il centro e la fine. Desideriamo possedere ogni cosa per noi stessi e questo desiderio diventa una sorta di necessità [...]. Infine noi ci stabiliamo fermamente nella nostra persona, come il Signore e proprietario" (The Interior Life, 336-337).

98. È importante che noi riconosciamo e accettiamo il peccato per quello che è realmente e non semplicemente come una trasgressione di leggi etiche o norme sociali. Il peccato provoca disgregazione nella nostra vita personale, ci separa dal nostro prossimo e distrugge la nostra relazione personale con Dio. Esaminiamo ora questi effetti come si manifestano in coloro che partecipano ai nostri programmi di formazione.

II. PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

99. Pochi negheranno la presenza del male diffuso nell'odierna società. Tuttavia, se le persone sono d'accordo su que-

sto male, c'è poco accordo sul fatto che tale male costituisca peccato e minima disponibilità ad ammettere il proprio contributo e coinvolgimento in tale peccato. Questo vale non solo per la società in generale ma anche per la popolazione cattolica. C'è riluttanza ad attribuire responsabilità personale al male che viene perpetrato. Rimane male in genere, non collegato a un Dio personale o all'azione personale di qualcuno. In questo modo esso è visto sempre meno come un male a meno che non abbia toccato la propria vita immediata. Così, azioni che non molti anni fa erano considerate da molti peccaminose, non sono più indicate come tali: aborto, menzogna, inganno, divorzio, violenza, pornografia, vandalismo, irresponsabilità sessuale, disonestà, corruzione e concussione. Altri mali sociali continuano a non essere riconosciuti, come lo sfruttamento dei poveri causato da strutture ingiuste. La proliferazione di tale male sembra aver privato molte persone della loro capacità di giudicarlo come il male che è veramente. Questo è in accordo con l'analisi di Padre Semenenko come citata sopra.

100. C'è nella società una norma pratica che afferma: "Non ammettere errore!" Questo è l'atteggiamento comune suggerito per tutti coloro che sono coinvolti in un incidente d'auto, per coloro che sono interrogati dalla polizia, per le persone portate in tribunale, per i dipendenti che parlano ai datori di lavoro, e all'inizio della vita diventa l'approccio dei bambini verso il loro insegnante e persino verso i loro genitori. Oggigiorno stiamo sperimentando diminuzione molto significativa dell'uso del Sacramento della Riconciliazione; e molti partecipano alle funzioni penitenziali ma non colgono l'occasione per celebrare il Sacramento. Padre Semenenko dice della persona che pecca, "[...] *il diavolo continua a sussurrargli all'orecchio: 'Non ammettere niente! Se ammetti la tua colpa, diventi un peccatore orribile!'*" (*The Interior Life*, 168).

101. Non c'è da meravigliarsi che i candidati e i giovani religiosi abbiano un povero concetto di ciò che è peccaminoso e di come rispondere ai sensi di colpa. Possono soffrire contemporaneamente di una coscienza lassa in un settore e di falsi sensi di colpa in un'altra dimensione della loro vita. Questa combinazione di peccaminosità personale e alti ideali farà sì che abbiano una povera immagine di sé e credano di non essere amabili perché sono giunti a credere falsamente che Dio non ama e non può amare un peccatore. Tentano di superare la loro peccaminosità per mezzo del loro potere. Quando questo si rivela impossibile, sono in uno stato ancora peggiore, non solo spiritualmente ma emotivamente. Diventano depressi; reprimono le loro emozioni in misura ancora maggiore e cadono vittime di comportamenti bizzarri, moralmente e psicologicamente.

III. APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO IN FORMAZIONE

102. Congiuntamente alla loro insistenza sull'amore di Dio per ogni persona, i direttori della formazione compiono un grande servizio quando sono in grado di condurre coloro di cui sono responsabili ad un corretto riconoscimento del peccato nel mondo e specialmente nella loro vita. I giovani *formandi* sono molto aiutati se riconoscono che il peccato è reale, e mediante una corretta formazione della loro coscienza riconoscono il peccato che trovano sia in sé stessi che nella società. Oggi è necessario rivolgere un'attenzione particolare sia verso peccati come la disonestà, la conversazione distruttiva, l'irresponsabilità sessuale e varie forme d'inganno, sia verso atteggiamenti peccaminosi come la superstizione, il sincretismo, il razzismo e l'uso di linguaggio volgare. Oggi stanno entrando nella vita religiosa molti che hanno coscienze lasse o false. Senza un'istruzione chiara ed esplicita, non sono in grado di condurre una vita spirituale sana. Da

un lato compiono inconsapevolmente azioni oggettivamente cattive; dall'altro possono soffrire di senso di colpa nevrotico, derivante dal mancato raggiungimento di obiettivi autoimposti. Tale senso di colpa è in realtà una forma di orgoglio; lo studente in formazione sta tentando di essere un superuomo. Questo può verificarsi anche nella stessa lotta per superare oggettivamente azioni peccaminose. Il peccatore orgoglioso desidera superare il suo peccato attraverso i propri sforzi. Il peccatore umile, invece, riconosce il proprio peccato e lo accetta come proprio; poi si rivolge a Dio per aiuto. È in grado di accettare il perdono e la guarigione del Signore, che include il perdono di sé e l'accettazione di sé. In questo modo, fa della lotta contro il peccato una parte integrante della sua spiritualità.

103. Man mano che i candidati progrediscono nei programmi di formazione, devono essere istruiti in modo sempre più approfondito sulle responsabilità che assumono con i voti e la vita comunitaria. In modo molto pratico ciò richiede aiuto per riconoscere quando peccano contro questi nuovi obblighi. Potrebbe esserci una tendenza da parte dei formatori ad ignorare atteggiamenti e trasgressioni di uno studente dal momento che è minorenne. Tuttavia, questo è il momento in cui sono formati atteggiamenti e abitudini di tutta la vita, e sia l'individuo che la Congregazione soffriranno se i giovani religiosi non colgono la piena portata dei loro obblighi religiosi.

104. I formatori dovrebbero concentrarsi sul peccato in termini spirituali anziché morali, cioè del giusto o sbagliato. In termini spirituali il peccato è un fallimento nel vivere una spiritualità di comunione nella nostra relazione con Dio, con gli altri e con l'intera creazione. Il peccato disintegra la propria persona, i propri rapporti con gli altri e distrugge l'alleanza che Dio estende ad ogni persona. Concentrarsi

sulle relazioni e sulla bontà è l'ideale verso cui lavorano i responsabili della formazione. Nello stesso tempo non dovrebbero trascurare il fatto che le azioni della maggior parte delle persone sono motivate dalle leggi e dalle attese di altri, piuttosto che da un'attrazione al bene in sé e per sé.

105. I formatori devono adattare le loro parole e azioni alla fase di sviluppo in cui si trovano coloro che sono in formazione e darsi da fare per elevare a un livello superiore la loro motivazione. Così, non parlano e non agiscono come se i *formandi* fossero già pienamente maturi, né si accontentano di correggere solo il comportamento esteriore. Aiutano gli studenti a crescere verso giudizi morali più maturi: da motivi di timore a motivi di obbedienza a una legge, a motivi di accettazione da parte di altri, a motivi di apprezzamento per la bontà, a motivi di una relazione d'amore personale con Dio. Una tale crescita da parte degli studenti richiederà una certa libertà perché possano mettere alla prova le loro motivazioni e diventarne consapevoli. Questo presuppone fiducia da parte del formatore e apertura e responsabilità da parte del *formando*. Certo, un tale approccio comporta maggiori rischi e causerà maggiori preoccupazioni per il formatore rispetto a un approccio rigoroso a ordine e legalità, ma si spera che il risultato sia un religioso più maturo.

106. Al Sacramento della Riconciliazione e alle funzioni paraliturgiche di riconciliazione dovrebbe essere dato rilievo durante tutta la formazione (cfr. *Costituzioni*, 58). Gli studenti dovrebbero essere incoraggiati di avere un confessore regolare che può aiutare a fare del Sacramento una celebrazione della misericordia di Dio. Accostandosi al Sacramento come un peccatore in cerca di guarigione piuttosto che semplicemente con una lista di peccati da confessare per acquietare la propria coscienza, i *formandi* sono maggiormente in grado di utilizzare il Sacramento per sviluppare la

loro relazione con il Signore. Diventano sempre più consapevoli della loro peccaminosità, non come qualcosa da temere, ma come un richiamo del grande amore di Dio per loro. Ogni nuova intuizione della loro peccaminosità è accettata come un'opportunità per concedere a Dio un ruolo maggiore nella loro vita. Accettano, così, con gioia la loro peccaminosità con la consapevolezza che, morendo ad essa, lo Spirito vive più pienamente in loro.

**DIO CI CHIAMA ALLA CONVERSIONE:
AL MISTERO PASQUALE
DI MORIRE E RISORGERE CON GESÙ**

“Rispose Gesù: In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall’alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito”.

(Gv 3,5-8)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

107. L’azione dello Spirito è misteriosa, non del tutto nella nostra comprensione e nelle nostre attese. Noi non possiamo programmare lo Spirito. Tuttavia l’insegnamento di Gesù ci dà certezza di alcune verità fondamentali. La conversione è il processo personale e continuo mediante il quale una persona accetta queste verità, permettendo allo Spirito di cambiare la propria vita. Questa rinascita nello Spirito è al centro della spiritualità e della vita spirituale. In questo capitolo vogliamo descrivere questa conversione o rinascita in termini di Mistero Pasquale. I capitoli precedenti di questo documento hanno esaminato le verità essenziali che portano ad una conversione personale alla luce della nostra tradizione risurrezionista: l’amore di Dio per la persona, la

creaturalità di una persona, la tendenza al male e la peccaminosità personale. L'aperta accettazione di queste verità non lascerà una persona inerte o indifferente. Se il vero significato di esse è compreso veramente e liberamente ricevuto, quella persona sarà spinta all'azione: prima ad aprirsi all'azione di Dio, poi ad amare Dio a sua volta e a sforzarsi di amare se stesso e il prossimo come Dio lo ama. Questa conversione personale avrà un effetto profondo sulla vita della persona e influenzerà le azioni e gli atteggiamenti della persona. Per un Risurrezionista ciò significa più di una conversione interiore. Porta all'impegno a vivere in comunità, a lavorare per la risurrezione della società e ad accettare Maria come il modello di questa nuova vita nello Spirito Santo. La vera conversione si basa sulla VERITÀ e porta una persona ad atti di CARITÀ. *“Agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo è ben compaginato e connesso”* (Ef 4,15-16). In questo capitolo, la natura del processo di conversione sarà esaminata alla luce del Carisma Risurrezionista. Nei capitoli successivi verrà esaminata la nostra chiamata a crescere in Cristo attraverso la carità nella nostra vita comunitaria e nel lavoro apostolico.

108. Dio è l'iniziatore e la fonte di potere per ogni conversione e per l'intero processo di salvezza. Egli ci invita a iniziare il processo e ci sostiene col suo Spirito in tutto questo. Il risultato della conversione, prima di tutto, è che Cristo vive in noi. Coloro che liberamente permettono allo Spirito Santo di formarli ad immagine di Cristo, gradualmente arrivano a prendere ogni decisione secondo la grazia dello Spirito.

109. Nelle due sezioni precedenti sono state descritte le tendenze al male e al peccato personale. Jański e Semenenko le chiamavano la nostra miseria e corruzione. Quando

una persona cede alla loro influenza, l'io umano (*ego*) diventa supremo nella vita della persona. Il risultato è l'auto-gratificazione. I nostri Fondatori, come tutti nella tradizione cattolica, hanno insegnato la saggezza e il bisogno di contrastare questa influenza. Ciò non significa che il sé debba essere distrutto perché è male. No, un essere umano è essenzialmente buono. La conversione porta la persona tra gli estremi di auto-gratificazione (il sé è supremo) e di auto-rinuncia (il sé è malvagio) all'auto-trascendenza in cui il sé è accettato come buono, né supremo né malvagio, ed è orientato verso Dio e il prossimo dalla potenza dello Spirito.

110. Il Battesimo celebra in modo pubblico questo impegno a crescere in una vita di auto-trascendenza. Comporta un impegno a condividere il Mistero Pasquale di Gesù per tutta la vita, continuando a morire a una vita egocentrica e ad elevarsi ad una vita centrata su Dio e centrata sull'altro.

111. Attraverso il processo di conversione personale, una persona vive il Mistero Pasquale. Non è facile rendere a parole cosa significhi questo. L'esperienza personale e l'apertura allo Spirito devono portare la persona oltre il significato ordinario delle parole, illuminandola in modo che possa cogliere parte della profondità di questa meravigliosa opera di Dio nella sua vita: Gesù, il Cristo, l'ha redenta. Col Suo impegno ad amare il Padre, a farlo conoscere e ad espandere il suo Regno, Gesù accettò volentieri la sofferenza e la morte piuttosto che allontanarsi dal Padre. In apparenza, questa sembrava essere una sconfitta per Gesù e una vittoria per le forze del male. In realtà era vero il contrario. Gesù è stato elevato dal Padre ad una vita più grande e più ricca, una vita in cui Egli è assolutamente al di sopra della sofferenza e della morte. Il segreto di questa vittoria è stato l'abbandono totale di Gesù alla volontà del Padre guidato dallo Spirito. Ciò che è ancora più sorprendente è che la vittoria non è

stata per Gesù soltanto, ma per tutti coloro che si aprono alla guida dello stesso Spirito per far proseguire questa stessa azione nella loro vita.

112. Il Mistero Pasquale è incentrato su Gesù, ma non si limita alla sua vita storica. Non è neppure qualcosa accaduta una volta nella storia con effetti che si ripercuotono nel tempo. La vita nuova di Gesù trascende tempo e spazio. Egli è in grado di continuare la Sua offerta di Sé al Padre anche se gode della vittoria concessagli dal Padre. Questa continua offerta e vittoria è celebrata, prima di tutto, nel Sacramento dell'Eucaristia. Questo Sacramento, come gli altri, inserisce i partecipanti nel Mistero Pasquale. Celebrare un Sacramento significa che l'individuo riconosce la continua azione del Cristo in riferimento al Padre e anche che desidera che Cristo continui la sua attività salvifica pasquale nella propria vita. Questa attività salvifica, sebbene celebrata nei Sacramenti, avviene anche al di fuori dei Sacramenti ogni volta che una persona coopera liberamente con lo Spirito per morire a se stessa, al fine di far nascere il Regno del Padre. In questi momenti Gesù agisce nella persona e attraverso di essa così da incorporare l'azione della medesima nel Suo donarsi al Padre. A sua volta la persona condivide la nuova vita dello Spirito che Gesù riceve dal Padre. S. Paolo fa riferimento a questa unità con Cristo attraverso la sofferenza e il dono di sé, che è al centro del Mistero Pasquale, per dare compimento a "*ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa*" (Col 1,24; cfr. anche *Costituzioni*, 80).

113. Il Mistero Pasquale o il processo di conversione comporta morte e penitenza così come celebrazione e glorificazione. C'è una tendenza a sottolineare solo l'uno o l'altro, o a dimenticare che l'ultimo deriva solo dal primo. In genere, alle persone che vivono in paesi più ricchi sarà necessario ri-

cordare la chiamata a condividere la sofferenza e morte del Signore. A chi vive nei paesi più poveri potrebbe essere necessario ricordare di più la speranza e la gioia della risurrezione dato che la sofferenza fa talmente parte della loro esperienza quotidiana.

114. Se in passato le pratiche cattoliche si sono concentrate troppo sulla penitenza e la sofferenza, è anche vero che dal Concilio Vaticano II c'è stata una tale enfasi su speranza, gioia e glorificazione che a volte si è persa la base di queste virtù. La speranza cristiana, la gioia e la glorificazione della persona non sono fondate sulla forza umana, sul talento o sull'iniziativa, ma piuttosto sulla presenza dello Spirito in noi. Lo Spirito non toglie mortificazione e sofferenza dalla vita umana. Mortificazione e sofferenza, in effetti, sono spesso gli stessi mezzi usati dallo Spirito per entrare più profondamente nella vita di una persona. Senza di loro la persona è troppo presa in sé e nel mondo materiale per riconoscere i suggerimenti dello Spirito per rispondere all'amore di Dio. La mortificazione è spesso il mezzo necessario che aiuta una persona a raggiungere le disposizioni interne necessarie perché lo Spirito sia ascoltato.

115. Poiché la mortificazione e la sofferenza sono mezzi e non fini, non tutte le mortificazioni e le sofferenze sono benefiche. Se impediscono ad un individuo di adempiere impegni cristiani prioritari o più fondamentali dovrebbero essere evitate. Oppure, se una specifica mortificazione va oltre la forza spirituale di una persona, non promuoverà il suo sviluppo spirituale. Tuttavia, in quest'ultimo caso non si deve giudicare in modo prematuro. Una pratica di mortificazione può lasciare una persona temporaneamente nella desolazione, fredda nel pensare e nell'agire, o persino amareggiata. Questo non è sempre un segno che la mortificazione è inappropriata; può piuttosto segnalare la normale resistenza del-

la natura umana alla morte di sé. In questo caso, la persona ha bisogno di perseverare nella mortificazione per permettere allo Spirito di irrompere nella sua vita in un modo nuovo e vivificante. Il ruolo dei formatori e della comunità in questo caso è di incoraggiare coloro che sono in formazione alla perseveranza e alla fedeltà. Detto questo, può anche diventare il ruolo dei formatori e della comunità esprimere preoccupazione riguardo a pratiche eccessive di mortificazione e riconoscere quando una pratica di mortificazione è di fatto inappropriata e dannosa per la crescita nella vita spirituale di un candidato.

116. La necessità di sostegno per rimanere fedeli nella sofferenza è particolarmente importante in riferimento alla pratica dei voti religiosi. Prima che i voti conducano i *formandi* ad una vita nuova nello Spirito, alla loro pratica sono associate sofferenza e mortificazione. Ciò si verifica in cicli nel corso della vita mentre il religioso affronta le sfide dei voti in circostanze sempre mutevoli e ai livelli più profondi ed intimi della persona. All'inizio di ogni nuovo ciclo di sofferenza, c'è una tentazione di dire a sé stessi che ciò che viene loro chiesto attraverso la sofferenza in realtà non è richiesto dal voto, che non era quello che avevano capito e sapevano del voto quando avevano fatto la loro professione. C'è, ovviamente, del vero in questo ragionamento, ma non è tutta la verità. I voti religiosi, come quelli matrimoniali, sono indeterminati. L'impegno fondamentale è chiaro e definito, ma non c'è limite all'impegno in termini di tempo, quantità di sofferenza da sopportare, o volontà di morire a sé stessi per amare. I candidati che iniziano il processo di formazione devono valutare nella preghiera le loro lotte per vivere i loro voti per capire se hanno ricevuto la grazia di vivere il Mistero Pasquale come religiosi. La grazia non deve essere presunta, ma verificata realisticamente, e le lotte che incontrano possono essere un segno che essi non sono chia-

mati alla nostra Congregazione. I religiosi professi nei voti finali, invece, devono adottare un approccio diverso. La presunzione è che siano stati chiamati alla Congregazione e la sofferenza che incontrano nel vivere i voti sia un invito del Signore a vivere il Mistero Pasquale più profondamente. Questo approccio di base presume che la grazia di una vocazione religiosa sia permanente e che l'impegno assunto dal religioso duri tutta la vita. Ciò non esclude che a volte un errore di valutazione venga fatto dal religioso o dalla Congregazione, e che possa essere nell'interesse di entrambi che la persona si ritiri dalla vita religiosa. Questa situazione va vista come un'eccezione, ma non come una disgrazia né per l'individuo né per la Congregazione.

117. Da quanto sopra, è chiaro che la conversione relativa al vivere il Mistero Pasquale comprende una morte con tutta la sua sofferenza e ansia. Implica anche una nuova vita, rivestendo *“l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità”* (Ef 4,24). L'accento deve sempre essere su questa nuova vita, soprattutto quando si ha a che fare col morire a sé stessi, per prevenire lo scoraggiamento, o il fare della sofferenza un fine invece di un mezzo.

118. Nei paragrafi precedenti l'accento è stato sulla conversione inerente all'impegno cristiano, iniziato col Battesimo. Il riferimento ai voti è stato introdotto solo nella trattazione del processo di rinuncia/nuova vita che è la base del vivere il Mistero Pasquale. È importante ora sviluppare la natura fondamentale della vita religiosa e mostrare come i voti siano il suo elemento essenziale e implicino il vivere il Mistero Pasquale a un livello nuovo e più profondo.

119. L'impegno battesimale è inteso ad allontanare una persona da ciò che è male, da tutto ciò che impedisce la presenza di Dio, verso ciò che permette allo Spirito di operare in

essa. Il Battesimo è destinato a segnalare il desiderio di una persona di rinunciare al peccato e a tutte le sue conseguenze. Poiché queste conseguenze sono già presenti nella vita del candidato, il Battesimo richiede la morte di una parte della persona e l'accettazione di una nuova vita. L'impegno della professione religiosa implica la stessa dinamica in un modo nuovo. Il religioso desidera vivere per il Padre, in unione con Gesù, non solo morendo al peccato, ma anche rinunciando liberamente a cose che sono moralmente buone e vantaggiose. Questo desiderio di una vita nuova lo motiva a scegliere non semplicemente una vita buona, ma uno stile radicale di vita cristiana. È radicale nel senso che va al di là di quanto richiesto dall'impegno battesimale. I religiosi scelgono liberamente di prendere su di sé uno stile di vita *radicale* per esprimere il loro apprezzamento dell'amore di Dio, e la loro risposta appassionata a quell'amore. Hanno scoperto un tesoro di grande valore per il quale sacrificano liberamente altri tesori.

120. È nei voti di castità, povertà e obbedienza che i religiosi trovano la loro identità primaria di religiosi. Né l'apostolato, né la vita comunitaria, né le pratiche di preghiera sono adeguate a questo riguardo. L'apostolato di un religioso può anche essere svolto con altrettanta professionalità da un laico o da un sacerdote diocesano. Se i religiosi trovano la loro identità principalmente nel loro apostolato affrontano diversi pericoli. Possono restare disillusi quando i voti richiedono cose per cui non si sono preparati, col risultato che si allontanano dalla vita religiosa, o si accontentano della mediocrità, o diventano ciechi ai loro abusi nel vivere i voti. Se la loro identità è legata esclusivamente al loro apostolato, possono custodire gelosamente questa posizione apostolica e negare ai laici una giusta e richiesta partecipazione alla vita della Chiesa. I religiosi che trovano la propria identità nella vita comunitaria tenderanno ad esagerare l'importan-

za a particolari pratiche della vita comune o possono essere facilmente minacciati dalle visite di laici alle case della comunità o dagli eventi della comunità. Potrebbero anche porre aspettative poco realistiche sulla comunità e diventare arrabbiati e disillusi quando tali aspettative non vengono soddisfatte.

121. La vita consacrata si basa su un rapporto con Gesù che esprime l'amore illimitato di Dio per noi. I religiosi, pertanto, scelgono di vivere i voti a causa di Gesù; scelgono di modellare la loro vita sul mistero pasquale perché Gesù ha fatto così. La loro identità è legata al loro rapporto di fede, speranza e amore con Gesù espresso attraverso la castità, la povertà e l'obbedienza (cfr. *Costituzioni*, 12 e 13). La vita consacrata può essere un atto di fede attraverso il quale un religioso può proclamare che Gesù è il centro della sua vita, più importante di ogni altra persona o oggetto. Può essere un atto di speranza quando i religiosi accantonano altre sicurezze e si aspettano che Dio sia la loro sicurezza e la fonte ultima di realizzazione. Può essere anche un atto d'amore attraverso il quale i religiosi esprimono il loro desiderio di offrire al Signore Risorto tutto ciò che hanno, fanno e sono.

122. Vivere i voti è un'esperienza pasquale, un'esperienza di conversione, perché il religioso ha scelto liberamente di rinunciare a un modo di vivere la vita cristiana per viverne un altro che esprime fede, speranza e amore con più immediatezza e con più forza. I religiosi non si accontentano di aspirare alla virtù sfidati dalle vicissitudini della vita secolare, ma decidono di porsi direttamente sotto le esigenze dei voti religiosi. Rinunciano pubblicamente al loro diritto naturale a un rapporto coniugale esclusivo e all'essere genitori, al possesso indipendente e all'uso libero delle cose materiali e alla loro autonomia personale. Queste rinunce reali e dolorose sono fatte per fare spazio nella loro vita alla presenza invis-

bile di Dio. Per qualcuno fare queste rinunce senza fede è assurdo dal momento che implicano cose buone che contribuiscono grandemente all'appagamento e alla felicità umana. Quando qualcuno con una chiamata religiosa fa queste rinunce, diventano atti significativi poiché sono azioni simboliche che esprimono quanto Gesù sia reale per lui e quanto sia importante questo rapporto con Lui (cfr. *Costituzioni*, 14). Queste azioni simboliche concrete a loro volta sostengono e nutrono la relazione.

123. Il vivere la vita cristiana crea una tensione nel rapporto di una persona col mondo. I cristiani sono chiamati a usare la creazione senza fare di essa il centro della loro vita; sono chiamati ad andare oltre la creazione senza rifiutarla. A questo riguardo i religiosi e non religiosi sono un segno l'uno per l'altro, ricordandosi a vicenda che cosa significhi avere un atteggiamento veramente cristiano verso il mondo. Le persone secolari testimoniano il fatto che il mondo è buono ed è un segno dell'amore di Dio per noi. Può essere goduto, ma a causa del peccato deve essere anche guarito e redento. La testimonianza di un religioso è che l'auto-donarsi e l'auto-comunicarsi di Dio attraverso i doni e la bontà della creazione sono stati sostituiti dal dono gratuito di Sé stesso per grazia. L'obiettivo cristiano non è semplicemente la riforma delle strutture e del comportamento umani, ma una relazione personale col Dio trascendente.

124. Il cristiano secolare è chiamato a staccarsi a poco a poco da questo mondo per vivere nel mondo della vita di Dio. La strada per questa partecipazione alla vita di Dio è attraverso l'unione con la passione e la morte di Gesù. Ogni cristiano è chiamato a sperimentare una certa separazione dal mondo e ogni rinuncia è una preparazione per la completa separazione finale dal mondo che si sperimenta alla morte. Al momento della morte ogni persona rinuncia alla fami-

glia, ai beni e a sé stessa. Se la persona può staccarsi nella fede, credendo che Gesù e il Padre la riempiranno di nuova vita attraverso il loro Spirito, il momento della morte può essere felice e pacifico. Se la persona non può fare questo atto di fede e si aggrappa alla famiglia, ai beni e al sé sarà un momento molto doloroso e pieno di ansia.

125. I religiosi anticipano questo atto finale di rinuncia quando, attraverso i loro voti, abbandonano liberamente la famiglia, i beni e il sé. La loro vita deve essere una testimonianza che Gesù offre felicità e realizzazione attraverso la nuova vita di grazia. La vita dei religiosi intende proclamare agli altri che non devono aver paura di lasciar perdere i beni di questo mondo quando il Signore chiede loro di compiere quest'atto di resa. I voti religiosi proclamano che Gesù offre remunerazioni più alte a coloro che rinunciano ai beni di questo mondo, offre Sé stesso, la Sua pace e gioia, il Suo Spirito e la vita eterna. Questo è il carattere profetico della vita religiosa (cfr. *Costituzioni*, 15). Di fronte a un edonismo sempre crescente, alle persone consacrate è richiesto di manifestare la coraggiosa testimonianza della castità come espressione di un cuore che riconosce la reale bellezza e il valore dell'amore di Dio. Di fronte alla sete di denaro, la loro vita sobria, dedicata a servire i bisognosi ricorda a tutti che Dio è la vera ricchezza che non perirà mai. Di fronte all'individualismo e al relativismo, la loro vita fraterna, aperta alla collaborazione e quindi capace di obbedienza, afferma che la loro relazione personale è in Dio.

II. PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

126. Come è già stato affermato nei precedenti principi spirituali, il concetto e la pratica del vivere il Mistero Pasquale è estraneo alla società moderna. Oltre alla riluttanza umana

a subire sofferenza e fatica per scopi spirituali, le persone non sono state adeguatamente istruite o incoraggiate a vivere il Mistero Pasquale. Dolore e sofferenza sono visti di solito come cose da evitare ad ogni costo. Non sono visti come mezzo per una vita nuova in Cristo. Le persone lasciano che la loro tendenza istintiva a promuovere il sé naturale abbia la precedenza sul Regno del Padre che dà vita nuova nello Spirito. Così, la promozione del progresso materiale è evidenziata a scapito dello sviluppo spirituale. I media, l'industria dell'intrattenimento, alcuni regolamenti governativi e gli affari in genere producono una profonda confusione spirituale sostenendo continuamente e incessantemente che l'autogrificazione è l'approccio vero e ragionevole alla vita. Il modo di vivere moderno è proclamato superiore al cattolicesimo perché possa portare più facilmente la persona alla perfezione. Il liberalismo postmoderno dichiara che dà maggiore libertà alla persona e che la sua etica sessuale è più facile da accettare e più piacevole rispetto al cristianesimo. Nella società moderna vi sono istituti di ricerca e pubblicazioni basate sulla filosofia secondo cui le persone con i loro sforzi possono raggiungere la perfezione. Mentre questi istituti riconoscono la notevole capacità di autorealizzazione umana, non riescono a riconoscere questa capacità come fondamentalmente uno sforzo di cooperazione tra l'umanità e Dio, la cui grazia avvia e sostiene il processo.

127. Vi sono certamente molte persone che vivono la loro vita quotidiana secondo il Mistero Pasquale, conseguendo una nuova vita attraverso la sofferenza e la morte all'attività egocentrica. Sfortunatamente per la società e per la Chiesa, questo è fatto spesso in modo privato, così che vi sono pochi eroi pubblici che imitano questo stile di vita. S. Giovanni Paolo II e S. Teresa di Calcutta sono esempi eccellenti di questo stile di vita, ma a livello locale e sui media è più che necessario che uomini e donne siano acclamati pubblica-

mente per il loro esempio nel vivere il Mistero Pasquale. Le persone, specialmente i giovani, hanno bisogno di incoraggiamento per perseguire una tale vita e rendersi conto che questo non è qualcosa che capita a una persona da fuori, ma è il risultato di una persona che liberamente e interiormente risponde all'azione dello Spirito all'interno. I giovani non hanno imparato che la fede e la speranza nell'amore di Dio per loro permette a una persona di crescere per mezzo dell'autodisciplina e della sofferenza. Non riconoscono né apprezzano i segni dello Spirito in una persona che vive il Mistero Pasquale. Si affidano quasi interamente alla propria forza anziché allo Spirito che agisce in loro direttamente o tramite la Chiesa. Di conseguenza il mistero Pasquale è visto come una minaccia ai loro obiettivi e alla loro immagine di sé.

III. APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO NELLA FORMAZIONE

128. Imparare a vivere il Mistero Pasquale è un processo di tutta la vita per tutti i cristiani. I candidati sono entrati nel processo molto tempo prima che si avvicinassero alla Comunità per essere ammessi, e devono aprirsi a nuove dimensioni di esso per tutta la vita. Il ruolo dei programmi formali della formazione è quello di aiutare i candidati e i religiosi ad imparare come viverlo più profondamente e in un modo nuovo. Ciò deriva dal fatto che i nostri voti religiosi implicano un approfondimento del nostro impegno battesimale e una vita comunitaria di castità, povertà e obbedienza.

129. Consideriamo innanzitutto l'aspetto dell'approfondimento del nostro impegno battesimale. Tutto ciò che è stato già affermato nei primi quattro principi di spiritualità risurrezionista è parte di questo processo. Non vogliamo ripetere quei singoli principi, ma considerare loro effetti com-

plessivi nella vita dell'individuo che Dio chiama alla vita religiosa. Ogni candidato avrà la sua storia personale in riferimento ad ognuno dei quattro principi base già discussi, e così ognuno avrà sperimentato la conversione in un modo unico. Ognuno avrà approfondito il proprio impegno battesimale a modo suo e in misura diversa. I direttori – vocazionali, di formazione e spirituali – devono tenerlo a mente mentre aiutano ogni persona a seguire la chiamata di Dio.

130. Benché il percorso spirituale di ogni persona sia unico, gli scrittori, antichi e moderni, parlano di fasi di crescita e sviluppo spirituale applicabili in generale a chiunque. Le fasi non sono completamente distinte né sequenziali, ma sono di solito considerate come il normale percorso di crescita. Alcuni scrittori sottolineano che queste fasi non possono essere completamente date per scontate se uno sviluppo autentico continua tutta la vita. Concentrarsi su una fase successiva, quando le caratteristiche di una fase precedente non sono state integrate nella vita di un candidato in formazione è controproducente per una vera crescita. Lo studente è costretto alla fine a tornare agli elementi più basilari dello sviluppo cristiano e religioso, spesso con conseguenze spiacevoli: grande sofferenza personale o addirittura perdita di fede o della vocazione religiosa. Il personale di formazione ha bisogno di conoscere le persone a cui si dedicano, così da poterli aiutare in una graduale e autentica crescita ad una vita nuova nello Spirito vivendo il Mistero Pasquale.

131. I primi principi parlavano delle verità spirituali fondamentali che portano un candidato ad accettare il battesimo e l'impegno con Dio a imitazione di Gesù. Questi principi continuano ad essere la forza motivante attraverso tutte le fasi della crescita spirituale e il candidato deve ritornarvi ripetutamente. La prima sfida che presentano ai candidati è di eliminare dalla loro vita il peccato grave deliberato. All'i-

nizio la sfida può venire da sorgenti esterne, ma nel momento in cui lo studente arriva a sperimentare l'amore di Dio attraverso gli altri, attraverso la preghiera personale e la grazia dello Spirito, la sfida diventa un desiderio interiore di conseguire ciò che è attraente e buono in sé stesso. Col tempo la sfida si concentra non solo sul peccato grave, ma su tutti i peccati deliberati. Questo non vuol dire che il candidato in formazione raggiunga effettivamente questo obiettivo. Il punto importante qui non è il successo totale, ma l'accettazione dell'impegno a morire al peccato deliberato e a sperimentare una crescita visibile nella giusta motivazione e nei mezzi utilizzati per conseguirla. Una persona che sta prendendo in considerazione la vita religiosa deve essere in questa fase del vivere il Mistero Pasquale prima di entrare nel Noviziato. Lo scopo stesso del Noviziato esige tale maturità spirituale.

132. La seconda fase del vivere il Mistero Pasquale da cristiano è il desiderio che lo Spirito guidi la propria vita così che si compiano sforzi per eliminare dalla propria vita anche colpe non deliberate. Un tale obiettivo richiede una significativa conoscenza e accettazione di sé. Una persona deve diventare consapevole delle proprie emozioni e motivazioni interiori così da guidarle con l'aiuto dello Spirito Santo, anziché esserne inconsciamente controllata. Molto è stato già detto al riguardo nel terzo principio e qui sarà aggiunto solo un commento. Una pratica religiosa che è utile in questa fase di crescita è l'esame della consapevolezza. Poiché l'esame di coscienza si concentra su peccati e colpe deliberati, l'esame della consapevolezza è diretto più agli atteggiamenti ed emozioni che fluiscono da atti inconsci dello Spirito da una parte e dalla propria natura peccaminosa dall'altra. Si tratta di rivedere la propria giornata alla luce del Mistero Pasquale. Le varie fasi sono: 1) Una preghiera di lode e gratitudine per l'amore di Dio; 2) una preghiera per la luce e la guida del-

lo Spirito Santo; 3) Un esame generale della propria giornata per prendere coscienza delle emozioni sperimentate durante il giorno e chiedersi cosa le abbia provocate. Hanno spinto la persona verso Dio o verso l'azione propria? Sono esse segno di un'esperienza della nuova vita del Signore Risorto? Sono segno della chiamata del Signore Risorto a condividere la sua sofferenza e morte? Sono un segno di una mancata opportunità di condividere il Mistero Pasquale? 4) Una preghiera di gratitudine per il bene sperimentato durante il giorno e una preghiera di dolore per i fallimenti; 5) Una preghiera per aiuto e guida per il giorno seguente. Quando si leggono i diari dei Fondatori, diventa evidente che hanno introdotto una pratica simile nella loro vita quotidiana.

133. La terza fase del vivere il Mistero Pasquale si ha quando gli atti di amore disinteressato diventano frequenti e più generosi. Questi atti di gentilezza o carità sono l'obiettivo della vita spirituale e segni inequivocabili della presenza dello Spirito quando sono fatti per amore di Dio o degli altri e non per motivi egoistici.

134. Poiché la professione dei voti religiosi è un atto d'amore e non di obbligo cristiano, è importante per i religiosi muoversi verso questo livello di sviluppo spirituale mentre si preparano per la professione dei voti perpetui. Sarebbe poco realistico aspettarsi che una persona che ha un grave problema di peccato deliberato nella sua vita o che è del tutto inconsapevole di tendenze al male assuma un impegno permanente per vivere i voti religiosi. Non ha né la conoscenza di sé, né l'auto-disciplina e la libertà interiore per vivere un tale impegno. Se riesce a vivere un simile impegno, è probabile che sia per paura di fallimento o di non accettazione, e di conseguenza a caro prezzo per il suo sviluppo personale. Da un certo punto di vista ciò potrebbe apparire ammirevole, ma non è lo scopo dei voti religiosi. Gli aspetti spirituali

e altri dello sviluppo umano devono essere integrati; la vera crescita in un'area dei *formandi* può spostare l'attenzione da un'altra area, ma non rafforza l'im maturità in quell'area.

135. È compito del direttore spirituale aiutare un novizio o un religioso a discernere se è chiamato e se è preparato a rispondere alla chiamata di vivere la vita religiosa consacrata. È compito del formatore giudicare se la Chiesa, attraverso la Congregazione, può accettare ragionevolmente la professione dei voti e pertanto vincolare i religiosi ad uno stile di vita specifico e vincolare la Congregazione a dare loro sostegno personale e morale. Per tutti gli interessati, questo è un processo che non deve essere avviato con leggerezza. Le decisioni devono essere basate sulla preparazione interiore della persona a vivere i voti. Hanno la virtù (azione di grazia) per sostenere una tale vita? Hanno eliminato gravi abitudini di peccato, e stanno lavorando con un certo successo per eliminare peccati veniali deliberati e imperfezioni? Senza questa base spirituale, esse tenteranno di vivere la vita consacrata solo con lo sforzo umano. Se succede così, è probabile che all'inizio della loro vita religiosa i voti diventeranno un peso e, coscientemente o inconsciamente, cercheranno dei modi per minimizzarne l'effetto sulla loro vita. Si deve fortemente resistere alla tentazione di abbassare gli standard per l'accettazione dei candidati, in quei momenti in cui riceviamo meno vocazioni.

136. In riferimento alla preparazione spirituale per la professione dei voti, vale la pena notare la differenza tra matrimonio e voti religiosi. Entrambi derivano da un amore per un altro, che spinge una persona a impegnare sé stesso o sé stessa verso l'altro. Nel matrimonio, questo amore e questo impegno sono diretti al proprio coniuge in unione con Dio. Nella professione religiosa, l'amore e l'impegno sono diretti a Dio in unione con la Chiesa. In entrambi, l'impegno de-

riva da un amore dato liberamente. Nell'impegno matrimoniale, l'amore è diretto a Dio attraverso l'altra persona, mentre nella professione religiosa è diretto immediatamente verso Dio.

137. Finora abbiamo parlato del programma di formazione in riferimento al concetto di conversione inerente al proprio impegno battesimale. Come delineato nella prima sezione sotto questo principio, il processo di conversione assume una dimensione aggiunta per un religioso. Indaghiamo ora i modi in cui i programmi di formazione possono aiutare novizi e religiosi a vivere i voti in termini di Mistero Pasquale, a scoprire la ricchezza dell'amore di Dio, e a rispondere con uno stile di vita radicale espresso dai voti. I voti dovrebbero essere insegnati, con la parola e la pratica, in questo contesto. Non sono aggiunte esterne per facilitare la vita comunitaria o l'apostolato. Danno ai religiosi la loro identità e permettono loro di dare un'espressione esterna a questa relazione interiore e dedizione totale a Dio. Ovviamente, una tale risposta totale è normalmente impossibile all'inizio della propria vita religiosa. È un obiettivo inafferrabile, da perseguire lungo tutto l'arco della vita. L'importante, tuttavia, è il modo e i mezzi usati per insegnare la pratica dei voti nella formazione iniziale. Se la natura radicale dei voti viene ignorata o derisa come troppo idealistica, danneggia sia la vocazione dell'individuo che la Congregazione.

138. I programmi di formazione possono usare varie strategie per aiutare novizi e religiosi ad apprezzare e vivere i loro voti e raggiungere così il loro scopo. Il primo passo è insegnare gli obblighi morali conseguenti alla professione dei voti. I novizi devono conoscere il più chiaramente possibile gli obblighi che assumono. Questi dovrebbero essere discussi non solo nel contesto della loro esperienza di noviziato, ma anche in termini di situazioni di vita nel futuro.

139. In secondo luogo i voti vanno situati in un contesto teologico. Il contesto morale presenta solo le restrizioni contratte dai voti. Questo è il morire all'azione propria. La nuova vita positiva che portano può essere compresa meglio nel contesto teologico di fede, speranza e amore. Ogni voto deve essere spiegato nel quadro delle Scritture e dello sviluppo umano in modo che diventi chiaro come il voto porti il religioso alla realizzazione personale e alla maturità cristiana (cfr. *Costituzioni*, 14). Un'indagine su esperienze personali, come pure sulla letteratura professionale, indica che la terminologia presenta un vero problema nel presentare l'aspetto della morte del Mistero Pasquale. Così tante persone generose si ritraggono da termini come "morire a sé stesso" o "abnegazione di sé", che ci si deve chiedere se tali termini siano usati e compresi nel loro giusto senso evangelico. Vivere i comandamenti e i voti implica un'esperienza dolorosa che è etichettata come una morte a sé stessi. Questa morte di cui si parla, tuttavia, non deve essere vista come un annientamento del sé personale. Desiderare questo sarebbe contrario sia al nostro sé naturale che all'insegnamento biblico. Il sé è buono e richiede conservazione e perfezione. La perfezione, tuttavia, non consiste nell'appagare ogni desiderio della persona. Questo è impossibile sia perché i desideri sono senza limiti e dannosi e anche perché tutti i desideri non sono compatibili tra loro. Il sé umano è migliorato attraverso la ricerca di certi desideri innati e il mancato appagamento di altri desideri personali. La scelta è determinata dagli obiettivi che spingono gli individui oltre sé stessi. Per un religioso l'obiettivo è una relazione personale con Gesù attraverso la fede, la speranza e l'amore espresso nel servizio. Inoltre, questa relazione è un dono di sé: "*l'uomo può scoprire il suo vero sé solo in un sincero dono di sé stesso* (GS, 24). Questo processo al quale alcuni autori fanno riferimento come auto-trascendenza è conforme alle opinioni di Pietro Semenenko (cfr. *The Interior Life*, 19-23).

140. Nel presentare i voti e il loro rapporto con il Mistero Pasquale a coloro che sono in formazione, è importante mostrare come ciascuno sia una chiamata a condividere sia la sofferenza e la morte del Signore che anche la nuova vita della Sua risurrezione. Ogni voto può portare all'approfondimento della loro consacrazione battesimale, portando a una più profonda unione con Dio, a una più stretta identificazione con Gesù che era casto, povero e obbediente (cfr. *Costituzioni*, 12), e ad una maggiore libertà per la missione. I punti nei seguenti sei paragrafi potrebbero essere sviluppati ulteriormente dai responsabili della formazione per mostrare come ogni voto riguarda specificamente il Mistero Pasquale.

141. Il voto di castità chiama a morire a sé stessi e ad una vita di auto-trascendenza vivendo senza coniuge e figli propri. Implica anche un morire alla ricerca di uno sfrenato amore di sé (cfr. *Costituzioni*, 16) e alla ricerca dell'auto-gratificazione. Dovremmo crescere per apprezzare noi stessi e gli altri come persone sessuali, ma rigettando la tentazione di trattare gli altri come oggetti sessuali. La tentazione di trattare individui come oggetti sessuali deve essere respinta, anche se ciò rimarrebbe soltanto nel proprio cuore. Inoltre, è da resistere quell'orgoglio che può indurre un religioso ad agire come se non avesse bisogno di particolari relazioni con gli altri.

142. La fedele osservanza del voto di castità permette al candidato di sperimentare in molti modi la ricchezza della vita nuova del Signore Risorto. L'individuo può essere reso più consapevole del suo bisogno di una relazione significativa con Gesù e attraverso lui col Padre. Quando questa consapevolezza viene portata alla preghiera, può portare a una più profonda unione con Gesù e con il Padre. L'esperienza di solitudine può trasformarsi in una solitudine in cui la persona è consapevole di essere profondamente amata dal

Signore. Molto dell'amore che una persona sposata darebbe al coniuge e ai figli può essere usato da un celibe per dare nuova vita e per nutrire coloro ai quali prestano servizio, soprattutto coloro che hanno più bisogno di un segno dell'amore incondizionato di Dio. Questa è l'esperienza di paternità spirituale indicata all'Art. 17 delle nostre *Costituzioni*. L'amore dei religiosi deve anche andare verso gli altri nella Comunità mentre si sostengono e si affermano l'un l'altro e condividono obiettivi, valori e fede gli uni con gli altri e si sforzano di diventare una comunità cristiana modello, unita nel Signore e una nella mente e nel cuore (cfr. *Costituzioni*, 136). Questo voto chiama anche una persona a sperimentare intimità con altri (uomini e donne) e ad assumersi il rischio di rivelare sé stesso a loro dicendo la verità nell'amore. Questa esperienza di intimità con altri può portare ad una maggiore intimità con Gesù e il Padre. Questo voto può anche portare le persone a un maggior apprezzamento di sé stesse e degli altri come esseri sessuali mentre continuano per tutta la vita a integrare la loro sessualità e scoprire come essa può essere una ricca sorgente di energia per costruire il Regno.

143. Il voto di povertà chiama il religioso a morire a sé stesso e vivere una vita di auto-trascendenza attraverso l'accettazione dei limiti nell'uso di cose create. È una chiamata a resistere alla tentazione dell'avidità e dell'ingiustizia a cui ciò può portare. È in contrasto col voto di povertà e il relativo riconoscimento della limitazione nell'uso delle cose create lo spreco del consumismo e il conseguente inquinamento dell'ambiente. Tale spreco va respinto come gestione irresponsabile del dono della creazione di Dio. L'orgoglio che porta la persona a respingere i limiti della propria umanità è da considerarsi non conforme alla chiamata a condividere il modo in cui Gesù ha accettato tutti i limiti della nostra umanità (cfr. Fil 2,5-11).

144. L'esperienza di dipendenza cui il voto di povertà chiama qualcuno può portare ad un più profondo apprezzamento che tutto è un dono (povertà in spirito) e che una persona non è niente, non ha niente e non può fare niente senza Dio (*Carisma*). Questo voto può anche condurre ad una vita di gestione più responsabile che si esprime attraverso una maggiore disponibilità a condividere con altri ciò che si ha e attraverso una maggiore preoccupazioni per le questioni ecologiche. Può anche consentire a una persona di sviluppare un cuore più riconoscente. La semplicità di vita a cui questo voto chiama i religiosi può renderli capaci di essere segni profetici in un mondo in cui strutture ingiuste sostengono lo stile di vita opulento dei ricchi, e rendono i ricchi più ricchi e i poveri più poveri. Questo voto può anche chiamare il religioso a un ministero di giustizia e di pace, che sono segni importanti del regno di Dio. Infine questo voto può aiutare i religiosi ad accettare i propri limiti e a sperimentare che la forza di Dio è migliore nella debolezza (cfr. 2 Cor 12,10-11).

145. La morte a sé stessi a cui il religioso è chiamato dal voto di obbedienza, viene attraverso l'accettazione dei limiti alla libertà di scegliere dove e come servire il popolo di Dio, con chi e dove vivere e formare comunità, e in che modo crescere come individui consacrati. Questo voto chiama anche un religioso a morire all'attività autonoma e a respingere l'abuso di potere che porta a manipolare e opprimere altri.

146. La vita nuova offerta attraverso l'osservanza di questo voto è una più stretta identificazione con Gesù, che non è venuto per essere servito ma per servire (cfr. Mc 10,45). Questo voto può dare a un religioso una maggiore libertà di rispondere ai bisogni della Chiesa e della Congregazione e di fare l'opera di Dio anziché la propria. Un altro frutto di una vita di obbedienza è un cuore attento e in ascolto, sen-

sibile ai tanti modi in cui Dio parla (cfr. *Costituzioni*, 43): per noi come Risurrezionisti, specialmente per mezzo di capitoli, commissioni e riunioni interne per discernere insieme come lo Spirito ci chiama a vivere e a prestare servizio. Questo voto può anche dare ai religiosi il potere di voci profetiche quando usano l'autorità per costruire il Regno di Dio piuttosto che abusarne per costruire e proteggere i propri regni.

147. Poiché i voti sono sia un'espressione che un mezzo di unione con Dio, tutto ciò che rafforza questa unione, aiuta un religioso a vivere i voti. Per questa ragione, la preghiera e tutte le pratiche della vita spirituale sono una parte indispensabile della vita consacrata. Pratiche solide di preghiera devono diventare parte integrante di tutti coloro che sono in formazione. Ogni religioso deve essere aiutato personalmente a sviluppare, attraverso la preghiera, un rapporto personale con Gesù e il Padre attraverso lo Spirito. Man mano che lo Spirito diventa più dominante nella propria vita, il religioso vive la vita nel contesto di un figlio amato del Padre. Il vincolo e la motivazione per l'azione non sono più timore o legge o desiderio di lode, ma amore per la bontà, unità e bellezza il cui unico nome è Dio. Questa accettazione di Dio come Padre amorevole, sorgente di ogni bontà, consente agli studenti nella formazione di abbandonarsi sempre più nelle mani di Dio. Questo totale abbandono di sé a Dio è la meta di ogni spiritualità e di ogni vocazione cristiana. È lo scopo della creazione stessa. S. Paolo espresse ciò con chiarezza quando scrisse: "*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20)

148. Per contrastare le influenze di società che promuovono l'autogratificazione, una parte importante della formazione può essere la lettura delle biografie di uomini e donne virtuosi, antichi e moderni, che praticarono l'auto-trascen-

denza e sperimentarono un'unione amorevole con Dio. Queste persone possono diventare i modelli di cui hanno così disperatamente bisogno molti giovani oggi.

149. È importante che la pratica di vivere i voti durante gli anni di formazione formale sia valutata regolarmente sia dai novizi e religiosi che dai formatori. Questo significa più di una correzione per insuccessi. Concentrarsi sugli insuccessi mette in evidenza gli aspetti morali o negativi dei voti e ignora gli aspetti teologici che segnalano l'unione con Dio attraverso i voti. I religiosi hanno bisogno di assistenza e affermazione per rivedere la loro vita, vedere come il vivere i voti esprime la loro unione con Dio. In che modo l'amore ha aiutato i religiosi a raggiungere gli altri, specialmente coloro da cui non sono naturalmente attratti? (castità). In che modo i religiosi sono cresciuti nella fiducia e nella gratitudine verso Dio così che le cose materiali siano meno importanti per loro? (povertà). In che modo il religioso è stato capace di accettare le decisioni dei superiori o del gruppo come espressione della volontà di Dio per loro? (obbedienza).

150. Un tema che viene ripetuto di frequente in questo documento è che la crescita avviene gradualmente e in più fasi. I formatori devono tenerne conto soprattutto quando si tratta della pratica dei voti. Più a lungo un candidato partecipa ai programmi di formazione, più pienamente dovrebbe vivere i voti, nel senso che questi dovrebbero influenzare e motivare i candidati più profondamente. Si spera che nel tempo essi saranno più amorevoli, vivendo più semplicemente, e avendo una maggiore apertura alla direzione dei superiori e della comunità. In riferimento alla crescita nel vivere i voti, vale la pena notare che situazioni piacevoli e gratificanti raramente offrono l'ambiente ottimale per la crescita. Sia l'individuo che la comunità imparano molto quando l'individuo si trova di fronte a situazioni dolorose e

poco attraenti, incompatibili con la propria vocazione. Tali occasioni costringono i candidati nella formazione a permettere al Signore di avere un ruolo maggiore nella loro vita o a rendersi conto dei loro limiti a questo riguardo.

151. La vocazione dei Risurrezionisti a vivere il Mistero Pasquale nella fedeltà ai voti non è mai completata in questa vita. Ci sono sempre nuove opportunità per andare oltre sé stessi e unirsi più con Dio e con gli altri. Per questa ragione, anche negli anni di formazione continua, la direzione spirituale può essere di grande aiuto ed è a volte essenziale. Può fornire sostegno e chiarimento a un sacerdote, fratello o diacono in riferimento alle sfide dell'apostolato e della vita quotidiana dei voti.

152. Nel contesto della formazione permanente, il superiore locale e l'intera comunità locale hanno pure un ruolo da svolgere nell'aiutare ogni religioso a progredire nel suo viaggio spirituale attraverso la morte fino alla risurrezione (cfr. *Costituzioni*, 137).

DIO CI CHIAMA ALLA COMUNITÀ

“Così, abbiamo deciso di iniziare la nostra vita comune insieme; abbiamo fondato una piccola casa all’inizio del 1836 [...] Poiché come convertiti recenti, volevamo consacrarci totalmente al servizio di Dio [...] Questa comunità era per noi un centro e un focolare dove concentrammo tutto il nostro fervore, tutte le nostre speranze. Ciò creò un legame di relazione spirituale che doveva durare tutta una vita [...] Abbiamo fondato questa casa con l’idea che sarebbe stata un rifugio, un luogo per il miglioramento di sé e la formazione spirituale per tutti coloro che sperimentano la conversione. Sarebbe una sorta di standard simbolico per coloro che, lasciando completamente da parte ogni piano per la propria carriera, rinunciano a tutta la loro vita, alla loro forza, ai loro mezzi finanziari, per il servizio del Signore Dio, per difendere e diffondere la verità di Cristo e le sue pratiche in tutte le forme di vita”.

(B. JAŃSKI, *USRS*, 2)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

153. L’Essere umano è sociale per natura. Vivere con gli altri e cooperare con loro, sia nel lavoro che nel tempo libero è normale, piacevole e necessario per lo sviluppo dei vari aspetti della personalità di una persona. Così troviamo che la persona tipica è coinvolta in molti gruppi sociali e comu-

nità differenti: un gruppo civico, un gruppo di lavoro, la famiglia, una cerchia di amici, una chiesa, organizzazioni caritatevoli, ecc. In questa sezione il termine comunità è usato per riferirsi a un particolare tipo di comunità, una congregazione religiosa e in particolare la Congregazione della Risurrezione.

154. *“Il modello di ogni comunità cristiana è la Trinità”* (*Costituzioni*, 136). Nella Trinità c’è l’unità perfetta e l’amore che scaturiscono dagli attributi di apertura, fiducia, comprensione e accettazione. Il Padre nell’apertura e nella fiducia rivela Sé stesso pienamente nella Sua Parola, personificata nel Figlio. Il Figlio risponde al Padre con totale accettazione e comprensione. Questa relazione dà origine all’unità e all’amore dello Spirito Santo. Una dimensione della chiamata di una persona alla nostra comunità religiosa è autenticata dalla disponibilità ad essere aperti e fiduciosi quando ci si dà al Signore e ai membri, nonché dalla sua accettazione e comprensione degli altri. Dalla manifestazione di queste virtù, essa crea unità e amore all’interno della comunità.

155. La vita comune vissuta in un modo che promuove unità e amore con il Signore e tra i membri è un obiettivo ambizioso. La sua realizzazione richiede uno sforzo consapevole e serio da parte di ogni membro. Ognuno ha un ruolo attivo. Ognuno è chiamato a rinunciare a certe preferenze personali e ad adottare uno stile di vita che sia volto a promuovere gli obiettivi di tutti nel gruppo. Questo nuovo modo di vivere è inteso ad aiutare l’individuo così come gli obiettivi apostolici del gruppo. Sfortunatamente, lo stile di vita comunitario non è sempre percepito né sperimentato da ogni singolo religioso come se lo aiutasse personalmente. Tali situazioni pongono problemi reali e la loro risoluzione richiede grande saggezza e prudenza. In ogni caso, si deve decidere se è la vita comunitaria che può e dovrebbe essere

modificata, o se l'individuo è chiamato a subire un processo di conversione, a morire a una parte di sé, perché il vero sé giunga a nuova vita nello Spirito. È a livello della vita comune e dell'apostolato che il discepolato di Gesù si sperimenta veramente attraverso atti pratici di carità. Ogni membro è chiamato a rispondere generosamente a queste sfide quotidiane, in modo che la vita comunitaria sia caratterizzata da una interdipendenza dei suoi membri che si sviluppano così in maturità. Non c'è dipendenza narcisistica, e la comunità nel suo insieme non è chiusa in sé stessa. Di nuovo imitando la vita della Trinità, la comunità esce da sé stessa per condividere la sua ricchezza con gli altri.

156. Nel capitolo precedente è stato spiegato come l'identità di un religioso si trova nella consacrazione mediante i voti religiosi. Da ciò deriva che la dimensione comunitaria di un religioso è anche determinata da questi voti. Una comunità religiosa nasce quando gli individui vivono insieme per aiutarsi a vicenda per rispondere più generosamente all'impegno promesso (cfr. *Costituzioni*, 149). Poiché il suo scopo primario è lo sviluppo spirituale dei suoi membri, la congregazione religiosa è una comunità di fede. I motivi della sua esistenza, i suoi obiettivi e i mezzi usati per raggiungerli sono radicati nella fede. I membri sostengono, inoltre, che da soli non possono raggiungere gli obiettivi del gruppo e devono fare affidamento sulla presenza e sulla potenza del Signore dentro di loro per farlo. La dimensione della fede significa che le attività in cui i membri interagiscono con il Signore, sono essenziali per la vita della comunità. La loro vita comune non è semplicemente una occasione per i membri di interagire socialmente o apostolicamente, anche se piacevole o necessaria. Una comunità religiosa raggiunge il suo obiettivo di essere una comunità di fede solo se i membri hanno una relazione attiva con il Signore, manifestando questa relazione nella loro vita insieme, e aiu-

tandosi a vicenda a relazioni più profonde con Dio. Gli atti di fede, pertanto, sono essenziali per una comunità religiosa e devono far parte della vita comunitaria del gruppo così come della vita privata dei membri. La natura stessa di una comunità religiosa suggerisce che i frutti di relazioni personali con il Signore siano condivisi in modo esplicito.

157. La preghiera è un'attività che è specificamente intesa come un'interazione con Dio e quindi è una delle attività primarie della comunità di fede. Questa preghiera deve essere sia comunitaria che individuale, liturgica e privata, vocale e contemplativa. Ogni tipo di preghiera aiuta altri e spinge l'intera comunità a una più profonda interazione con Dio. La celebrazione dell'Eucaristia ha un posto speciale come la preghiera della comunità. Crea e significa la più grande unione tra Dio e un individuo. Allo stesso tempo crea e significa naturalmente unità tra i partecipanti. È un'espressione visibile di Dio che dona Sé stesso ad ogni persona e della persona che contraccambia dando sé stessa e le proprie attività al Signore. Cristo nell'Eucaristia è il modello per le guide della comunità; Egli unisce il gruppo attraverso il suo servizio e il dono di Sé stesso.

158. Fondatori e i primi membri hanno sperimentato sia le gioie che i dolori della vita comunitaria. I Padri Eugenio Funcken ed Edoardo Głowacki nelle loro lettere dal Canada a Roma hanno ricordato la gioia e le grazie condivise vivendo con la comunità a San Claudio. Al contrario, un'esperienza molto triste è stata subita da Pietro Semenenko che ha trascorso un anno o più ai margini della Congregazione e ha sofferto problemi di salute perché altri lo fraintesero e non accettarono la sua spiegazione di un particolare incidente. Torna a suo merito aver perseverato nella sua vocazione comunitaria senza amarezza. Con la grazia di Dio egli fu capace di usare la circostanza per crescere spiritualmente,

approfondendo la sua vocazione. Ha così arricchito la comunità che lo aveva trattato duramente.

159. La vita comunitaria è un ambiente appropriato per uno sviluppo personale e per vivere i voti religiosi. Questo vale non solo per i novizi e giovani religiosi ma per tutti i religiosi nel corso della loro vita. Gli obiettivi e i principi base rimangono gli stessi per tutti; saranno le pratiche usate per raggiungere questi obiettivi che cambieranno con l'età e con l'esperienza dei membri. I membri più anziani useranno diverse forme di preghiera comune per manifestare la loro fede; saranno chiamati a manifestare apertura e accettazione in modi nuovi. La loro vita comunitaria si manifesterà in modi diversi, ma si approfondirà e non diminuirà con l'età.

II. PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

160. La società più globalizzata di oggi ci avvicina tutti gli uni agli altri, ma non ci rende fratelli e sorelle. Così, la vita fraterna è uno degli aspetti più ricercati dai giovani quando vengono alla vita consacrata. È un elemento profetico importante che i religiosi offrono a un mondo profondamente individualistico. La descrizione della comunità può essere un processo molto intellettuale, e l'ideale descritto può essere facilmente lontano dalle nostre comunità reali come vengono vissute giorno dopo giorno. La comunità ideale è un'entità così attraente che pochi non ne sarebbero attratti. Le persone sono esseri sociali e sono alla continua ricerca di una buona comunità: il matrimonio perfetto, l'amico ideale, il quartiere modello, la società utopica. Così non dovrebbe sorprenderci che dei candidati si avvicinino alla Congregazione aperti e affamati di vita comunitaria. Forse questo è più vero oggi, specialmente in quelle società che stanno vivendo una crisi nelle comunità familiari e di vicinato.

161. La comunità ideale è un ambiente così attraente che i candidati, specialmente i membri più giovani e quelli provenienti da un ambiente familiare difficile, potrebbero non solo esserne attratti ma avere aspettative irreali sulla comunità religiosa in cui stanno entrando e aiutando a formare. Vedono la comunità come una realtà che dovrebbe essere perfetta sin dall'inizio, dimenticando le proprie imperfezioni e l'egocentrismo, che rendono questo impossibile. Possono essere anche riluttanti a tollerare le debolezze di altri membri, che stanno lottando allo stesso modo per creare una comunità. Quando non sperimentano la comunità ideale che stanno cercando, si scoraggiano e non fanno più lo sforzo necessario e il sacrificio previsto e richiesto per creare una comunità religiosa normalmente sana ma fragile. Le aspettative irreali di candidati e giovani religiosi si concentrano di solito su richieste esplicite o inconsapevoli, che suggeriscono che le relazioni comunitarie dovrebbero avere le stesse connotazioni emotive e ricompense delle relazioni coniugali e genitoriali. Tali aspettative possono essere espresse in affermazioni come *“Non ho un amico davvero intimo!”*; oppure: *“Mi sento inutile da queste parti!”* Non dette, ma forse sentite sono opinioni come *“Le persone nella comunità dovrebbero farmi sentire amato come una moglie mi farebbe sentire amato”*; oppure: *“La comunità dovrebbe farmi sentire necessario, come i bambini fanno sentire necessario il loro padre”*. Tali affermazioni non si userebbero a meno che non vi sia un'aspettativa confusa tra una relazione coniugale e una sana relazione comunitaria. O forse si aspettano che tutte le relazioni all'interno della comunità siano ugualmente strette, e che non vi siano assolutamente conflitti né sofferenze. La promozione di amicizie e la rimozione di conflitti nella comunità sono sempre compiti da affrontare, ma il loro raggiungimento sarà lento e sempre solo parziale.

162. I candidati possono anche dare un'elevata priorità alla comunità in quanto serve il loro bisogno di dipendere da al-

tri per l'affetto e per le necessità pratiche della vita. Temono di assumersi la responsabilità personale per la propria vita e non possono nemmeno immaginare di avere essi stessi responsabilità per la vita degli altri o per i comuni bisogni del gruppo.

163. Come pure i candidati possono avvicinarsi alla vita comunitaria dall'altro estremo. Il loro background li ha resi fortemente indipendenti. Di conseguenza, trovano estremamente difficile, se non impossibile, mettere da parte le proprie preferenze quando sono contrarie ai bisogni o ai desideri del gruppo. Possono essere disposti a sacrificare molto per il gruppo quando il progetto è coerente con i loro desideri, ma non collaborano a progetti che non hanno iniziato o non ritengono personalmente soddisfacenti. La comunità è fantastica quando li aiuta; altrimenti è qualcosa da ignorare o evitare. Considerando inoltre alcuni elementi dell'influenza della cultura contemporanea, va ricordato che il desiderio di auto-realizzazione entra in conflitto con progetti comunitari; la ricerca del benessere personale, sia spirituale che materiale, può rendere difficile la dedizione totale a servizio della missione; una visione troppo soggettiva del carisma e del servizio apostolico può indebolire la collaborazione e la condivisione fraterna. I religiosi devono quindi avere la determinazione a non cercare altro che la volontà di Dio, consapevoli che la logica del Vangelo è spesso "capovolta" in relazione a quella degli esseri umani in cerca di successo, efficienza e riconoscimento.

164. Forse nessuna parte del programma di formazione viene appresa meglio attraverso l'esperienza vissuta di quanto lo sia l'aspetto della comunità. Quanto meglio il programma riesce a creare l'atmosfera comunitaria adatta allo sviluppo dei candidati nel contesto della formazione religiosa, tanto più facile è per il candidato e per la Congregazione di-

scernere se il candidato abbia le qualità che possono far pensare a una chiamata alla vita comunitaria all'interno della nostra Congregazione. Per questo il discernimento vocazionale e la formazione si verificano meglio in un gruppo. Senza negare la necessità di momenti di appropriata solitudine, è importante e necessario per il candidato essere in contatto con i suoi pari, sia all'interno che all'esterno del programma di formazione, come anche all'interno degli ambienti comunitari della Congregazione in generale. L'interazione tra pari è particolarmente necessaria nel programma di noviziato, che limita i contatti esterni perché il novizio possa concentrarsi su un rapporto personale con il Signore. Il novizio può imparare molto attraverso discussioni, interazioni personali e progetti comuni con gli altri novizi. Ha più probabilità di imparare certe cose su sé stesso dal contatto con altri novizi che direttamente dal maestro dei novizi. Perciò si raccomanda che le Province e le Regioni che hanno pochi candidati, novizi e neoprofessi combinino i loro programmi con quelli di altre Province e Regioni ogni volta che ciò sia fattibile in termini di lingua e cultura. Si raccomanda inoltre che candidati, novizi e neoprofessi abbiano contatto con religiosi nei programmi di formazione di altre congregazioni maschili e femminili. Tali contatti possono aiutare notevolmente una persona a vedere più chiaramente la natura della comunità stessa e il carisma della comunità in cui desiderano entrare.

165. Il fatto che un candidato faccia parte di un gruppo non significa di per sé che stia imparando a vivere in comunità e che sia chiamato alla vita comunitaria. Un gruppo di individui e una comunità di persone sono realtà differenti. Perché il gruppo di formazione diventi una comunità deve esserci apertura, fiducia, dialogo, un'unità di cuore e mente, manifestata attraverso responsabilità e attività condivise con conseguente responsabilità non solo di fronte al formatore ma

in qualche modo di fronte all'intero gruppo. Se fin dall'inizio dei programmi di formazione candidati e novizi vengono istruiti e incoraggiati al dialogo, sia a livello individuale che di gruppo, molti problemi della vita in comunità possono essere evitati e si possono godere i benefici della condivisione. Quando sorgono conflitti, il formatore deve valutare il modo migliore per facilitarne la risoluzione: lasciarla alle persone coinvolte, agire come mediatore tra le parti; sottoporre la questione a tutto il gruppo. Se si decide che l'ultima scelta è appropriata, l'incontro comunitario descritto nell'Art. 137 delle *Costituzioni* può essere usato per questo scopo. Questo incontro della comunità, tuttavia, è visto come il momento di gestire il conflitto molto più che risolverlo. Intende promuovere il dialogo su temi sia pragmatici che spirituali, preoccupazioni personali e comunitarie, per offrire opportunità di responsabilità e rischi, nonché sostegno e affermazione.

166. I programmi di formazione possono promuovere la vita in comunità e aiutare molto gli individui insegnando a un religioso come dialogare con amore sui problemi. Questo viene spesso indicato come confronto, ma qui si utilizzerà la parola dialogo dal momento che ha una connotazione più accettabile e amichevole ed esprime meglio il processo. Il dialogo presuppone che ciascuna parte parli e ciascuna ascolti; ognuno esprime i propri pensieri e sentimenti senza presumere i pensieri e i sentimenti degli altri. Il dialogo pone il problema da risolvere di fronte ad entrambe le parti piuttosto che tra di loro in modo che entrambe possano lavorare a fianco a fianco verso la soluzione. La volontà di lavorare insieme per risolvere il problema comune, anziché imporlo agli altri come dovere soltanto loro, è un buon segno che l'amore è presente e guida il dialogo. Quando una persona rinuncia al dialogo sui problemi gli altri si offendono, s'infuriano, e si chiudono in sé stessi perché i problemi

non sono stati affrontati. O se la mancanza di esperienza porta a dialoghi scadenti, possono vedere tutto il dialogo come non caritatevole, dal momento che hanno provocato dolore a sé stessi o a qualcun altro.

167. Comunità significa attività comune e responsabilità condivise. Nella formazione ci sono innumerevoli opportunità: attività fisiche come la manutenzione della casa e dei terreni; preghiera comunitaria e liturgica; celebrazioni, intrattenimento e feste; condivisione di doni e talenti personali come nel settore della musica, dello sport, della scrittura, delle riparazioni, della cucina. I candidati devono imparare a condividere i loro talenti a beneficio del gruppo, anche quando diventa un peso per loro stessi; altrimenti, potrebbe essere semplice autoesaltazione. Devono anche essere incoraggiati ad acquisire nuove competenze, a tentare la responsabilità condivisa nei progetti in cui c'è rischio di fallimento. In questo acquisiscono non solo una nuova competenza, ma fiducia nella comunità e nel Signore. Possono anche imparare ad accettare il fallimento e ad affrontarlo in un modo che li aiuti a crescere.

168. Molto è stato detto in precedenza in questo capitolo sulle aspettative emotive che i giovani religiosi potrebbero avere dalla comunità. I formatori devono affrontare queste aspettative in modo realistico di modo che sia l'individuo che la Congregazione possano discernere se è presente una chiamata alla comunità. La comunità non è destinata a prendere il posto di un coniuge nella vita di qualcuno. Quel posto è riservato solo a Dio. Castità, infatti, significa un rapporto intenso: è veramente un rapporto con il Cristo vivente, e per questo con il Padre stesso. Così, con il voto di castità, vissuto in una vita celibe, i religiosi non si consacrano all'individualismo o a una vita isolata, ma piuttosto promettono solennemente di porsi totalmente e senza riserve al ser-

vizio del Regno di Dio – e quindi al servizio delle persone – in relazioni intense di cui sono capaci e che ricevono in dono. Benché la comunità di fatto aiuti il religioso, in qualche modo come fa un coniuge, ciò non dovrebbe riempire completamente lo spazio o eliminare completamente un senso di isolamento nella vita di una persona; questo senso di isolamento può indurre i religiosi a rivolgersi a Dio per iniziare a trasformare l'esperienza di isolamento in solitudine. È Dio che desidera relazionarsi al religioso come uno sposo. Questo non significa che Dio elimini immediatamente il senso di isolamento. Può permettere che continui e si intensifichi così che attraverso la sofferenza il religioso acquisisca una vita nuova e più profonda. È di nuovo il Mistero Pasquale a cui il religioso è chiamato. D'altra parte, il senso di isolamento può essere uno dei segni che indicano che la persona non è chiamata alla vita celibe in comunità.

169. Il fatto che una comunità religiosa è prima di tutto una comunità di fede deve essere sottolineato ripetutamente dai programmi di formazione. Questo va fatto non soltanto con la parola, ma soprattutto con l'attività dei membri. Le preghiere comuni e la liturgia eucaristica celebrata quotidianamente sono gli aspetti più importanti di una comunità religiosa. Non solo esprimono la fede comune dei membri, ma, quando celebrati, rafforzano bene la fede dei membri. Tempi e luoghi riservati al silenzio e alla preghiera sono importanti richiami e stimoli per aumentare la fede dei membri. Inoltre, gli incontri della comunità daranno ai membri l'opportunità di parlare della loro fede e del loro rapporto con il Signore e non concentrarsi solo su preoccupazioni fisiche o interessi apostolici. Per esempio, dopo aver riflettuto insieme su un passo delle Scritture o un articolo significativo o le letture per la liturgia, un membro può condividere ciò che hanno sentito dire loro da Dio e come sono stati chiamati a rispondere. Questa condivisione, ovviamente, dovrebbe es-

sere sempre facoltativa; tuttavia questo tipo di scambio di fede dovrebbe essere incoraggiato e messo in pratica nei nostri programmi di formazione. Allo stesso modo, le discussioni di gruppo che portano a decisioni devono promuovere argomenti di fede, così come affrontare preoccupazioni materiali.

170. Le case di formazione hanno ottime opportunità per vivere la vita comunitaria. Il gruppo è generalmente abbastanza omogeneo in età e attività, così che si può trascorrere insieme molto tempo. Questo non sempre avviene in altre comunità locali della Congregazione dove ci si concentra sull'apostolato, e i membri hanno poco tempo ed energia da spendere gli uni per gli altri dopo aver dedicato tanto all'apostolato. Questo è diventato un vero problema in diverse Province, ed è diventato comune parlare della tensione tra comunità e apostolato. Per i membri di tali case apostoliche, la vita comunitaria della casa di formazione è idealistica e lontana dalla vera comunità dei religiosi tipici. Non c'è una risposta adeguata a tale affermazione. Non sarebbe corretto modificare il tipo di vita comunitaria promossa nelle case di formazione. È necessario, tuttavia, che i religiosi neoprofessi siano pienamente consapevoli della situazione nella comunità più ampia e siano preparati a possibili delusioni dopo aver ricevuto un incarico apostolico. Il pericolo di delusione è molto reale. I membri in formazione dovrebbero avere l'opportunità di vivere in case della comunità e sperimentare il tipo di vita comunitaria che sarà loro negli anni successivi. Tali opportunità possono essere esperienze di apprendimento per i membri della casa ospitante così come per il membro in formazione.

171. I nostri uomini in formazione devono essere portati ad apprezzare che la nostra vita in comunità non è solo una risposta alla chiamata del Signore di amarsi l'un l'altro come

fratelli (cfr. *Costituzioni*, 7), ma anche una risposta alla profonda convinzione di Bogdan Jański che la società può essere risuscitata solo attraverso l'istituzione di comunità cristiane dove la verità rivelata da Gesù è vissuta nell'amore e che, di conseguenza, l'istituzione di comunità locali vitali e ben visibili è un elemento essenziale della missione della Congregazione (cfr. *Costituzioni*, 137). Se dobbiamo chiamare altri alle comunità del Signore Risorto, la nostra Congregazione deve essere un modello di comunità cristiana in cui le persone siano una cosa sola nella mente e nel cuore (cfr. *Missione*). Questo potrebbe aiutare a risolvere la tensione che può esistere tra comunità e apostolato.

172. Ciascuno di noi si relaziona con molte persone, ma ci relazioniamo con loro in modi diversi. Con alcuni in modo molto superficiale; con altri ci si occupa esclusivamente di compiti. Dovremmo distinguere tra amicizia e fraternità. Non dovremmo aspettarci di avere un rapporto di amicizia con tutti coloro con cui viviamo, ma dovremmo sforzarci di essere fratelli per tutti e vivere una spiritualità di comunione con loro. Dovremmo anche distinguere tra vita comune e fraternità. Entrambi sono aspetti importanti della comunità, ma purtroppo le persone possono vivere insieme senza esercitare la fraternità, e viceversa, possiamo esercitare la fraternità verso membri con cui non viviamo una vita comune, aiutandoli.

173. Ci sono alcune persone, tuttavia, che occupano un posto molto speciale nella nostra vita. Con questi pochi condividiamo gli elementi più personali della nostra vita. Ci affidiamo a loro con i nostri sentimenti e pensieri segreti, e facciamo affidamento sulla loro amicizia per sostegno e consiglio. Questi individui e noi stessi abbiamo quella che viene chiamata una relazione primaria. Spesso, per i religiosi, queste relazioni avvengono tra i membri all'interno della comu-

nità stessa. Tuttavia non deve essere così. Dovrebbe essere considerato abbastanza accettabile e di fatto incoraggiato per i membri in formazione avere relazioni primarie con persone sia all'esterno che all'interno della comunità.

174. Le nostre *Costituzioni* hanno sempre sottolineato l'ospitalità come espressione di carità, purché si eviti la stravaganza mondana suscitata dal desiderio di piacere (*Costituzioni 1882*, parte I, Art. 136; *Costituzioni 1967*, Art.78; *Costituzioni 1988*, Art. 139; *Costituzioni 2019*, Art. 141). È importante che le nostre comunità di formazione favoriscano questo spirito di ospitalità in modo compatibile con gli obiettivi generali del programma di formazione. Amici sia maschi che femmine dei nostri membri in formazione dovrebbero essere accolti dalla comunità per preghiere, pasti e visite. I membri non dovrebbero sentirsi obbligati ad andare a trovare i loro amici solo lontano dalla casa religiosa.

175. Va ricordato che la comunità si estende oltre coloro con cui viviamo, anche oltre quelli della Provincia o Regione di cui siamo membri. La Congregazione è una comunità internazionale di fede. Questo significato di comunità può essere insegnato in vari modi pratici. È evidente quando Province o Regioni hanno unito i programmi di formazione. Altri mezzi includono lo studio della storia di altre parti della Congregazione; considerazione seria di newsletters ed eventi internazionali; preghiere per membri di altri paesi attraverso l'uso del calendario di preghiera comunitario; lo scambio di auguri di Pasqua e Natale tra i gruppi di formazione; lo studio della lingua e delle culture dei paesi in cui vivono i Risurrezionisti; preparazione per un possibile incarico in altre parti della Congregazione; una disponibilità ad andare al di là della propria cultura e del proprio approccio al lavoro apostolico.

176. Il concetto originale di membri della comunità era che fossero chiamati a rinnovare la società polacca. Padre Kajsiewicz, come superiore generale, ha spinto la Congregazione al di là di questa visione limitata e ha sfidato i membri a pensare in termini di rinnovamento della società ovunque il Signore ci invita. Tale sfida continua ad avere validità oggi ed è espressa chiaramente sia nel nostro *Carisma* che nella nostra *Missione*.

Settimo principio

DIO CI CHIAMA A LAVORARE PER LA RISURREZIONE DELLA SOCIETÀ

“In una parola, ciò che la Congregazione propone come suo fine – se non in effetti, almeno nel desiderio – è la risurrezione dell’intera società umana, la sua salvezza eterna e la sua prosperità materiale, che non si trova in nessun altro luogo se non nella ricerca e nello sforzo per raggiungere la salvezza eterna. Con le parole di Cristo: ‘Cercate, invece, anzitutto, il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Mt 6,33)’. Per conseguire questo fine, la Congregazione userà i mezzi indicati e forniti da Cristo: insegnare e battezzare, cioè la parola di Dio e i suoi santi Sacramenti. Con il primo intendiamo tutti i mezzi per propagare la divina verità, con l’ultimo, i vari mezzi per distribuire le benedizioni di Dio e la Sua santa grazia”.

(La Regola 1850, Art. 165)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

177. La Congregazione è stata fondata per aiutare i suoi membri a crescere in santità. I nostri Fondatori e i membri hanno sempre creduto che l’apostolato fosse parte integrante del raggiungimento della propria santificazione e felicità (cfr. *Costituzioni*, 195). Ogni membro, e la vita della Congregazione, è diretto a creare una nuova società lavorando

“per superare il peccato, l’ignoranza, l’ingiustizia e la miseria” (*Costituzioni*, 9). In generale, questo implica due approcci nei confronti della società. In primo luogo, chiama i membri che sono diventati consapevoli del proprio avvilimento, attraverso la chiamata alla conversione, ad avere una conoscenza esperienziale delle persone che soffrono di peccato, ignoranza, ingiustizia e miseria. Questi sono i “*poveri*” della società, ai quali siamo chiamati a prestare servizio. I membri devono associarsi a loro, sperimentare la loro vita, apprezzare la loro sofferenza, almeno in modo empatico, e unirsi in solidarietà con le persone sminuite da strutture ingiuste (*Missione*). In secondo luogo, attraverso i suoi apostolati, la Congregazione si sforza di assisterli e di cambiare la società e queste strutture ingiuste. Nei suoi apostolati, la Congregazione riconosce che il ministero è reciproco, cioè, i suoi membri ricevono come pure danno nel prestare servizio secondo il Vangelo. Per questo stesso motivo, la Congregazione cerca di far lavorare insieme tutti gli strati della società per cambiare la società. I valori del Vangelo che promuoviamo sono nel migliore interesse di tutti e non semplicemente dei “*poveri*”. Le distinzioni di classe e il conflitto tra gruppi sono contrari a questi valori.

178. L’apostolato della comunità è molto più di un programma sociale. Deriva dall’opera salvifica di Cristo ed è guidato dalla sapienza e dalla potenza dello Spirito Santo. I principi del Mistero Pasquale sono usati come guida per ciò che avviene nella vita sia dei membri che di coloro con cui hanno contatto nei loro apostolati. Non si tratta, quindi, semplicemente di eliminare la sofferenza, ma piuttosto di praticare un amore per il prossimo che porta all’unione con Dio nostro Padre. I membri con la loro vita e le loro parole aiutano altri a cambiare le loro vite e la vita dell’intera società per quanto è possibile, ma cosa ancora più importante, insegnano alle persone l’amore di Dio per loro. “*Condividiamo il desiderio*

proprio di Cristo di accendere il fuoco dell'amore divino nel cuore di ogni persona su questa terra" (Missione). È questo amore che deve essere il loro sostegno e guida, poiché l'apprezzamento dell'amore di Dio attira una persona alla conversione personale e le permette di lavorare pacificamente e fedelmente per l'eliminazione di tutte le strutture ingiuste.

179. Per la maggior parte dei membri il lavoro apostolico è un'esperienza molto gratificante, una fonte di affermazione e di gioia, un'attività a cui si dedicano con fervore. Questo è giusto, purché le opere apostoliche siano integrate nella propria vita religiosa, così che le chiamate del Battesimo e dei voti religiosi maturino e portino frutto attraverso l'apostolato. In questo modo, l'apostolato non è azione propria, ma una dichiarazione profetica alla società. Il lavoro svolto è guidato dallo Spirito Santo e promuove la venuta del Regno del Padre. Ciò significa che seguiamo l'esempio di Gesù, la cui dedizione all'istituzione del Regno era incrollabile nonostante il rifiuto e la morte che portarono alla risurrezione. Allo stesso modo, i religiosi devono trovare la loro più profonda soddisfazione non nell'accettazione di sé stessi e del loro messaggio da parte degli altri, ma nel sapere che stanno proclamando la Parola, fonte di verità e di carità. L'apostolato come tutti gli altri aspetti della loro vita li invita a vivere il Mistero Pasquale.

180. I Risurrezionisti sono attenti ai bisogni della Chiesa secondo il nostro *Carisma*. Questo *Carisma* ci ha coinvolti negli apostolati del ministero parrocchiale e dell'educazione. Radicato nella storia e nella tradizione, un *Carisma* comunitario assume espressioni diverse a seconda dei bisogni della società e dei doni dei membri. Tutti i membri dovrebbero preoccuparsi delle nuove espressioni della nostra *Missione*; spetta, tuttavia, ai Capitoli e ai capi della comunità determinare quando e se adottare nuove espressioni. I nostri

programmi di formazione devono preparare i nostri religiosi per apostolati coerenti con la nostra *Missione*.

181. Oltre a specificare le aree di impegno apostolico, il nostro *Carisma* ci dà atteggiamenti con cui svolgere i nostri apostolati. Due di questi sono il desiderio di raggiungere coloro che sono ai margini della Chiesa e il desiderio di praticare i nostri apostolati in un modo che spingerà altri a considerarli come un modello da seguire. Raggiungere coloro che sono ai margini significa andare verso gli altri e una volontà di incontrarli nella propria mentalità e cultura (*ad cultura alterius*); cioè la capacità e la libertà di imparare “la lingua” di un altro – i suoi (di lui o di lei) simboli, valori, speranze, approcci, ma anche le loro paure, insicurezze e contraddizioni; e in qualche modo farle proprie, per poter comunicare la propria saggezza spirituale nell’ambiente culturale dell’altro piuttosto che dalla propria cultura personale. Desiderare di essere un modello da seguire, significa poter dimostrare che la spiritualità che abbiamo è inclusiva; ha molto a che fare con la società di oggi; ha molto da dire e da offrire; può essere anche un elemento vitale per il mondo come un’alternativa radicale, basata sul Vangelo, a un certo stile di vita, che oggi soffre sempre più una crisi di autenticità. È importante che tali atteggiamenti siano basati su un’autentica preoccupazione per la diffusione del Vangelo e per i bisogni delle persone dentro e fuori la Chiesa piuttosto che sulla preoccupazione per la novità o per un’esagerata opinione di sé stessi. Le preoccupazioni autentiche richiedono la disponibilità a rischiare, ad andare al di là della mediocrità, a dare sé stessi anche in assenza di risposta favorevole.

182. Il nostro *Carisma* ci chiama anche a lavorare a stretto contatto con altri gruppi: laici, chierici e religiosi. Questi gruppi sono visti come collaboratori e non come concorrenti e subordinati. Il concetto di fratelli esterni non era sem-

plicemente una parte del sogno di Jański, ma qualcosa che effettivamente ha realizzato (cfr. J. Iwicki, *Resurrectionist Charism*, vol. I, 58). Questo aspetto della Congregazione è scomparso dopo la sua morte, e solo di recente si sta tentando di rimetterlo in vigore. Le Suore della Risurrezione occupano un posto speciale tra i tanti gruppi di sorelle religiose con cui lavoriamo. Non solo condividiamo lo stesso nome e le relative storie, ma lo stesso spirito pervade le due Congregazioni.

II. PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

183. I giovani portano alla Congregazione i loro doni di energia, entusiasmo, idealismo, generosità e una sensibilità ai bisogni della società: un forte senso di giustizia e un desiderio di raggiungere i poveri. Sono simili ai nostri Fondatori che erano uomini giovani, entusiasti e generosi nel loro desiderio di affrontare i problemi della società in un modo nuovo. I candidati che entrano nella Congregazione sono una fonte continua di questi doni, che sono vantaggiosi per qualsiasi gruppo mentre continua a sviluppare la sua missione. Fu in periodi di poche vocazioni (per es. 1844-1856) che la Congregazione, o parte di essa, fu tentata dallo scoraggiamento e dalla confusione riguardo ai suoi apostolati e al suo futuro in generale. Durante questi periodi, la chiamata appariva troppo grandiosa per un gruppo così piccolo e limitato. D'altra parte, quando le vocazioni sono abbondanti e predomina la gioventù, c'è il pericolo di ricorrere a strategie meramente umane per cambiare la società e far avanzare il Regno del Padre.

184. I candidati di frequente entrano nella Congregazione a causa del loro contatto con i membri dell'apostolato. Le loro aspettative sono condizionate dalle opinioni di questi

membri. Se il loro contatto è stato con membri mediocri nella loro vita personale e apostolica, i candidati possono essere scioccati e increduli quando vengono presentate loro le aspettative dei programmi di formazione. Diventa estremamente difficile per tali candidati interiorizzare i valori loro proclamati.

185. La Congregazione opera in società molto diverse: da regimi dittatoriali a società molto liberal-democratiche, da società ricche a società che hanno ampi gruppi che vivono in condizioni disumane. I candidati che entrano da questi diversi background hanno prospettive e attese del mondo molto divergenti. Alcuni sono abituati ad affrontare un ambiente ateo; altri provengono da paesi in cui convivono diversi gruppi religiosi; altri ancora criticano il ruolo che la Chiesa ha svolto o sta svolgendo in una società in cambiamento. Le loro opinioni sono state alimentate da storie personali e nazionali, e ciascuno potrebbe senza dubbio giustificare la legittimità del loro approccio alla vita e agli sforzi apostolici. Elenchiamo alcuni esempi di approcci errati all'apostolato che i candidati possono portare con sé quando entrano nella Comunità: la separazione dell'apostolato dallo sviluppo spirituale dei religiosi stessi; adozione da parte dei religiosi di costumi, stile di vita e valori della società contrari al Vangelo, negando così l'elemento distintivo e profetico della propria vocazione e opera; coinvolgimento in apostolati a causa di bisogni personali o per guadagno personale, che impedisce la crescita spirituale sia nei religiosi che in coloro a cui si dedicano; una preoccupazione quasi esclusiva per lo sviluppo materiale e intellettuale delle persone a scapito del loro sviluppo spirituale; un coinvolgimento nell'apostolato così totale da privare i religiosi e le comunità locali dei benefici della vita comune; un desiderio di fare tutte le opere indipendentemente dalle proprie forze o dalla chiamata della Comunità a specifici tipi di apostolato.

III. APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO IN FORMAZIONE

186. Poiché formiamo una Comunità religiosa apostolica, i nostri programmi di formazione devono avere obiettivi apostolici chiaramente stabiliti che comprendono più dello sviluppo intellettuale che avviene in classe. Specialmente durante gli anni di formazione teologica, gli studenti possono beneficiare del lavoro apostolico durante l'estate e, in misura limitata, durante tutto l'anno. Il lavoro apostolico, pertanto, potrebbe includere uno o più dei seguenti elementi: coinvolgimento nella preparazione e conduzione di servizi para-liturgici; lavorare con programmi sociali per i poveri; assistere coloro che sono fisicamente o mentalmente disabili; coinvolgimento in ritiri per giovani; programmi per l'apprendimento delle capacità di consulenza e assistenza nelle scuole e nelle parrocchie in generale. Il coinvolgimento può essere principalmente fisico, intellettuale o spirituale. Tuttavia, deve concentrarsi sullo stare con le persone e assisterle direttamente, e deve essere svolto sotto controllo. L'obiettivo principale non è portare a termine un compito, ma aiutare i nuovi religiosi ad imparare come prestare servizio e capire se possono essere chiamati a prestare servizio all'interno degli apostolati della Congregazione. Durante questo periodo di formazione l'accento è tanto sul ministero religioso come sull'effetto che il loro ministero ha su gli altri. Perdere di vista questo fatto può annullare l'intero valore del programma. Per esempio, può capitare che un seminarista faccia un lavoro meraviglioso con un gruppo giovanile della parrocchia. Il gruppo è più attivo che mai e molto di buono sta accadendo nella vita dei giovani mentre il seminarista sta diventando più bravo nel guidarli. Se guardiamo solo al gruppo dei giovani, diremmo senza dubbio che il seminarista è chiamato al ministero. Cosa sta succedendo, tuttavia, nella vita del seminarista? Può darsi che sia spinto da un bisogno di essere accolto come un eroe. Il coinvolgimento dei giovani sta quindi

alimentando questo bisogno invece di aiutarlo a riconoscerlo e affrontarlo. In questa prospettiva, il coinvolgimento apostolico è stato un ostacolo per il seminarista nel discernimento della sua vocazione e nella sua crescita personale.

187. Gli esempi riportati sopra sottolineano il fatto che la supervisione e la riflessione sono indispensabili se i primi impegni apostolici devono essere esperienze di apprendimento nel discernimento della vocazione di un seminarista. Il coinvolgimento apostolico non supervisionato, poco attento può nuocere allo sviluppo della vocazione di uno studente in formazione, anche se può andare a beneficio di coloro che ricevono il ministero. Il ruolo del supervisore è quello di assistere i giovani religiosi mentre imparano a prestare servizio, e così l'attenzione deve essere sulla persona del giovane religioso oltre che sul ministero. Il ruolo più importante del supervisore, per quanto riguarda il programma di formazione è aiutare i candidati a prendere coscienza di ciò che sta accadendo dentro di loro mentre imparano a prestare servizio. Cosa stanno imparando su sé stessi? Perché prestano servizio come fanno? Come stanno cambiando? In che modo questo ministero li chiama a crescere? In che modo ha influito sulla loro preghiera e sul loro rapporto con Dio? In che modo il Signore è stato presente nel loro ministero? Come vivono il Mistero Pasquale attraverso il ministero? In che modo i voti facilitano questo ministero? Queste sono le domande importanti che il supervisore può porre ai candidati in modo che possano crescere condividendo le risposte e rivedendo il ministero. Tale supervisione aiuta i candidati a integrare i vari aspetti della loro vita e a discernere con realismo la loro vocazione. Naturalmente, se i nuovi religiosi devono essere in grado di rispondere a tali domande, il coinvolgimento apostolico deve essere più che superficiale. Deve essere di natura e durata tali da influenzare la vita dei candidati a un livello profondo e richiedere un

cambiamento. Tuttavia, il coinvolgimento apostolico non deve essere così intenso da non lasciare tempo sufficiente ogni giorno per riflettere sull'esperienza.

188. La scelta stessa del coinvolgimento apostolico dei candidati in formazione è cruciale. La selezione non può essere lasciata al caso, né essere prerogativa del candidato. Il lavoro deve essere scelto dal formatore assieme al religioso, in modo da far passare il religioso attraverso un'altra fase di crescita. Una selezione impropria può far regredire i candidati, o scoraggiarli perché non sono ancora preparati per le sue sfide.

189. Fino ad ora ci siamo riferiti continuamente a candidati o a giovani religiosi in formazione. Il punto in discussione riguarda però tutti i religiosi in quanto siamo chiamati alla formazione permanente e a modi sempre nuovi di ministero. La riflessione e la discussione del proprio apostolato e dei suoi effetti sul proprio sviluppo personale è un potente strumento per la crescita spirituale ed emotiva. Questo può esser fatto regolarmente con un Direttore spirituale. O può avvenire in modo più informale con un amico, o come parte di un incontro domestico. In quest'ultimo caso le discussioni potrebbero concentrarsi sul vivere il Mistero Pasquale attraverso i nostri apostolati. In tali circostanze, l'intera comunità assume il ruolo di supervisore.

190. In precedenza è stato affermato che l'ambiente da cui provengono i candidati differisce da paese a paese e persino all'interno di un paese. Oltre a questo, abbiamo il recente fenomeno comunitario di membri chiamati a prestare servizio in paesi stranieri con gruppi etnici diversi dal proprio. Tutti i membri devono essere preparati, almeno in qualche modo al ministero interculturale e alle sue implicazioni (cfr. *Costituzioni*, 200). Anche se un membro non è mandato

dalla Congregazione a prestare servizio in una cultura straniera, saranno probabilmente in contatto con co-religiosi di altre culture. Devono essere sensibili alle difficoltà che questi altri religiosi possono incontrare nella loro nuova cultura. Solo per questo motivo è importante che ogni candidato studi una lingua straniera durante la formazione. Le lingue di particolare importanza per noi sono inglese, tedesco, italiano, polacco, portoghese, swahili e spagnolo. Oltre allo studio delle lingue in ambienti accademici, gli studenti e i giovani religiosi sono incoraggiati a fare esperienza vivendo e lavorando tra gruppi etnici e culturali diversi dal proprio.

191. Quando un religioso si prepara per l'apostolato, deve avere atteggiamenti diversi da una persona che si prepara per una carriera. Mentre cerca competenze professionali, ha bisogno di integrare le sue conoscenze e capacità con la sua vocazione evangelica e le tradizioni della Comunità. Allo stesso tempo, deve ricordare che la comunità attraverso l'obbedienza lo chiama a sviluppare i suoi doni e lo assegna a un apostolato. Questa stessa obbedienza lo tiene aperto ai cambiamenti nel suo posto di ministero e anche nella natura del ministero che svolge. La sua formazione deve aiutarlo a crescere in questa apertura al Signore, che gli parla attraverso la Congregazione, e ad evitare di concentrarsi esclusivamente sulle capacità professionali e sulle proprie preferenze.

192. Durante i periodi di formazione apostolica i candidati e i giovani religiosi dovrebbero essere coinvolti in progetti e programmi che li aiuteranno a cooperare e condividere il ministero con i laici e altri religiosi. Devono essere a conoscenza del ruolo di questi gruppi nella Chiesa in conseguenza dei cambiamenti del Concilio Vaticano II (cfr. *Costituzioni*, 216). Il futuro della Chiesa dipende molto dall'aiutare i laici e le suore ad assumere il loro legittimo ruolo nelle chiese locali (cfr. *Missione*).

193. Nel campo accademico, è importante per i candidati essere particolarmente esperti negli insegnamenti sociali della Chiesa, perché questi possano costituire la base dei nostri sforzi per cambiare la società. Inoltre, a causa del nostro legame storico e anche perché lavoriamo insieme in alcune località, è importante per i nostri candidati imparare la storia di base delle Suore Risurrezioniste. In generale, tutti i documenti della Chiesa dovrebbero essere ben ricevuti e accuratamente studiati come espressione del nostro desiderio di essere alleati con gli sforzi apostolici e ministeriali del Papa e dei Vescovi (cfr. *Costituzioni*, 11 e 151).

MARIA, NOSTRO MODELLO E MADRE

“Dio ha onorato Maria, scegliendola come Madre del Salvatore. Ella è anche la Madre della Chiesa che è il corpo di Cristo. Nella nostra tradizione l’abbiamo riconosciuta come la Madre della nostra Congregazione e ci siamo dedicati a promuovere il Suo onore. È il modello di ciò che è la salvezza per ognuno di noi”.

(Costituzioni, 8)

I. SPIEGAZIONE DEL PRINCIPIO

194. Facendo riferimento a Maria come la Madre della Congregazione, la nostra tradizione comunitaria vuole riconoscere che Lei è interessata al nostro benessere e ci aiuta, individualmente e in comunità, a realizzare i nostri obiettivi vocazionali. Il suo ruolo nello sviluppo della vita di Gesù e della Chiesa delle origini si ripete ancora una volta per noi. Lei intercede a nostro favore per le grazie di cui abbiamo bisogno per vivere la nostra chiamata ad essere discepoli di Gesù vivendo il Mistero Pasquale, e funge da fonte di sostegno e incoraggiamento per noi in un modo che supera quello di tutti gli altri membri della comunione dei santi. Questo è colto sinteticamente da uno dei titoli dato a Maria, cioè Madre della Divina Grazia. È con questo titolo che è onorata Nostra Signora della Mentorella. Questo, oltre al fatto che il santuario mariano della Mentorella è stato il primo apostolato permanente e di proprietà dato alla Congregazione a proprio nome, ha parlato chiaramente ai nostri

Fondatori e ai primi membri del ruolo di Maria nella vita della Congregazione. È la nostra collaboratrice, ansiosa di aiutarci come Madre amorevole. Pietro Semenenko si riferiva a Maria come la nuova Eva, la Madre della nuova vita che acquisiamo vivendo il Mistero Pasquale.

195. Maria non era soltanto la Madre di Gesù, era anche la Sua prima e perfetta discepola e quindi un modello per il nostro discepolato. Ha vissuto la Sua vita come una risposta del tutto fedele alla parola di Dio e ha condiviso il Mistero Pasquale di Suo Figlio. Questa apertura alla parola di Dio e la disponibilità a mettere da parte le proprie preoccupazioni sono manifestate con chiarezza nei racconti evangelici dell'Annunciazione e nelle narrazioni dell'infanzia. La Sua presenza alla crocifissione di Gesù è una conferma della sua fedeltà a Gesù e alla Sua missione.

II. IL PRINCIPIO E LA MENTALITÀ CONTEMPORANEA

196. I candidati che giungono alla Comunità manifestano opinioni e pratiche divergenti dei Cattolici nei confronti della devozione mariana. In alcuni paesi, c'è una devozione popolare a Maria diffusa e profonda. La devozione comunitaria a Maria è accettata e amata dalla gente. Non è così chiaro se una singola persona pratica sempre una devozione mariana nella propria vita personale. In altri paesi la devozione mariana è praticata a un livello personale più che in un contesto comunitario. Così, solo una piccola minoranza di candidati arriva alla Comunità con una conoscenza e abitudini di devozioni mariane come il rosario. Il fatto che questa minoranza possa avere anche un approccio molto tradizionale alla liturgia e alle credenze cattoliche in generale può scoraggiare altri candidati dall'accettare le pratiche delle devozioni mariane.

197. L'accento dell'attuale predicazione su Maria sembra differire in determinati paesi. In alcuni l'accento è su Maria come Colei che intercede per noi; in altri l'accento è su Maria come nostro modello per il discepolato.

III. APPLICAZIONE DEI PRINCIPI NELLA FORMAZIONE

198. È necessario sottolineare all'interno dei programmi di formazione sia la dimensione comunitaria che quella privata della devozione mariana, e sia il ruolo di modello che quello di intercessione che Maria ha per noi. Le feste mariane, specialmente le tre che la Congregazione ha adottato come feste comunitarie, sono momenti per celebrare in modo comunitario il ruolo di Maria nella vita della Congregazione. In questi giorni, la liturgia riceve un'attenzione speciale, l'omelia offre un'occasione per parlare di Maria, si celebrano devozioni mariane aggiuntive, il pasto comunitario può avere un carattere festivo, si tengono simposi o conferenze sulla teologia mariana e si può celebrare la professione di voti. Come suggerito dall'Articolo 78 delle *Costituzioni*, le veglie di queste feste sono momenti di mortificazione speciale e questo dovrebbe essere ricordato a tutti all'avvicinarsi delle feste.

199. Le tre feste mariane scelte dalla Congregazione per essere celebrate in modo speciale hanno una relazione col Mistero Pasquale e con la partecipazione personale di Maria a quel Mistero. La festa della Madre Addolorata celebra l'accettazione della sofferenza da parte di Maria, che fece seguito alla sua totale dedizione al Padre e a suo Figlio, Gesù. Ci ricorda la sua disponibilità ad arrendersi nelle mani del Padre nonostante le sofferenze e la morte in cui incorse in tal modo. Nell'Assunzione, celebriamo l'accettazione del Padre di quel dono di sé e celebriamo la Sua piena partecipazione

alla vittoria di Gesù sulla morte. È attratta dal Padre e unita a Lui. Nell'Immacolata Concezione, celebriamo la nuova vita che risulta dal Mistero Pasquale e celebriamo la piena partecipazione di Maria alla vittoria di Gesù sul peccato. Maria partecipò pienamente a quella nuova vita dopo la Sua Assunzione, ma anche dal Suo concepimento ebbe una parte nel valore redentivo del Mistero Pasquale di Suo Figlio. Mentre viviamo il Mistero Pasquale, anche noi iniziamo a vivere una nuova vita sempre più pienamente fino al completo dono di sé e alla totale risurrezione.

200. Come espressione della nostra devozione mariana, ogni comunità locale ha una devozione comune a Maria su base quotidiana, come l'*Angelus*, un inno mariano, o il rosario. Inoltre, a ogni individuo viene chiesto di sviluppare una devozione mariana personale attraverso la lettura, lo studio e la preghiera. È particolarmente opportuno per i membri avere una devozione a Maria sotto il titolo di "*Nostra Signora della Mentorella – Madre delle Grazie*".

201. Nel Capitolo Generale del 1857, Pietro Semenenko parlò delle minacce del male nel mondo: deificazione dei piaceri auto-indulgenti, auto-sufficienza (secolarismo), e materialismo (socialismo). In risposta alla prima raccomandava "*una intensificata devozione alla Beata Vergine Maria con la conseguente elevazione della dignità di donna*" (J. Iwicki [ed.], *The Rule and the Constitutions of the Congregation of the Resurrection (La Regola e le Costituzioni della Congregazione della Risurrezione)*, Romae 1960, 10). Ci sono due punti importanti qui. Primo, la designazione della devozione mariana come un antidoto ai piaceri auto-indulgenti. Se la nostra devozione mariana deve avere un vero valore intrinseco a questo riguardo, deve concentrarsi su Maria come nostro modello di vero discepolato così come sul suo ruolo di mediatrice. La sua fiducia nella parola di Dio e nella potenza

dello Spirito Santo le ha permesso di dimenticare sé stessa e di arrendersi all'amorevole invito del Signore a morire a sé stessa. Il secondo punto da notare nella dichiarazione di Semenenko è l'associazione tra la devozione mariana e l'elevazione della dignità delle donne. Molte cose buone sono accadute da quando queste parole furono pronunciate per elevare la dignità accordata alle donne. Tuttavia, si deve fare di più. I programmi di formazione devono aiutare i candidati a vedere i modi in cui le donne possano essere vittime di discriminazione e ingiustizia all'interno della società e della Chiesa. I candidati dovrebbero anche imparare come possono essere cambiate le strutture o avviati i programmi per aiutare le donne.

202. La devozione mariana non deve essere una pia appendice delle nostre vite, ma una parte integrante della nostra spiritualità e apostolato come Risurrezionisti.

I nostri padri
ci hanno detto



BASI ANTROPOLOGICO-TEOLOGICHE DELLA FORMAZIONE

1.1 NATURA E PERSONA

P. SEMENENKO, *Życie wewnętrzne (La Vita interiore)*, Lwów 1931.

[p. 6] Ci sono quindi tre sfere di vita umana. La prima è quella della carne, dei sensi e dei sentimenti; la seconda, del pensiero, della ragione; la terza, della volontà e delle azioni ed essa unifica le precedenti; queste tre insieme fondano un'unica vita della persona umana. Ognuna di tali sfere possiede la pienezza della vita umana, ma ciascuna a modo suo; in modo proprio impiega tutte le risorse delle capacità e delle forze dell'uomo; tuttavia, solo questi tre insieme definiscono l'unica vita umana, che si serve di tutte quelle facoltà, insieme.

[p. 7] Ebbene, è nell'anima che si annida la persona, l'Ego, che vive e agisce in queste facoltà. La natura è ciò che abbiamo; la persona è ciò che siamo. *Natura est principium, quo vivit persona; persona vero principium quod vivit*].

La persona, il suo Ego, l'uomo in sé, è distinto dalla natura umana. In sé stessa la persona umana è un niente, un punto estremo dell'anima oltre il quale si stende l'infinito, un vuoto interiore enorme che si riempie con ciò che attinge dalla natura sua e per mezzo di essa; questa poi prende dal mondo esterno o da Dio. La natura quindi ha in persona il suo principale fondamento e la sua affermazione. E la persona, niente da sé stessa, nella natura trova di cosa riempirsi e di che vivere. Quale dunque la vita della natura, tale è la vita della persona, la vita dell'uomo.

[p. 8] L'obiettivo e la necessità delle facoltà umane, dell'intera natura e della persona è possedere Dio.

Dio si rivela all'essere umano in tanti modi conformi alle facoltà con cui questi è in grado, alla sua maniera, accogliere totalmente Dio. In realtà, una persona non può abbracciare Dio in tutta la Sua infinità, però, quanto grande è umana forza e capacità di accogliere Dio, non ne possiamo avere una giusta idea [...]. Tuttavia, Dio si rivela a noi in maniera appropriata alle nostre capacità. Egli si rivela al nostro sentimento e cuore come *bontà e bellezza*; al nostro intelletto come *luce e verità*; alla nostra volontà come *legge e precetto*.

[p. 9] La natura, di per sé, è incapace vivere della vita di Dio. Il cuore umano, da sé stesso, non è capace di desiderare qualcosa se non sia percepibile con i sensi. La ragione non può afferrare, o persino pensare qualcosa che non sia stato presentato a essa dall'immaginazione in forma d'immagine. La volontà, e per mezzo di essa la persona, non sa amare un altro essere, senza vederlo, percepirlo, di cui né l'intelletto né il cuore non le offrono una qualche conoscenza. Ecco perché il Dio ha munito il primo essere umano di *sopra-natura*; vuol dire, che Egli ha fornito le sue tre facoltà naturali della capacità di vita soprannaturale, la capacità di desiderio, di conoscenza e amore di Dio in un modo confacente alla natura divina; e infine, la capacità di compiere la Sua volontà, quando questa ha un fine soprannaturale.

[p. 10] Quell'essere umano, dotato di sopra-natura, vivendo spontaneamente e felicemente tra la sana natura, con ogni sua facoltà si volgeva verso Dio, in Lui trovando il proprio bene e la propria bellezza, la propria verità e luce, la ragione e la legge di vita, di azione; in quest'ultimo campo della volontà, l'essere umano s'incontrò con Dio ed entrò in un'intima relazione, un rapporto vitale tra persona e persona. In una tale unione la persona umana era figlio di Dio.

Come conseguenza del suo errore, la caduta, il primo essere umano ha perso del tutto la sopra-natura, gli è stata tolta quella capacità di volgersi verso Dio in modo confacente alla Sua natura divina. Non poteva più desiderare Dio, né raggiungere la conoscenza dell'Essere che l'aveva creato per via così soprannaturale e soprattutto, con la volontà volgersi verso il proprio inizio, la sua meta perché a causa del peccato divenne il fine per sé stesso e la sua volontà ha voltato le spalle al suo vero inizio [...].

L'essere umano, per colpa del peccato, non solo ha perso la sopra-natura, ma anche demolito l'ordine della natura stessa, riportando però il danno più grosso sulla propria persona, di non essere più figlio di Dio ed esser diventato il figlio dell'ira, figlio della perdizione – *Filius irae, filius perditionis*. Ha annullato l'ordine della natura perché, con la caduta, sciolse il nodo del legame con Dio, il fine del suo essere, e le facoltà naturali, private della loro maestra, cioè, della sopra-natura, la loro guida verso il fine designato, per esse portatrice di vita e di nutrimento, si sono ribellate contro il peccatore, come lui si era ribellato a Dio, prendendo il dominio su di lui. L'uomo divenne schiavo della passione e della vita naturale, senza la forza di elevarsi sopra di esse. Gli rimase solo la disperazione. Questo è l'effetto finale cui porta una vita puramente naturale, separata da Dio.

1.2 PECCATO ORIGINALE

P. SEMENENKO, *Credo*, Lwów 1885.

[p. 201s] In verità, non può esserci alcun dubbio che fu un piano di Dio creare l'uomo a sua immagine e somiglianza. Tuttavia, l'opera della creazione doveva avere il suo inizio nell'immagine e solo dopo che l'essere umano ha cominciato a partecipare e cooperare con il piano di Dio, la creazione finì con la somiglianza con Dio.

Questa è la spiegazione migliore: arriva al cuore della questione; allo stesso tempo ci offre la chiave per una più profonda comprensione dell'argomento. L'immagine riguarda direttamente ed esclusivamente la natura: ciò che una persona possiede, assieme alle sue facoltà e talenti. Così, quando un essere umano entra in questo mondo, porta con sé immediatamente la sua natura completa di tutte le sue facoltà. Queste sono già presenti nel bambino appena nato. E quanto vale anche per l'immagine. Diversa è la situazione trattandosi di somiglianza. La somiglianza è un successivo stato della persona. In realtà, sebbene il suo principio sia già presente nell'immagine, la somiglianza si realizza solo nella successiva e finale attività dell'immagine, attraverso il libero atto di volontà e la sua collaborazione. Ecco perché la somiglianza non può presentarsi sin dall'inizio. E come un bambino non la porta nel mondo in sé stesso, neanche Adamo poteva possederla fin dall'inizio, anche se l'intenzione di Dio era portarlo a questo. Questo subito ci fa vedere, che quando si tratta del pensiero di Dio su creazione dell'essere umano, del suo intento, piano, non bastava crearlo soltanto a sua immagine o solo alla somiglianza, ma già nell'idea bisognava unire tali due cose, affinché nel quadro divino entrassero sia la natura sia la persona dell'essere umano. Nell'idea. Di fatto, nella sua realizzazione, nella messa in atto, l'essere è stato creato prima come immagine e poi dal successivo atto della creatura dipenderà se questa immagine si completerà e diventerà la somiglianza.

[p. 215] Da questo vediamo, che l'immagine di Dio è insita nella natura umana dell'individuo – la natura è quell'immagine. La somiglianza con Dio poi deve compiersi nella sua persona ed essa essere definitivamente simile a Dio. La conclusione dunque è che il compito della vita umana è il passaggio da quel suo inizio allo stato finale previsto: dall'immagine di Dio alla somiglianza a Dio.

E questo è il compito dell'amore. Solo l'amore può assolverlo. L'intera vita di un individuo è una grande opera dell'amore: dell'amore di Dio con tutta la natura e dell'amore di Lui con tutta la persona.

[p. 217] Due sono gli atti del lavoro dell'essere umano nel giardino di paradiso, le due azioni della persona nella sua natura: una è custodire e l'altra coltivare.

L'individuo dunque, prima custodisca la natura. La natura sono la mente, il cuore e la volontà. Le custodisca bene da ogni sorta di cattive esalazioni, da tutti gli insetti impuri, tutti i serpenti velenosi, dalle bestie cattive. La mente della persona rimanga limpida, il cuore puro, e la volontà libera e volenterosa. Questo è il lato spiacevole di quel lavoro.

L'aspetto positivo dell'impegno viene in seguito. Il soggetto, inizi a coltivare il giardino della sua natura, semini, piante, renda produttivo e raccolga i frutti. In questo impegno solitamente la guida è l'amore, capace di tutto.

L'individuo perciò, per amore, prima offra a Dio tutto il terreno del suo giardino e poi, diligentemente, ma con amore, lo coltivi per Lui, seminando nient'altro che l'unico seme: nel suolo dell'intelletto semini le verità eterne, nel suolo del cuore i desideri e gli aneliti celesti, nel suolo dell'anima la volontà di Dio e le sue esigenze, i propositi e le sante azioni.

[p. 242] Intanto, si può dire che, forse nessun altro dogma è così incompreso e capito male. Raramente un dogma è valutato così sommariamente, ommesso o ritenuto di poco conto, considerando la sua enorme incidenza sulla vita.

È il nostro dovere di rimediare a questo male, e mostrare, che la verità sul peccato originale è la verità cardine e su di essa, possiamo dire, si fonda tutta la religione cristiana e sul suo perno essa ruota, che essa è la chiave che schiude tutti gli altri misteri, toglie le difficoltà e rischiarà i dubbi, ed è

pure la base storica e dogmatica su cui si è poggiata la religione cristiana, e così essa stessa prova di essere vera, santa, e divina, l'unica a portare la salvezza.

1.3 AZIONE PROPRIA

P. SEMENENKO, *Listy duchowne (Lettere Spirituali)*, Kraków 1924.

[p. 10] Non dobbiamo metterci al lavoro da soli. Bisogna prima domandare la grazia, cioè pregare il Signore Gesù di operare in noi, e poi con Lui agire. Al riguardo ho chiarito pure, per evitare che così presentata regola fosse intesa male, che si tratta di due tipi di azione, e secondo il carattere proprio di ciascuna, in un modo bisogna iniziare una e in un modo, diverso l'altra. Una è il lavoro contro il male, e la seconda, per acquisire il bene. Nell'azione contro il male la grazia è sempre presente. In una parola, l'abbiamo sempre quando ci interpella il comandamento e la sua trasgressione porta il peccato, allora il Signore Gesù è senza dubbio con noi. E anche se in quel caso è necessario chiedere la sua grazia, la nostra azione deve essere immediata, con la certezza di averla già.

Quando invece si tratta di acquisire il bene, e delle anime orientate alla perfezione, questo è proprio, lì non abbiamo immediatamente la grazia, come su richiesta, e il Signore Gesù non si presta a fare ciò che a noi piace. Egli è intento di fare a modo Suo e dispone il Suo agire nel tempo, riservandolo ai momenti, tempi e circostanze, cui noi dobbiamo accordarci. Per amor del Cielo, a nessun venga in mente di cominciare ad agire da solo! Piuttosto, preghi! Prima di tutto preghi per comprendere cosa vuole il Signore Gesù, poi preghi di averne il desiderio, la volontà stessa e in fine per atto.

[p. 29] Ecco perché erano e sono necessarie, la collaborazione, il continuo lavoro, affinché la grazia si trasformi in virtù. Bisogna iniziare dall'abbassamento di sé stesso, dall'esperienza della totale impotenza, e nello stesso tempo percepire l'urgenza di procurarsi la grazia attraverso la preghiera e poi l'esigenza di accrescerla pure con la preghiera. Questo è quanto, il necessario lavoro, cooperare con la grazia.

Occorre dunque partire dal pieno abbassamento. D'altronde, la bassezza dovrebbe essere sempre accetta e gradita, vuol dire, accolta volentieri, come ha fatto Vergine Santissima. Il guaio per noi è non riuscire a capirlo. Dio quando vuole elevare un'anima a una virtù di livello più alto, verso la perfezione, la costringe a immergersi dentro la propria nullità, come in questi giorni ha fatto con te, a proposito della fede.

L'hai capito finalmente? Se sì, comprenderai anche il come mai il tuo grido: **“Che cosa devo fare per levarmi da questo nulla?”**, l'esclamazione naturale e in parte legittima, alla fine, non era razionale. Ora potrai capire il vero significato della mia risposta quando ti dirò che: **“Per uscirne, si deve rimanere in esso”**, rimanerci da consapevoli e volentieri, esserne pervasi e assaporare la verità, che non si possiede la fede da sé stessi, ed è impossibile che io l'abbia. A Dio allora, si deve dar lode e glorificarlo. Solo in questo modo, con il nostro nulla, riconosciuto e liberamente accettato, noi diamo gloria alla pienezza dell'esistenza divina, e in questo particolare caso, alla pienezza della verità su di Lui e che Egli stesso da origine alla fede.

[p. 31s] Quando l'individuo (tale 'io') vive della sopra-natura, in unione con Dio, sempre più decisamente si oppone al suo vecchio 'io', lo rinnega e assume l'*Io* di Gesù (Egli in me, ed io in Lui). L'*Io* di Gesù, affermato e affermantesi in lui, diventa un nuovo 'io' dell'individuo. La forza di Gesù, Spirito Santo, diventa la sua forza. Attraverso la cooperazione

del nuovo 'io' con l'azione di Gesù, l'attività della persona diventa Suo agire. Gesù in essa diventa l'inizio e la fine, l'alfa e l'omega, il principio e il compimento di questo nuovo 'io'.

[p. 32] In noi c'è il nostro vecchio 'io' (l'uomo vecchio), sempre rivolto a sé stesso e concentrato su sé stesso, ma c'è anche un 'io' nuovo, rivolto verso Dio e immerso in Lui. La parte più profonda del nostro essere, dove ci identifichiamo come 'ego', è collocata al centro, ed è luogo di continua battaglia che conducono tra di loro le due forze. L'io, a volte è vecchio, altre volte nuovo, a seconda se vive della natura attaccata al falso bene, o vive della sopra-natura, in unione con Dio.

[p. 32] In questa transizione (dal vecchio al nuovo) l'io ha dovuto rinunciare alla sua vecchia natura, altrimenti il passaggio non avrebbe mai potuto iniziare. Tuttavia, non aveva ancora rinunciato al vecchio ego, rivolto a sé stesso e concentrato su sé stesso, oltretutto pronto ad agire autonomamente. L'io, che vuole dunque andare verso Dio, per unirsi con Dio mediante la sopra-natura, porta in sé pure tre cose, avverse a tale piano. 1) L'io, vuole servirsi di Dio, conservando il proprio ego, cioè, usare Dio per i propri fini. 2) Vuole agire autonomamente e usare la sopra-natura a volontà, come se fosse di sua proprietà (mentre questa appartiene al Signore Gesù, anche se a esso concessa). 3) Pensa di avere, sempre pronta a sua richiesta, la necessaria forza (il potere di Dio, la grazia, lo Spirito Santo, che comunque non è suo) e che gli basta volere per poter (o anche dover) agire immediatamente.

[p. 36s] Vi sono due cause di questo stato di cose. 1) Nelle questioni soprannaturali tu inizi ad agire da solo, facendo affidamento su te stesso, sul tuo proprio 'io', e partendo da te stesso, dal proprio 'io', senza esserti umiliato e senza invoca-

re il Signore Gesù, perché Lui desse l'inizio dell'azione in te e agisse con te. 2) Tu pensi di possedere la forza e operi come se l'avessi davvero. In quel caso però, ti servi della forza naturale, che su tua richiesta si rende disponibile per le cose soprannaturali, e, anche quelle volte, quando è il Signore Gesù a intervenire, tu persisti nell'errore, senza rendertene conto, pensando, o piuttosto percependo, che è stata tua la forza con cui hai agito, il tuo volere, il tuo atto, e non comune tuo e Suo, il suo primariamente ed essenzialmente, il tuo secondariamente e soltanto per la partecipazione alla Sua azione.

Questi due errori e disordini nella pratica della vita interiore, di cui l'interesse primario è l'unione con il Signore Gesù, sono sempre un ostacolo alla definitiva unione con Lui.

[p. 38] Il punto più importante è la questione, che tu hai confuso la miseria con il peccato e il male materiale (che non è il vero male, e può persino essere un'occasione e materia per il bene che si realizza in noi) con il male morale, il vero male. Tu non riesci a tollerare la presenza del male materiale in te, ti arrabbi con la tua miseria. Quando questa si manifesta, dà i segni di vita, e mostra la sua schifezza, ti ritieni ormai perduto! In realtà invece è niente, moralmente e spiritualmente è proprio un nulla, ebbene, esso è una condizione per il bene contrapposto, l'attività della grazia, l'azione di Dio e del Suo amore in noi. Se dunque il male materiale in sé stesso non è niente dal punto di vista morale, allora perché arrabbiarsi con esso, considerarsi un miserabile, un perduto, quasi quasi, destinato alla dannazione?

[p. 41] Questa sarà un'altra differenziazione. Non c'è ragione di odiare tanto la propria miseria o averne terrore. Quanto tale, nei suoi confini, essa è innocua. Invece è bene odiare e temere il **miserabile**, cioè il nostro 'ego', che gusta in questa miseria ed è pronto, se non protetto dalla grazia Dio, a darle il consenso. Bisogna provare tre sentimenti nei con-

fronti del nostro 'ego': 1) ribrezzo, perché in sé, a causa della carne, è impuro; 2) disprezzo, perché nel suo animo è vanitoso, superbo, falso; 3) odio, perché nella sua anima e nel suo volere, è egocentrico e micidiale. Così è questo nostro 'ego', con la sua innata corruzione. Bisogna allora, detestare il proprio 'ego', e avere timore di quel miserabile. Quanto alla miseria, in sé stessa è neutrale (come per esempio, lo è negli animali), e non c'è motivo di identificarla con il peccato, che l'unico merita di essere odiato e temuto.

[p. 43] Il finale obiettivo dell'azione di Cristo in ognuno di noi, senza nessun dubbio, è la trasfigurazione del nostro essere in essere Suo. Tuttavia, il livello di tale trasformazione, la sua forma, i confini, e inoltre, la vicendevole corrispondenza, la correlazione tra una trasformazione e altra, tutto questo è il segreto del Signore, e non c'è bisogno di essere eccessivamente curiosi a questo riguardo. Al contrario, è bene piuttosto ciecamente abbandonarsi all'azione del Signore, senza indagare o indovinare cosa essa in fine ci porterà.

1.4 APPLICAZIONE CONCRETA

P. SMOLIKOWSKI, *O wychowaniu (Sulla formazione)* (CRR, Mss 31602).

Nella formazione, dobbiamo prendere l'individuo così come lui è. Non possiamo, pertanto, non tenere conto di ciò che la Chiesa insegna sugli effetti del peccato originale, del libero arbitrio e dell'attività della grazia di Dio in ogni individuo. Tuttavia, qui non si tratta dei principi stessi, perché sono accettati universalmente. La preoccupazione principale qui è di fare in modo che ognuno di questi abbia il proprio posto. Così, nella formazione, ciò deve essere un mezzo e non può diventare un fine. Tuttavia, questo accade spesso e senza ne-

cessità. Ciò che dovrebbe svolgere un ruolo secondario non può diventare un punto principale e particolarmente importante; un mezzo secondario non dovrebbe essere mai considerato come l'obiettivo primario o l'unico mezzo.

Pertanto, in primo luogo, cerchiamo di fissare alcuni principi generali che dovrebbero governare la formazione, e poi passeremo a considerare ciò che debba essere ritenuto una cosa primaria e cosa secondaria.

Riteniamo che in teoria ogni formazione dovrebbe accettare come vere le seguenti affermazioni:

1. Come risultato del peccato originale, gli individui in formazione hanno in sé stessi i semi di ogni male. Questo male non può essere sradicato o distrutto, giacché, secondo il Concilio di Trento, rimane in noi fino alla nostra morte. Tuttavia, mortificandone le manifestazioni, possiamo e dovremmo frenare questo male e renderlo innocuo.
2. Oltre a queste cattive inclinazioni, gli individui in formazione hanno anche in sé i semi di tutto il bene che Dio desidera realizzare in loro e che Egli richiede da loro. Ciò costituisce il carattere proprio di ognuno, cioè, la sua individualità, come pure la sua vocazione specifica, e certi doni e talenti innati. Infine, Dio fornisce sempre anche le grazie di cui le persone hanno bisogno per combattere il male con cui si è costretti a lottare, oltre che a compiere il bene che Dio intende.
3. Nonostante le inclinazioni al male sperimentate dagli individui in formazione, essi possono diventare – anche fin dall'inizio – molto buoni. Nonostante tutta la loro inclinazione verso il bene, possono essere – anche fin dall'inizio – molto cattivi. Questo dipenderà dall'uso buono o cattivo del loro libero arbitrio.

Corrispondendo alle verità sopra menzionate, in pratica tutta la formazione dovrebbe includere i seguenti elementi base:

1. Dovrebbe rendere consapevoli coloro che si stanno formando del male che è in loro, e nello stesso tempo insegnare loro che possono, e sono persino obbligati, a combatterlo.
2. Dovrebbe fare affidamento sul bene presente in chi è in formazione, per combattere il male che è anche là.
3. Dovrebbe coinvolgere chi è in formazione a lavorare su sé stesso, invitandolo a partecipare alla propria formazione morale.

Da quanto sopra, ne consegue che:

1. È necessario proteggere le persone in formazione da quanto scandaloso, mettere in guardia dai periodici e dalle compagnie pericolosi. Benché ciò sia necessario, la formazione non consiste soltanto in questo, né principalmente né unicamente. Ognuno ha dentro sé stesso uno che scandalizza e seduce, il più pericoloso, perché di casa.
2. La formazione dipende dallo sviluppo di una coscienza retta e di un senso di responsabilità-negli individui che si formano. Ciò si ottiene influenzando le loro convinzioni, lasciando loro la più ampia libertà possibile. Poiché la formazione non si occupa di abituare o addestrare le persone a fare qualcosa – come animali. Né ci si occupa di produrre automi o macchine. Si preoccupa di formare individui dotati d'intelletto e libero arbitrio, e questi non possono essere formati se non con la loro cooperazione.

L'ordine esterno è molto importante in ogni istituto di formazione. Così importante che si deve fare uno sforzo serio per stabilirlo. Tuttavia, è solo un mezzo e non il fine. Non è neppure il mezzo principale – e mai l'unico strumento – di formazione. Potrebbero essere necessario il rigore e la severità affinché l'autorità sia forte. Noi Polacchi non sappiamo

impartire gli ordini. Di conseguenza, i nostri organi direttivi sono di solito deboli. Noi tendiamo a consigliare i subordinati piuttosto che ordinare loro, e in concreto offriamo sempre la spiegazione delle ragioni dei nostri comandi. Pertanto, se fossimo interessati a mantenere un ordine esemplare, un'autorità veramente forte all'interno di un'istituzione, dovremmo abbandonare gli sforzi per sviluppare convinzioni, perché questo indebolisce l'autorità. Tuttavia, nella formazione, un'autorità forte e un ordine esemplare possono essere solo un mezzo e non il fine. Questo significa che sono necessari solo nella misura in cui possono contribuire alla formazione dei nostri studenti. D'altra parte, se siamo più interessati a formare individui che a governarli, e se ci interessa non solo come si comportano i nostri studenti mentre sono membri dell'istituto, ma soprattutto come si comporteranno quando lasceranno l'istituto, allora la formazione delle convinzioni interiori è più importante dell'ordine esterno. Questo indica la necessità di sviluppare in loro delle convinzioni.

VOCAZIONE

2.1 NATURA

P. SEMENENKO, *Listy duchowne (Lettere spirituali)*, Kraków 1924.

[p. 57] Da un lato, la vocazione è una chiamata da Dio; d'altra parte, richiede una comprensione e percezione da parte dell'individuo che dovrebbe rispondere a questa chiamata. Ciò include una percezione del significato della chiamata e della necessità di seguirla.

A cosa chiama Dio? L'individuo è chiamato a darsi a Dio completamente, senza restrizioni, e poiché questo è un atto sublime, deve anche essere completamente libero.

[p. 58s] Ricordiamoci che in questo sono necessarie due cose:

1. La fede nella chiamata divina.
2. La comprensione, il desiderio e la volontà per rispondere a tale chiamata. Teniamo presenti questi due punti.

La fede è richiesta perché è il fondamento di ogni cosa divina. “**Justus meus ex fide vivit**” [Il giusto vivrà per la fede]. Una vocazione senza fede è come un edificio senza fondamenta. Un grande ostacolo alle vocazioni religiose è che spesso non poggiano su questo fondamento. Non sto parlando qui di vocazioni del tutto difettose e infondate, o di quelle che si basano su motivi indegni, come assicurarsi una vita conveniente; attrazione per le persone; un cambiamen-

to nello stato sociale; infine, con alcuni una questione di gusti o fantasie. Sfortunatamente, ci sono molti di questi flussi torbidi. Sto parlando di vocazioni che hanno almeno una parvenza di genuinità, che sembrano soprannaturali, eppure non sono basate sulla fede soprannaturale in una vocazione, ma piuttosto sul discernimento e sulla decisione umani, il cui fine ultimo è sempre il nostro ego e la sua conferma. Simili vocazioni, che abbia pietà, sono una casa costruita sulla sabbia!

Da ciò segue la semplice conclusione che la persona chiamata dovrebbe comprendere e desiderare ciò che li sia proposto. Vero, nelle normali e comuni vocazioni, la persona chiamata lo capisce in un certo modo. Sfortunatamente, il desiderio che accompagna questa comprensione è spesso piuttosto debole. Di tanto in tanto si attizza, come con aggiunta di una piccola scintilla, ma poi si spegne. Per questo, la persona chiamata deve fare due cose: una, pregare ferventemente per credere nella chiamata. Poi, dovrebbe pregare, per una piena accettazione, totale consenso e crescere la confidenza con la chiamata, e anche quando queste cose sono già concesse, la persona dovrebbe continuare a domandare, perché bisogna chiedere sempre: “**Petite et accipietis**” [Chiedete e riceverete]. La misura della nostra fedeltà collaboratrice è la preghiera per avere una volontà autentica e salda. E la volontà così, è poi per quel primo fondamento da colla, cemento che lo ferma e tiene solido.

[p. 60] Quando la persona comprende cosa significhi darsi a Dio pienamente, e scopre quanta felicità vi si trova nel farlo, in sostanza è un segno certo della vocazione. Il motivo ne è semplice. Una tale attrazione non può venire d’altrove se non da Dio, e Dio non dà un simile impulso senza un fine. Il suo intento è, che quel fine, verso cui l’attrazione porta, sia raggiunto.

2.2 DISCERNIMENTO E ACCOGLIENZA

B. JAŃSKI, *Under the Standard of the Risen Savior (Sotto lo stendardo del Salvatore Risorto)*, Bolesław Micewski, C.R. (ed.), Roma 1978.

[p. 43] Responsabile dell'ammissione di nuovi membri alla comunità e della loro educazione è il superiore. Nell'accettazione, egli si ricordi del dovere di custodire " tutto il nostro bene, l'opera di Dio [...] e che, a chi si dà l'accesso a esso, gli è fatta una grazia. E non ammettere uno qualunque" (CRR, Mss 8627; *Diary*, 838). "Addirittura rendergli dura la fase d'approccio alla comunità... E assolutamente non trarre nessuno forzatamente" (CRR, Mss 8562, *Diary*, 336). " Anche se ... avendo trovato qualcuno, si può e bisogna gioire" (CRR, Mss 8627; *Diary*, 838).

Prima dell'accettazione il candidato deve essere attentamente esaminato, se "è adatto per la vita comune, in relazione con i nostri...? È una persona capace di abnegazione, pronta a sacrificare la vita per la verità, per il bene del prossimo, se desideroso della perfezione della vita cristianamente per sé stesso e per gli altri? [...] molti entrano nel seminario, impastati d'interessi mondani e personali – attratti dalle nuove prospettive o per avere il pane assicurato" (CRR, Mss 8649, *Diary*, 1033n). Contare però, si può, "solo su chi del tutto rinnega questo mondo e rinuncia alla personale felicità" (CRR, Mss 8592, 1157).

P. SEMENENKO, *Letters concerning the Congregation of the Resurrection and the interior life – about himself – various statements (Lettere riguardanti la Congregazione della Risurrezione e la vita interiore – su se stesso – affermazioni varie)*, vol. III, Roma 1986.

[p. 2] Venendo tra noi e accettandoci come fratelli, tu sai cosa devi portare con te. La legge, che deve governare le no-

stre vite, è l'amore. Questo porta con te. La nostra aspirazione, qui sulla terra, è diventare un cuore solo e un'anima solo in Cristo, la cosa chiesta da Lui al Padre suo: *ut sint con-summati in unum* [perché tutti siano una sola cosa!].

Questo è ciò che da te esigiamo. E una tale urgenza, mi sembra, ormai Dio ha messo nel tuo cuore e questo tu non lo troverai difficile. Ovviamente, un altro passo da fare è allargarne l'effetto, per quanto sarà fattibile (CRR, Mss 1295, I, 1843 a A. Bentkowski).

[p. 3s] Per iniziare, esaminando la vocazione, bisogna avere davanti agli occhi la sua caratteristica generale, cioè, se questa ha la sua origine nella fede in Dio. La vocazione è il desiderio, la voglia di quella vita, voluta però, perché si ha fede in Dio. L'ostacolo principale in una vocazione è la mancanza di una tale volontà. La presenza delle altre motivazioni, se queste prendono il sopravvento, diventa un impedimento determinante.

Altri ostacoli poi hanno la loro origine nel carattere della persona. Alcuni esempi. 1. Quando è un carattere troppo al naturale, soggetto alle simpatie e alle antipatie, incapace di vincerle e per niente interessato a farlo; il carattere che va dietro ai sensi, totalmente esteriore, amante della comodità, ecc., e inoltre, incapace di sacrificarsi, di rinunciare, di mortificazione, un chiacchierone, ecc.

Altro tipo è un carattere riservato, chiuso in sé stesso, cupo, tutto ripiegato su sé stesso, incapace di aprirsi e scostante; uno che non può essere governato e incapace di amare [...].

Mio caro Girolamo, io non ci tengo per niente alla crescita esterna, m'interessa che cresciamo dentro, e tutti, quanti ne siamo, diventiamo santi. Così faremo di più per noi stessi e per gli altri. E se il nostro Signore vuole farci crescere in numero, Egli stesso ci manderà quelli secondo il Suo cuore. Il nostro unico ruolo è il seguente. Con il Suo aiuto distinguere quelli che Lui ci manda da quelli mandati dal

diavolo. E il diavolo ne manderà, se questa è l'opera di Dio, ne manderà per certo, se – come dico – noi siamo il grano.

Dato che passiamo il grano al setaccio, sia un buon setaccio. Giacché proteggiamo i nostri campi con una recinzione, sia essa con filo spinato e inespugnabile. Facciamo attenzione al seme sconosciuto, perché non nasca poi da esso la zizzania. Mio caro Girolamo, accettiamo nel nostro campo solo quello, che secondo la nostra speranza, per davvero diventi con noi un cuor solo e una sola anima. (Mss 423, II, 1844, a G. Kajsiewicz).

[p. 4s] Non si può condannare la Congregazione a tenere i essa dei membri contagiosi, specialmente chi sa nascondere la sua infezione. Significherebbe poi, mettere in pericolo la Comunità se, nonostante i precedenti comprovati e le nuove indicazioni, contro il coscienzioso parere dell'ufficiale arbitro, accettassi una persona pericolosa, con sola speranza, che cambierà.

Noi non siamo un istituto di correzione, una casa di cura. Dovremmo accettare solo le persone sane e sicure, in modo da poter essere un organismo sano e una forza morale per la gloria di Dio e il bene degli altri. (Mss 370, I 1883, a V. Kalinka).

[p. 5] Quanto riguarda l'accettazione dei chierici, non ti scoraggiare per il fatto, che qualche volta si tratterà di un fallimento. Te lo chiedo con tutto il cuore. D'altronde, l'esperienza è un buon maestro e tu hai imparato.

Il fatto è di servirsi di tutte le possibili fonti che possono far luce sul passato del candidato. (Mss 370, I, 1883, a V. Kalinka).

[p. 5] Mi sono inoltre convinto, com'è assolutamente utile un ritiro spirituale, subito all'inizio, ancor prima di accogliere il candidato. Niente può sostituire un ritiro ed essere un

buono strumento per riconoscere una vocazione, eccetto forse una rivelazione immediata di Dio, e durante un ritiro è la cosa facile.

La via usuale di ricezione dei postulanti – i modi con cui li ricevevamo – è del tutto inadeguata. D'ora in poi bisogna necessariamente praticare un tale ritiro. (Mss 199, VIII, 1872, a V. Przewłocki).

[p. 10ss] Torno alla questione delle vocazioni. Su quest'argomento ho ancora una cosa da dire, ed è di grande importanza. Mio caro Padre, salvo che siamo assolutamente sicuri, abbiamo l'obbligo di coscienza di non avere fretta quando si tratta della formazione di nuovi membri, della loro ordinazione e di far uso di loro il più presto possibile [...]. Per mancanza di fondi, siamo stati attratti dalla combinazione di accettare sacerdoti o teologi già formati, e assegnar loro i compiti prima possibile. Io sono dell'opinione che questo potrà succedere solo in via eccezionale e ci costerà molta più fatica di quanto sembrerebbe. Nell'ordine normale delle cose, il nostro desiderio dovrebbe essere quello di prendere i candidati più giovani possibile, avere quei più giovani, perché solo questi si possono formare pienamente a modo nostro.

È mia opinione che le persone già formate rimarranno quelle che erano, e che possiamo fare poco per cambiarle; eccetto forse se essi stessi hanno adottato un metodo di formazione, o se il Signore li ha guidati lungo un cammino simile a quello che Egli si aspetta da noi, ma questa è l'eccezione e non la regola. Carissimo Padre, dovremmo usare gli ultimi anni della nostra vita in modo tale da lasciare un'intera generazione che sia unita nella mente, nel cuore e nello spirito. E questo è difficile, persino impossibile, con persone che vengono da noi da ogni parte – persone che hanno già raggiunto la maturità altrove. Di conseguenza, sarà di nostro interesse e maggior beneficio accettare persone giovani e poi formarle a modo nostro [...].

Pertanto, tutte quelle persone che hanno già raggiunto la maturità per conto proprio, sono un rischio per la Congregazione, e tanto più saranno pericolose quanto più mature, ormai affermate, perché allora la loro influenza sarà troppo grande. È meglio quindi, formare i giovani, anche se loro educazione prenderà più tempo, la soddisfazione invece, imminente e sempre maggiore. (Mss 736, X, 1865, a Girolamo Kajsiewicz).

[p. 15s] Per quanto riguarda i nostri giovani, i problemi sono sempre gli stessi. Al momento il problema più grande è N., non perché sia difficile o contrario, ma proprio perché è così passivo. Fino ad ora non c'è segno di alcun risveglio spirituale in lui – nessuna luce, nessuna scintilla, nessun alito. È un sasso! Ho incominciato a incontrarmi con lui ogni sera, e deve raccontarmi di ciò che accade dentro di lui. Gli chiedo soprattutto per cosa sta pregando. Ho capito, che il modo migliore per scrutare e conoscere l'interno di una persona, sia chiedere della sua preghiera. È una domanda alla quale non si può dare una risposta non vera o imbrogliare, la falsità si noterebbe subito [...] Io ho avuto un grande successo usando questo metodo, e lo considero il modo migliore per arrivare alla conoscenza delle anime che si ha in direzione. (Mss 618, II, 1861, a G. Kajsiewicz).

[p. 19] Uno dei momenti più delicati è l'ammissione alla professione religiosa dei voti. I voti sono il più grande dono che possiamo concedere nella Congregazione – il premio per una comprovata fedeltà alla grazia della propria vocazione, la dignità dell'eletto servo di Dio, e di fratello nella famiglia di Dio. Lo dovremmo dunque, accordare soltanto a chi è stato provato e trovato degno. (Mss 791, IX, 1868, a G. Kajsiewicz).

L. FUNCKEN, *Lettera a Feliński*, datata 9 novembre 1873, (CRR, Mss. 13407).

Faccio affidamento a quanto segue: 1. il reclutamento di uomini giovani di carattere sano e corroborato; 2. che hanno ricevuto una seriamente ecclesiale educazione e, *nota bene*, schietta formazione, del tipo da pensare piuttosto alla sorte dei loro compaesani, che alla restaurazione della Polonia; 3. la buona condotta, che ha una solida base soprannaturale, come si può vedere comunemente tra i buoni sacerdoti; 4. Se li fosse possibile raggiungere un livello più alto di spiritualità, *nota bene*, senza trascurare ciò che in pratica richiederà la loro posizione, allora, sì, avrò per loro più riguardo e li accetterò come confessore.

PRINCIPI DI FORMAZIONE

3.1 CON VERITÀ E CARITÀ

P. SMOLIKOWSKI, “*Początki Kollegium Św. Stanisława Kostki w Chicago*”, w: *Kollegium Św. Stanisława Kostki w Chicago, Illinois. Księga Jubileuszowa 1914–1915 (Inizi del College di San Stanislao Kostka di Chicago, nel Libro del Giubileo del College di San Stanislao Kostka di Chicago 1914–1915)*, Chicago 1915.

[p. 88] All’inizio delle sue Costituzioni, l’Amore di Dio è stabilito come la missione ultima della Congregazione della Risurrezione. Quest’amore è la nostra risurrezione, perché suscita la vita nuova, che san Paolo chiama risurrezione (#8.5). L’amore di Dio dovrebbe anche animare la nostra attività esterna (#4). Inoltre, le Costituzioni pongono molta enfasi su un’accurata conoscenza del nostro nulla e della nostra miseria (#36), perché se ci conosciamo bene, la nostra vita sarà guidata dalla verità e conserveremo la semplicità. Tutto in noi dovrebbe corrispondere alla verità, essere “tutto conforme a sé stesso” (#313). Pertanto, non dobbiamo mica entrare tutti in un unico stampo, ma ognuno piuttosto, conservare la propria individualità. La regola della verità e carità si deve applicare pure nella formazione. Ci poniamo davanti ai nostri studenti in tutta verità.

[p. 89] L’amore di Dio richiede che non ci sia nulla di servile o mercenario nella nostra relazione con Dio; piuttosto, il nostro rapporto dovrebbe essere caratterizzato da amore filiale. Questa stessa relazione dovrebbe essere mantenuta

con i superiori come rappresentanti di Dio. Di conseguenza, la Congregazione raccomanda un'obbedienza non cieca, in modo che un superiore possa raggiungere una corretta comprensione con coloro che gli sono soggetti, e questi con il loro superiore. Allo stesso modo, a scuola dovremmo sforzarci di arrivare a una corretta comprensione con gli studenti e di guidarli lungo la via della convinzione. Dovremmo, quindi, evitare la severità e sforzarci di dare ai nostri studenti la massima libertà possibile. Pertanto, saremo lenti a punire, ci prenderemo cura di non lasciare gli studenti con la sensazione di essere osservati continuamente. Di conseguenza, non useremo certi metodi di supervisione, come raccolta d'informazioni dai loro compagni, spionaggio o approcci furtivi; piuttosto, incoraggeremo gli studenti ad agire sempre non per costrizione o per apparenza, ma per convinzione e senso di responsabilità, così che una volta lasciato il collegio, questi, non sorvegliati più, possano essere guidati dalla coscienza. Ci sforzeremo di sviluppare nello studente una coscienza ben formata che gli servirà come norma d'azione, gli fornirà un senso di responsabilità, lo spingerà ad adempiere le sue responsabilità con amore. Facciamo questo perché i nostri giovani possano acquisire un vero e stabile fondamento per la loro vita, insieme alla forza che viene da Dio, quella che permetterà loro di superare e dominare tutte le cose, e non temere nulla (#66). Faremo tutto il possibile per guidare i nostri studenti verso Dio, non imponendo loro un gran numero di pie pratiche, ma piuttosto fornendo loro una conoscenza più profonda di Dio e delle verità di fede [...]. E man mano con l'acquisizione delle nuove conoscenze, gli studenti riceveranno un'educazione alla fede [...].

[p. 90] Non dovremmo nascondere agli studenti nessun problema di religione, qualsiasi obiezione contro di essa, qualsiasi debolezza umana nella Chiesa. Al contrario, quan-

do sarà necessario, cercheremo di presentarli tali questioni in una vera luce, specialmente con un insegnamento della storia in maniera seria e completa. È meglio che i nostri studenti sentano parlare prima di certe cose, a scuola e da noi, invece che dopo, usciti dal Collegio, senza trovare delle spiegazioni corrette, e iniziare a dubitare della sincerità dei loro istruttori e insegnanti.

B. JAŃSKI, *Under the Standard of the Risen Savior (Sotto lo Stendardo del Salvatore Risorto)*, Bolesław Micewski, C.R. (ed.), Roma 1978.

[p. 11] Dovremmo usare tutti i mezzi consentiti per ottenere la massima gloria di Dio e il massimo bene del nostro prossimo. Ciascuno di noi sarà chiamato a rendere conto se non ha fatto, quanto poteva. Noi realizziamo di più con l'amore del bene che con la logica delle idee (CRR, Mss 8627; Diario, 826).

[p. 16ss] Noi dobbiamo essere apostoli dell'amore di Dio e della risurrezione spirituale. Bisogna dunque tener conto del fatto che per cambiare il volto spirituale dell'uomo dobbiamo agire sulla volontà dell'uomo, poiché il perfezionamento dell'azione umana avviene attraverso la formazione della volontà. Di conseguenza, la perfezione interiore cristiana è un sistema di formazione della volontà. Il cristianesimo riconosce che la volontà umana è corrotta [...] Ciò è responsabile del conflitto continuo tra la coscienza (istinto morale) e la volontà corrotta dell'individuo [...]. Ora il male si rivela sempre in un amore perverso di sé anziché di Dio. Si può dire che l'egoismo è il trionfo del male nella nostra natura umana [...]. Il Cristianesimo si sforza di attuare un radicale miglioramento della volontà corrotta dell'uomo, e afferma di essere in grado di rendere l'uomo simile a Dio [...].

È necessario trovare il modello e il principio per la volontà dell'uomo nella volontà di Dio. Il cristianesimo lo indica come una realtà vivente nella persona di Gesù Cristo, che è Dio rivelato nella carne umana, perfezione divina nella natura umana. L'essere umano sa così chi era, e chi deve diventare di nuovo. Per questo, Cristo annuncia la necessità di un cambiamento interiore; chiama alla conversione [...]. C'è un potere nell'uomo che lo spinge di continuo a cercare qualche obiettivo [...]. È precisamente questa forza che deve ricevere un sostegno. Noi dobbiamo fissare nell'anima un interesse forte che sia in grado di afferrare la persona. Quando questo accade, segue la sua conversione interiore. Così, l'essenza della rinascita cristiana è il cambiamento del proprio interesse dominante [...]. Che tipo d'interesse è capace di separare l'uomo dal proprio ego? L'amore di Dio! [...] Questo deve essere proclamato all'uomo peccatore – qualcosa che non era in grado di scoprire da sé: Dio lo ama! [...] Questo fatto ha trovato conferma nell'evento storico della venuta di Gesù sulla terra e della sua morte liberamente accettata per i peccatori [...] La forza rinnovatrice dell'amore di Dio si ripercuote su tutti i poteri dell'essere umano. Questo potere che restaura l'amore raggiunge tutte le facoltà dell'anima, e diventa il loro nutrimento indispensabile. Rafforza l'intelligenza, l'immaginazione e la sensibilità morale. Questo avviene perché il compimento di questo grande mistero unisce l'anima fedele con le Profondità dell'Esistenza da cui deriva. La persona che fa penitenza con l'intenzione di sacrificarsi completamente, scopre l'Eterno, in questo stesso atto di espiazione. Tutto il suo presente e il suo futuro diventano un'opera di riconciliazione.

Una volta che l'amore si stabilisce nell'anima, produce tre risultati: 1) porta la persona al Soggetto del suo amore; 2) la persona si arrende a Lui; 3) porta la persona a cercare ciò che è amato dal Soggetto del suo amore. Così, quest'amore è più attivo e influente nella nostra vita. Il suo effetto im-

mediato è un'obbedienza ispirata dall'amore, e con sempre maggiore forza.

L'amore di Dio dipende da questo: che noi Lo amiamo nonostante tutto. Questo non è soltanto un amore di qualche tipo di divina Provvidenza. È, allo stesso tempo, un amore di tutte le virtù morali, da cui siamo scoraggiati dal nostro attuale orientamento terreno. Ha le caratteristiche di un amore che non prende nulla e lascia in noi solo ciò che è in completa armonia con Dio. Per aiutarci a superare quest'ostacolo (orientamento terreno ed egotismo), Cristo stesso si serve della nostra natura umana. La guida all'altruismo! Cristo prende il controllo del nostro desiderio di felicità e lo separa dalla passione umana che finora era la fortezza del nostro ego. Egli attira a Sé l'individuo con la forza dell'attrazione e il desiderio di felicità, promettendogli la felicità senza fine [...]. Solo l'amore riesce a richiamare la persona da ciò che costituisce il fondamento della sua esistenza – liberandola dal suo ego e rendendola altruista, in modo che possa essere assorbita da qualcosa di diverso da sé stesso. Sradicando il nostro egotismo, l'amore ci porta oltre a noi stessi; ci identifica con l'Amato. Ci comunica le caratteristiche del Suo Essere. E così, è solo l'amore che è capace di rinnovare le fondamenta dell'intera vita morale di una persona e darle una nuova esistenza. Quando l'amore compie questo cambiamento in una persona, non le toglie la libertà. Quando una persona s'innamora, è consapevole del fatto di essere influenzata in qualche modo ma ora questa influenza non è altro che lui stesso. Così, tutti i sentimenti che costituiscono la dignità personale dell'uomo sono legati all'amore (CRR, Mss 8618/2, una conferenza di B. Jański).

[p. 20s] La persona che desidera insegnare religione deve considerare suo primo obbligo il dare testimonianza alla verità, santità e bontà della religione. Lo fa con il suo modo di

vivere, il suo rispetto per la religione, il suo timore di profanarne la santità, e con il suo rispetto personale per l'efficacia del suo insegnamento. Se uno non ha migliorato e santificato la propria vita, non è degno di insegnare ad altri. I suoi primi sforzi dovrebbero riguardare l'auto-miglioramento: mettere in ordine la sua coscienza, i suoi pensieri e tutta la sua vita (CRR, Mss 8628; 1001).

Ciò che segue dovrebbe essere il principio più importante che governa tutti i progetti sociali: sii meno preoccupato delle strutture sociali e più interessato alle persone. Lavora con una volontà che sia uno con il volere di Dio. Così unita a Cristo Signore, la tua volontà diventerà forte, saggia e amorevole. In questo modo sarai in grado di esercitare un'influenza sulla volontà degli altri e creare un nuovo popolo, ovviamente dopo che tu stesso sei diventato un uomo nuovo (CRR, Mss 8562, 324).

Fai sempre con amore quello che ti aspetti che raggiunga il massimo bene per la gloria di Dio e il beneficio del tuo prossimo [...] Prima di ogni azione chiedi a te stesso: è necessario? Solo uno spirito libero dalla carne e dal mondo può essere completamente rivolto a Dio (CRR, Mss 8627; *Diario*, 536).

[p. 50s] “Guardarsi dal forzare il bene [...] verso una tale unica forma, preferita da te, quella generale..., ma (scrutare attentamente) secondo come uno può, a cosa il Signore lo sta chiamando” (CRR, Mss 8562, *Diario*, 325)

Il nostro lavoro formativo deve essere un riflesso e una continuazione dell'“educazione individuale, familiare, materna, tradizionale – che è la più eminente” (CRR, Mss 8559, *Diario*, 40).

L'amore paziente, umile e ardente, che agisce con semplicità e prudenza, vince tutto (CRR, Mss 8649, *Diario*, 290n).

P. SMOLIKOWSKI, *Sprawozdanie z działalności Stowarzyszenia nad Internatem Ruskim XX. Zmarłych wstańców we Lwowie (Relazione sull'attività dell'Associazione per il Sostegno del Collegio Ruteno della Congregazione della Risurrezione in Lwów)*, Lwów 1887.

[p. 18] Il nostro sistema di formazione non dipende dal dissimulare o nascondere il male. Di conseguenza, nel nostro sistema quel male deve emergere più spesso di quanto non faccia in altri sistemi di formazione. Se abbiamo inoltre ottenuto un certo risultato, l'abbiamo fatto dopo una grande lotta. Quella lotta va avanti continuamente, ed è possibile che l'uno o l'altro cadrà nel corso della lotta. Il risultato finale del nostro lavoro è questo: ogni persona riconosce il male che è in lei, è consapevole della responsabilità di combatterlo, e possiede tutto l'aiuto di cui ha bisogno – ma ha anche un libero arbitrio. D'altra parte, Dio è certamente il miglior insegnante, eppure, nonostante la sua volontà di farlo, Egli non può salvare tutti.

3.2 DELL'INTERA PERSONA

“Z dawnych sprawozdań Kollegialnych (1907-1908)”, w: *Kollegium Św. Stanisława Kostki w Chicago, Illinois. Księga Jubileuszowa 1914-1915 (Dalle relazioni precedenti del College (1907-1908), nel Libro del Giubileo del College di San Stanislao Kostka di Chicago 1914-1915)*, Chicago 1915.

[p. 222s] Padre Smolikowski scrive: “Educare non è la stessa cosa che allenarsi o abituarsi a ciò che è buono, perché in questo caso non ci occupiamo di un animale, ma di una persona, ed è impossibile educare quella persona senza la sua cooperazione, perché tutto in lui è determinato dal suo libero arbitrio. Educare è perfezionare la volontà di una persona, costruire il carattere”.

Non basta solo sviluppare buone abitudini e maniere in una persona, bisogna soprattutto, formare il suo intelletto e la sua volontà, le facoltà per le quali, essa si distingue dalle creature non intelligenti. L'intelletto è formato dall'istruzione, dall'acquisizione d'informazioni utili, e dall'arricchimento della mente con una varietà di verità. Questo, tuttavia, non costituisce ancora l'intera educazione della persona. Ne è solo una parte, e neppure la più importante ed è propriamente chiamato, istruzione. Una vera e completa educazione, richiede lo sviluppo di una forte volontà, o carattere in una persona.

Cos'è il carattere? Noi concepiamo il carattere come una qualità aggiunta dell'anima umana, come qualcosa stabile, bello, nobile. Perciò, incontriamo espressioni come una persona di carattere immacolato, retto, inflessibile. Quando vogliamo dire che questa è una persona di cui ci si può fidare, su cui si può tranquillamente fare affidamento, diciamo semplicemente: "È un uomo di carattere".

Se guardiamo più da vicino il carattere sembra essere una qualità, un'energia e una forza della volontà. Tuttavia, se la volontà vuole essere forte, energica, deve contare sull'intelletto e su sani principi etici.

Perché etici? I principi intellettuali, razionali, non sono forse sufficienti per formare il carattere? [...] Solo i principi etici possono contribuire alla formazione del carattere, perché sono solo tali principi che formano una volontà forte in noi; e i principi etici devono essere basati su forti principi religiosi. Di conseguenza, la religione e principi etici che ne derivano sono fattori estremamente importanti nell'educazione [...].

La religione ci consente di comprendere la nostra relazione con Dio e con le altre persone. Illumina e chiarisce tutta la nostra vita spirituale. Ci indica qual è il nostro fine supremo e ci fornisce una visione adeguata del mondo, nonché della vita temporale ed eterna. L'etica ci fornisce i mez-

zi che ci conducono al nostro fine. Lei ci indica i sentieri e le vie, i quali dobbiamo seguire, e ci offre leggi che regolano l'intero corso della nostra vita.

P. SMOLIKOWSKI, *Wykład Konstytucji Zgromadzenia Zmartwychwstania Pana Naszego Jezusa Chrystusa (Una spiegazione delle Costituzioni della Congregazione della Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo)*, Dom Prowincjalny, Poznań 1964.

[p. 152] I fratelli, prima di tutto, ci metteranno ogni sforzo possibile, Dio permettendo, affinché l'intera elementare educazione dei ragazzi, abbia il contenuto, i processi didattici e percorsi educativi tali, da far arrivare alle loro giovani menti, insieme alle nozioni scientifiche, le verità cristiane, e la bellezza inesprimibile della verità divina possa riempire l'immaginazione e infiammare il cuore, mentre l'amore per il bene e la verità che si trova nel cristianesimo, impadronirsi della loro volontà. Sarà compito della Congregazione, educare i giovani affidati alle sue cure in modo che sia mantenuta l'armonia tra istruzione della mente e formazione del cuore. Questo, perché si stabilisca l'unità tra l'oggetto che nutre quotidianamente le menti di questi giovani e i veri oggetti della nostra adorazione, amore e volontà; ma anche perché, in questo modo, tutte le facoltà dell'anima possano essere concentrate su ciò che devono credere, attendere e amare. (#64)

[p. 153ss] Nel dirigere gli studenti, il Rettore presti molta attenzione non solo a come si applicano ai loro studi, ma anche al loro progresso nella vita spirituale, in modo che, mentre questi giovani sono impegnati negli studi, non distolgano la mente da Dio, loro unico fine, e la loro vocazione diventino più matura.

Il Rettore, pertanto, insegnerà loro a pensare e raggiungere le decisioni in modo tale che non accettino nulla senza riflettere, con leggerezza e solo superficialmente, ma soppe- sino ogni cosa secondo verità. Insegnerà loro a guidare la loro vita e attività mediante verità e amore, in modo che in loro tutto possa essere ben ponderato, gradevole, coerente e impeccabile (# 317).

Per raggiungere quest'obiettivo con maggiore certezza, i fratelli non cercheranno di sollecitare l'immaginazione degli studenti, ma piuttosto concentreranno la loro attenzione sulla crescita delle loro menti. In questo modo li porteranno a una più piena e profonda comprensione delle cose e ad avere delle convinzioni solide. Così la verità di Dio profondamente radicatisi nella loro mente, non permetteranno a nessuno portarsela via (#65).

Infine, mentre plasmeranno le menti degli studenti, i fratelli si dedicheranno anche a disciplinare le loro volontà e il comportamento. Si adopereranno specialmente per sviluppare negli studenti una giusta coscienza, insieme a un adeguato senso di responsabilità e al gusto per essa. Faranno tutto questo per aiutare i giovani ad acquisire un autentico e fermo stile di vita insieme alla forza che viene solo da Dio, forza che permette alla persona di non temere nulla, sopportare tutto ed essere vittoriosa (#66).

P. SMOLIKOWSKI, *Dyrektorium Zgromadzenia SS. Zmartwychwstania Pańskiego (Direttorio della Congregazione delle Sorelle della Risurrezione)*, Lwów 1932.

[p. 258] Come lavorare per plasmare i cuori degli studenti? Plasmare il cuore significa renderlo tenero, sensibile al bene, a Dio. [La durezza di cuore è certamente un difetto. L'affetto per il male, cioè, per il vizio è però cento volte peggiore]. Il cuore, quindi, ha bisogno di essere purificato, fortificato contro il male, contro la corruzione, gli affetti per-

versi e l'ipersensibilità. Come proteggere il cuore dalla corruzione? Di solito gli educatori non prendono in considerazione la corruzione della natura umana dovuta al peccato originale. Di conseguenza, concludono con ritenere, che il bambino se protetto dalle cattive compagnia, conserverà il suo cuore sempre immacolato. In realtà, il male è dentro di noi e ogni bambino porta dentro di sé il più pericoloso scandalizzatore e corruttore. Per questo fin dai primi anni di vita bisogna portarlo alla conoscenza di questa miseria e rendere consapevole del dovere di contrastare il male, combatterlo.

Dio non voglia che informiamo i giovani della miseria così com'è falsamente intesa oggi, e priviamo così i nostri giovani della loro più forte difesa contro la debolezza umana – vale a dire, il senso di pudore. Al contrario, dovremmo renderli consapevoli del fatto che l'essere umano è incline alle cattive tendenze, a cercare il piacere personale, la comodità e l'appagamento in tutte le cose.

Non è però sufficiente insegnare solo a stare alla larga dalla miseria. Nel fronteggiare la negatività e bene usare la positività. Dovremmo addestrare i nostri studenti sin dai primi anni a combattere il male con l'agire positivo, presentando il vero oggetto della loro vita. Se vogliamo essere efficaci nel proteggere il cuore contro dalla perversione, è indispensabile fornirgli il vero ideale, che potrebbe infiammare il cuore a tal punto da distaccarlo agli ideali mondani, che possono essere così allettanti che, persino noi a volte rendiamo loro omaggio. E quanto questi alterano l'immagine vera dell'amore di Dio, ognuno può vederlo in sé stesso.

[p. 262s] Come lavorare per plasmare la mente degli studenti?

È più che una questione di acquisire la capacità di pronto e corretto comprendimento; tale processo implica anche la preparazione della mente ad accettare il vero invece del

falso. [...] Prima di tutto di suprema importanza è liberare la mente dall'influsso del sentimento.

La mente, addestrata a essere curiosa, non può fermarsi. Inevitabilmente essa si troverà di fronte le questioni di religione, di natura esistenziale, che vanno affrontati e non possono essere lasciati senza risposta. Esse richiedono di un approfondimento e se ciò non viene per la mancanza dei dati necessari, la mente proverà a risolvere questi problemi a modo suo. Gli insegnanti non devono dissimulare le difficoltà della religione, ignorare le obiezioni contro di essa, o cercare di nascondere il lato debole, umano nella storia della Chiesa. Invece, ogni volta che sarà necessario, gli insegnanti presenteranno ogni cosa nella sua vera luce. È meglio per i nostri giovani acquisire questa conoscenza da noi piuttosto che più tardi, dopo aver lasciato la scuola. Altrimenti, ignari del vero stato delle cose, potrebbero perdere la fiducia nella sincerità dei loro ex insegnanti, che essi percepiscono come dissimulatori nei loro confronti dei fatti. Tuttavia, aiutare gli studenti ad acquisire convinzioni non è la stessa cosa che imporle loro. Gli insegnanti devono mostrare ogni considerazione per i punti di vista anche se contrari ai loro. Come insegnanti, non dovremmo mai mostrare indignazione e dispiacere verso coloro che non la pensano come noi. Dovremmo, invece, illuminarli con calma. Se non riusciamo a farlo, si dimostreranno indifferenti in nostra presenza e perderanno fiducia nella nostra imparzialità. Il compito dell'educatore è incommensurabilmente facilitato se la giovane mente nella sua fase formativa si lascerà guidare. A cosa serve l'educazione se le capacità nascoste dello studente vengono destinate solo dopo che ha lasciato l'istituto?

È necessario che passiamo del tempo con i nostri studenti affinché grazie alla presenza delle persone grandi possano acquisire giudizi più maturi. Dobbiamo spingerli a un pensiero più profondo e più nobile, tenerli costantemente occupati con gli studi, e sviluppare in loro una facilità dello

scrivere indipendentemente. Gli studenti più capaci bisogna incitare a studiare gli argomenti e le materie non previsti dal programma scolastico.

[p. 266ss] Come dobbiamo lavorare per formare la volontà? Formare la volontà è salutare, ma solo quando la volontà arriva a desiderare ciò che Dio desidera, perché è certo che ciò che Dio vuole è un bene. Inoltre, tale desiderio ci unisce a Dio, ed è in quest'unione che troviamo tutta la nostra felicità. Pertanto, non è sufficiente sapere come volere; dobbiamo anche desiderare Dio e la sua volontà. E così, le Sorelle educeranno i loro studenti a svolgere tutti i loro compiti per un senso di dovere, per convinzione, per Dio, e non meccanicamente, per timore, o guidati da motivi di rispetto umano [...]. È sbagliato tenere gli studenti sotto continua sorveglianza, o abituarli a dover sempre pensare noi (gli insegnanti) per loro. Devono imparare a pensare da soli, e a cavarsela da soli, si capisce, dove è possibile, ed entro giusti limiti. Inoltre, nei loro studi, devono essere scoraggiati dall'imparare in maniera scoordinata, semplicemente a memoria.

Padre Kalinka dice: "Il primo impegno di un giovane studente a scuola è imparare a lavorare. Questo è molto più importante che acquisire l'una o l'altra competenza e superare gli esami. È un tratto impresso nell'anima per sempre, un risultato per la vita. Benché la sorveglianza nell'educazione sia necessaria, ci sono momenti in cui può essere superflua e persino dannosa; per esempio, se lo studente si abitua a non fare niente, se non sia sorvegliato. Si deve insegnare allo studente a lavorare anche quando non c'è una stretta sorveglianza da parte del Superiore. Gli si deve insegnare a lavorare, non per paura, o anche per il progresso negli studi, ma unicamente per senso del dovere. Questo da solo è un risultato degno dell'educazione cristiana. Questo senso del dovere è un monitor che nulla può sostituire, e solo lo studente che ascolta la voce di questo mentore nella sua anima

si può dire veramente educato. Tuttavia, per diventare esperto in questo, lo studente deve prima imparare a riflettere, tenere conto della coscienza, essere capace di auto-giudizio e se necessario di auto-condanna, ma soprattutto essere vigile, e sapere come affrontare le avversità [...]”.

“Evita la severità”, ha scritto padre Funcken, un eminente educatore tra i Risurrezionisti. Che cosa guadagnerai educando un automa, una macchina? Consenti a ogni studente di mantenere il proprio carattere, e sforzati solo di perfezionarlo. La severità è richiesta solo quando c'è una questione d'immoralità, o quando si ha a che fare con un carattere vile o meschino”.

Da una parte, le Sorelle dovrebbero essere pazienti con le manifestazioni malvagie della natura umana corrotta, così che queste possano essere combattute più facilmente. D'altra parte, non dovrebbero mai giustificare tali irregolarità. Devono ricorrere alla punizione solo raramente (mai, se possibile) ma osservare una rigida disciplina. Devono perdonare spesso, ma richiamare l'attenzione dello studente sulle violazioni [...].

Proprio come l'obbedienza cieca non è raccomandata nella nostra Congregazione, così a scuola, nell'educare gli studenti, sforziamoci di capire i nostri alunni e fare appello alle loro convinzioni. Cerchiamo di concedere loro quanta più libertà possibile, evitando una sorveglianza costante, come già accennato, al fine di sviluppare in loro una consapevolezza di coscienza, e una devozione al dovere, che li renderà capaci di governare le loro azioni.

Per raggiungere quest'obiettivo, dobbiamo manifestare completa fiducia negli studenti, e non intrattenere sospetti infondati. Dovremmo perdonare dieci trasgressioni minori, e punire solo l'undicesima. Ciò comporterà meno danni di quanti si possa immaginare. Non sapremo mai alcune cose, ma le infrazioni gravi verranno sempre alla nostra attenzione. Per insegnare agli studenti ad agire per convinzione, a

volte è bene deliberatamente non prevenire un disordine immediatamente, ma piuttosto permettere che continui per un certo tempo in modo che gli studenti stessi possano rendersi conto di quanto perdono a causa sua, e quale disgusto esso provoca.

3.3 DI CIASCUNO INDIVIDUALMENTE

“Z dawnych sprawozdań Kollegialnych (1907-1908)”, w: Kollegium Św. Stanisława Kostki w Chicago, Illinois. Księga Jubileuszowa 1914-1915 (Dalle relazioni precedenti del College (1907-1908), nel Libro del Giubileo del College di San Stanislao Kostka di Chicago 1914-1915), Chicago 1915.

[p. 224] Un secondo elemento importante ai fini di una buona educazione è una certa libertà dalla coercizione, che porta all'eliminazione di alcune caratteristiche e qualità individuali della persona. Proprio come non ci sono due granelli di sabbia completamente identici, così anche singoli studenti differiscono l'uno dall'altro. Non tutti possono essere formati o modellati nello stesso stampo. Le qualità individuali di ogni individuo dovrebbero essere rispettate e preservate – comprensibilmente, nella misura in cui non siano cattive di per sé o causa di rovina per la persona stessa o per altri.

Ogni persona, ogni studente ha le sue qualità individuali, i suoi lati buoni. Questi devono essere scoperti; una volta scoperti, hanno bisogno di essere sviluppati, o piuttosto diretti in modo tale da potersi sviluppare liberamente. Ogni studente ha anche certe tendenze e abitudini cattive. Non possiamo chiudere gli occhi su queste; devono essere corrette. Dobbiamo richiamare l'attenzione dello studente su tali difetti perché possano riconoscerli e fare uno sforzo per eliminarli. Pertanto, l'educazione dipende da un rapporto sin-

cero tra insegnante e studente. L'insegnante utilizzando come base le buone qualità dello studente, cerca di purificarle, elevarle e perfezionarle, stabilendo così solide fondamenta per l'edificio della conoscenza e della virtù che è in fase di costruzione.

L'obiettivo di tal educazione è di preservare l'individualità dello studente insegnandogli a essere sincero e aperto. In un tale sistema educativo, gli studenti dovrebbero essere sempre se stessi, avere un senso della propria dignità ed evitare le dissimulazioni e di atteggiarsi, insomma, di astenersi dall'ipocrisia, sia in parole sia in azioni. Quanto sono poche le persone che sanno essere se stesse! E quanti sono quelli che sanno solo sentire, pensare, desiderare con i pensieri, i sentimenti e i desideri di qualcun altro! Queste persone non vivono mai la loro vita, ma solo una vita presa in prestito da altri. Quanti caratteri contorti, quanta falsità e pretese nella vita, quanta doppiezza e ipocrisia derivano da queste situazioni! Questo spiega la necessità di risvegliare in ogni studente lo spirito latente, di portare in superficie la sua individualità e renderlo consapevole di essa.

P. SMOLIKOWSKI, *Wykład Konstytucji Zgromadzenia Zmartwychwstania Pana Naszego Jezusa Chrystusa (Una spiegazione delle Costituzioni della Congregazione della Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo)*, Dom Prowincjalny, Poznań 1964.

[p. 146ss] Si dice di noi, che teniamo troppo a rispettare l'individualità dei fratelli; uno non assomiglia all'altro. In altre comunità non è così. L'individualità è annullata a favore della comunità. Facilmente dal portamento, dai gesti, dalla parlata si può riconoscere a quale ordine appartengono. Tutti si esprimono alla stessa maniera. "Questo è un nostro principio. Non ci costruiamo secondo qualche matrice,

una, unica". È una cosa buona? Alcuni dicono che la forma esteriore influisce su quella interiore, plasma una persona internamente. Per esempio, si ritiene, che il comportamento umile, umile parlare di sé stessi [...] favorisce la crescita nell'umiltà. Noi invece diciamo così: "L'interno sia ben formato, e si vedrà poi all'esterno. Altrimenti la formazione sarà artificiale, puramente esterna". Lasciate che la gente percepisca, veda che siamo dei religiosi, emani dall'interno e sia verità.

D'altra parte, se non fluisce dall'interno? "La punizione allora è, essere visti per quello che siamo". Che cosa significa, lasciarci vedere per quello che siamo?

Per esempio, è lecito mostrarsi miti se l'interno è agitato? E così via. Sì, è permesso, se la nostra persona desidera tale virtù, per es., la mitezza, perché, allora si è nella verità. Ciò che è veramente nostro è ciò che la persona vuole, non ciò che può accadere nella nostra natura, nostro malgrado. Tuttavia, dobbiamo lavorare su sé stessi per cambiare interiormente, e nello stesso tempo non manifestare di essere disordinati, perché così facendo consolidiamo in noi lo stato di disordine che dovremmo combattere.

Per questo dobbiamo dar freno alle nostre emozioni, cercare di non offendere o irritare gli altri. In poche parole, dovremmo osservare le buone maniere del comportamento. In questo non ci sarà nessuna falsità, nessuna voglia di metterci in mostra, di attirare l'attenzione degli altri, o di distinguerci. Questo piuttosto avrà sua origine nella nostra intenzione, nella nostra volontà. Dovrebbe essere il nostro desiderio di comportarci in un certo modo, perché l'amore del nostro prossimo lo richiede; avere un dovuto rispetto per gli altri, praticare la mortificazione e non arrenderci all'egoistico amor proprio e alla licenziosa natura.

Nel mondo, le persone sono molto ansiose di lasciare una buona impressione, ma non necessariamente di essere buone. Di conseguenza, il mondo vive nella menzogna. La

gente ricopre gli altri di complimenti, e poi li ride dietro alle spalle. Noi pure dovremmo voler fare una buona impressione, però con l'intenzione giusta, mostrarci buoni, perché veramente buoni.

Alcuni dicono: "Io dico quello che penso!" Grazie mille! Che bello! "Io non ho i peli sulla lingua!" Opportuno è però, parlare con moderazione e col rispetto per gli altri. Si tratterà di non cercare sempre il consenso.

Non c'è permesso quindi, di usare i mezzi umani? Non solo c'è permesso, ma dobbiamo farlo! Ogni volta che Dio viene in nostro aiuto, lo fa tramite altri. Li usa come Suoi strumenti. Inoltre, ci ordina di lavorare, cioè, di sforzarci, di tenerci occupati, di prendere precauzioni. Pertanto, possiamo usare risorse umane. Tuttavia, queste devono essere pure, da Dio. Né dovremmo cercarle in maniera spasmodica, con l'ansia. Chi cerca ansiosamente, cerca sé stesso e non Dio. Chi cerca Dio sa che ciò che Dio desidera, lo realizza. Per cui, una tale persona usa con calma i mezzi che Dio fornisce – mezzi umani, perché sono tali quelli che di solito Dio fornisce: amici, benefattori, opportunità, e altro. D'altra parte, nell'usare tali mezzi, dipendiamo da Dio, cerchiamo Dio, e seguiamo la guida di Dio.

L. FUNKEN, in: P. SMOLIKOWSKI, "*The Spirit of Father Louis and his Views on Christian Education, as found in his Correspondence*" (*Lo spirito di padre Louis e le sue opinioni sull'educazione cristiana, come trovato nella sua corrispondenza*), *The Schoolman*, vol. XVII, n. 4, 203.

Evita la severità. Che cosa otterrai se allevi degli automi? Permetti ad ognuno mantenere la sua individualità caratteristica, ma cerchi di purificarla. Solo in materia d'immoralità o quando si ha a che fare con un carattere basso, meschino, si deve essere severi.

V. KALINKA, *Rozmyślenia nad Konstytucjami (Meditazioni sulle Costituzioni)*, Adrianopoli, 1874-1875 (CRR, Mss 22398).

[p. 100p] Nell'intraprendere l'educazione dei giovani, dobbiamo avere una buona conoscenza del carattere nazionale e dei tratti di cui dovremo occuparci – e quindi le loro debolezze e difetti – in modo che i giovani affidati alle nostre cure possano essere guidati in modo appropriato.

3.4 CARATTERE SOGGETTIVO DI COLORO CHE SONO IN FORMAZIONE

P. SMOLIKOWSKI, *Sprawozdanie z działalności Stowarzyszenie nad zakładem wychowawczym XX. Zmartwychwstańców we Lwowie (Relazione sull'attività della Società per il sostegno dell'Istituto dei Padri della Risurrezione a Lwów)*, Lwów 1889.

[p 14s] Non c'è niente di più facile che abituare i bambini a un determinato ordine e pietà, specialmente in un istituto in cui un programma e uno spirito buono sono già stati fermamente stabiliti. È possibile abituare i giovani a certe pratiche, a un modo di pensare e di parlare, nella misura in cui per loro vivere, pensare e parlare in questo modo diventa quasi una seconda natura. Tuttavia, come per tutto ciò che è solo superficiale, se queste abitudini non sono fermamente radicate nell'anima, scompariranno presto dopo che lo studente avrà lasciato l'istituto. D'altra parte, perché qualcosa di buono metta radici in un'anima – che può essere innocente ma porta ancora la macchia del peccato originale – la persona deve passare attraverso una prova definitiva e così essere confermata in quel buono, pienamente consapevole di ciò che sta succedendo. Ciò che gli studenti fanno mec-

canicamente al suono di un campanello, di solito lo fanno senza riflettere, abituandosi all'azione stessa, ma solo in determinate circostanze. Quando queste circostanze sono assenti, e mancheranno quando gli studenti lasceranno l'istituto, l'abitudine non servirà a molto [...].

Educare non è la stessa cosa che addestrare, abituare una persona a ciò che è buono. Qui non ci occupiamo di un animale. Per di più, è impossibile educare una persona senza la sua partecipazione attiva, perché in una persona tutto è determinato dal libero arbitrio. Educare significa perfezionare il libero arbitrio della persona, sviluppare il carattere. E come possiamo perfezionare la volontà se non ha la capacità di una libera scelta; se l'ordine è prescritto dall'alto e deve essere eseguito; se gli studenti non devono pensare con la propria testa, perché altri pensano per loro? Padre Kalinka era solito dire che "se un bambino che è sempre stato portato tra le braccia di qualcuno, è messo giù, comincerà a piangere e non vorrà andare oltre". Tuttavia, un bambino si lascerà condurre volentieri a uno qualsiasi, e nel nostro stato attuale della società, ci sono quelli che sicuramente porteranno il bambino fuori strada.

P. SMOLIKOWSKI, *Sprawozdanie z działalności Stowarzyszenia nad Internatem Ruskim XX. Zmartwychwstańców we Lwowie* (Relazione sull'attività dell'Associazione per il Sostegno del Collegio Ruteno della Congregazione della Risurrezione in Lwów), Lwów 1887.

[p. 13ss] Nell'educazione deve essere sempre tenuta a mente questa verità: persino il migliore ordine, il migliore spirito tra gli studenti, e la ricezione più frequente dei sacramenti, saranno la loro protezione dal male solo per il tempo della loro permanenza nell'istituto, ma non offriranno alcuna garanzia certa per il futuro. Ripeto, tenere gli studenti lon-

tani da tutto ciò che possa scandalizzarli o suscitare in loro vari dubbi, può mantenerli buoni, ma solo mentre sono con noi. Dovranno sottoporsi alla prova finale quando ci lasciano, quando non possiamo più tenerli d'occhio, quando non possiamo più venire in loro aiuto e dirigere la vita che solo allora comincerà a risvegliarsi in loro.

Tenendo presenti queste verità ci sforziamo soprattutto di basare tutta l'educazione dei nostri studenti sulla coscienza. Cerchiamo di instradarli in modo tale, che facciano tutto per il senso di responsabilità, con convinzione, anziché per timore, o per apparenza, in modo, che quando escono l'istituto, e non avranno alcuno che li sorvegli, siano guidati dalla retta coscienza in tutto ciò che faranno. Pertanto, non permettiamo mai che si sentano costantemente sotto controllo. Non usiamo mezzi di sorveglianza straordinari, tanto meno subdoli. Non li spiame, né accettiamo denunce contro di loro. Anche quando si tratta di aiuti potenti come la confessione frequente e la comunione, li incoraggiamo e presentiamo la necessità di tale aiuto, ma non insistiamo, né stabiliamo un tempo determinato per tali pratiche. Lo facciamo perché ogni studente possa imparare a pensare lui stesso a queste cose e non si abitui ad avere altri che pensino per lui. Poi, quando lo studente lascia l'Istituto, ricorderà i suoi bisogni spirituali [...].

È difficile, tuttavia, basare tutta l'educazione e l'ordine all'interno dell'istituto esclusivamente sulla coscienza degli studenti. È impossibile aspettarsi che tutti arrivino immediatamente a una coscienza così sensibile. Insegniamo loro quindi, che non sono soltanto le cose che Dio vuole, ma che sia anche loro dovere osservare tutte le regole che li riguardano ed essere obbedienti ai loro superiori perché questo porta a loro bene. Basiamo, inoltre, la nostra educazione su un senso d'interesse reciproco. Loro partecipino al governo e comprendano il beneficio dell'ordine, e impareranno immediatamente molte altre cose, diventando attenti a ogni

dettaglio e riflettendo su ogni azione. Perciò, per assicurare l'osservanza del buon ordine, coinvolgiamo gli studenti stessi. Di conseguenza, tutto organizzato con la loro partecipazione, procederà in modo ordinato e pacificamente, senza la necessità della presenza di un superiore.

La presenza tra loro di anziani, che sono i loro compagni di studio, è più facile per loro da sopportare e più efficace dei superiori, perché in tal caso sentono di essere lasciati alla propria coscienza. Un tale sistema di educazione li costringe a controllarsi, e li aiuta a sviluppare il carattere. Gli studenti si abituano a rispettare e obbedire all'autorità, anche quando è dai loro coetanei o persino da quelli sotto a loro. Allo stesso tempo, imparano a dirigere gli altri, a essere superiori, e a sopportare l'onere e la responsabilità. In questo modo li coinvolgiamo nel lavoro comune su sé stessi, e ci sforziamo di incoraggiarli alla sincerità concedendo loro piena libertà.

P. SMOLIKOWSKI, *Wykład Konstytucji Zgromadzenia Zmartwychwstania Pana Naszego Jezusa Chrystusa (Una spiegazione delle Costituzioni della Congregazione della Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo)*, Dom Prowincjalny, Poznań 1964.

[p. 158ss] L'influenza cui sono soggetti i giovani durante gli anni di scuola non è l'unica che può rivelarsi dannosa per loro; essi sono soggetti ad altre influenze una volta che lasciano la scuola. In effetti, l'atmosfera in cui i giovani si trovano più tardi, mentre stanno ancora crescendo, li influenzerà tanto più nella misura in cui non hanno sperimentato nulla di simile durante gli anni di scuola. L'esperienza insegna che se un giovane, che ha ricevuto un'educazione cattolica adeguata, ma in relativo isolamento, incontra in seguito colleghi diversi da quelli che aveva in precedenza, ed è testimo-

ne del loro cattivo esempio – al quale sono ora esposti per la prima volta – possono tutti sottomettersi troppo facilmente. Nella migliore delle ipotesi, anche se conservano in loro solidi principi, non avranno il coraggio di reagire contro il male quando se lo trovano di fronte, né di manifestare il loro disgusto chiaro e deciso.

Secondo noi, è meglio per i giovani crescere e maturare in un ambiente in cui vivono e lavorano insieme con gli altri. Sarà cosa migliore, specialmente perché poi, saranno destinati al servizio pubblico e soprattutto come sacerdoti o qualche altro tipo di servizio divino. Il cattivo esempio non turberà la loro anima così facilmente, perché l'avranno già incontrato prima. Non li attirerà con la sua novità, poiché da tempo ormai sapranno come valutarlo. Nessuno può salvaguardare una virtù che non protegge sé stessa. Il solo controllo dall'esterno è chiaramente insufficiente. Tale controllo sì, è necessario, tuttavia, può essere efficace solo quando serve a rafforzare e completare il controllo interno che il giovane avrà di sé stesso [...]. L'educazione individuale, privata, produce troppo spesso i caratteri deboli, non sufficientemente temprati per resistere nella lotta per i principi, che oggi attende tutti.

FORMATORI

4.1 AMORE / CARITÀ

V. KALINKA, *Rozmyślania nad Konstytucjami (Meditazioni sulle Costituzioni)*, Adrianopoli, 1874-1875 (CRR, Mss 22398).

[p. 100a] Chiediamo Dio che nelle nostre relazioni con i ragazzi, non ci entri il nostro ‘ego’, ma sia Lui ad agire attraverso noi, ripari le nostre manchevolezze, sbricioli i difetti. Affrontiamo il nostro lavoro con i bambini come un’opera santissima, con una grande concentrazione e la preghiera nel cuore, col timore di rovinare l’operato di Dio.

[p. 100g] Se i bambini non ci considerano loro migliori amici, ai quali si possono rivolgere in completa libertà, sui quali contare e cui fidarsi, il nostro intero lavoro di educatori non sarà di grande utilità. Forse riusciremo a riempire le loro teste di conoscenza, ma danneggeremo il cuore e la volontà. Inoltre, non avranno fiducia in noi se glielo comanderemo, perché la fiducia non può essere imposta o comandata, solo a vederci disinteressati, la Congregazione interessata soltanto del loro bene, allora sì.

[p. 100k] La Scrittura dice: “Il Signore ama chi dona con gioia”. Diamoci ai bambini con gioia, perché lei va a pari passo con l’amore. Senza l’amore non arriveremo alle loro anime né li attrarremo verso di noi. Possono avere stima di noi, ma ci temeranno comunque. L’allegria è miele per i bambini. Vi si attaccano, perché la sentono provenire dal

cuore che ama. Un insegnante o un istitutore tenebroso non avrà una buona incidenza sui bambini, perché non ispirerà loro fiducia. Lo eviteranno, giustamente, perché non vedranno amore in quella persona.

[p. 100l] Con l'eccezione di una cattiva salute e le differenze nella dieta, è importante rigorosamente avere l'attenzione che tutti i bambini ricevano lo stesso cibo. Qualsiasi distinzione in questo caso è deleteria. In alcuni susciterà egoismo, in altri invidia.

[p. 100f] Certamente, chi è indifferente ai bambini, gli saranno ugualmente indifferenti tutti loro. Ovviamente non lo farà vedere di preferirne uno piuttosto che l'altro, e alla fine non avrà una particolare incidenza su nessuno.

La situazione è più difficile con le persone di cuore caloroso. In questo caso, come potrebbe un cuore così, non apprezzare e non amare di più uno studente devoto, obbediente, bravo e diligente, di cui la vita in un futuro porterà maggiore gloria a Dio e sarà un gran bene per gli uomini? E amando di più, come riuscire a non attaccarsi alla persona di uno studente del genere, come non tirarlo verso se stesso, non preferire la sua vicinanza, non essere parziale nel dare attenzione e non favoreggiarlo?

Quest'appare del tutto naturale e si spiega facilmente da solo. Tuttavia, una volta imboccata quella strada, neanche ci accorgeremo dell'arrivo della tentazione, che porterà il gran numero di argomenti per imbrigliare la nostra povera mente e portarla a giustificare, sempre più evidente e dannosa, l'esaltazione degli uni più degli altri. Da dove proviene questo male? Proprio nella natura ha la sua origine, nel nostro 'ego' alla ricerca di sé stesso. Le buone e le cattive qualità, ognuna a modo suo, può favorire questo male. Se io sono sensuale e pure affettuoso, potrei essere attratto dalla forma corporea dello studente; se sono una persona delicata nei

modi, potrei essere attratto dalle sue maniere raffinate; se brusco e despota, m'innamorerò della docilità con cui si sottomette alla mia autorità. Se sono già solo leggermente mortificato nel corpo, ma non nella mente e nella volontà, mi ridurranno in briciole le sue capacità intellettuali, su di lui farò dei piani e porrò le mie speranze, che poi la mia volontà vorrà da sola realizzare. Tutto questo non è altro che una ricerca del mio piacere. Per me il bambino è uno strumento e, senza rendermene conto, il mio 'ego', per me steso e per lui, il fine.

[p. 100m] Se per i laici è un errore pensare di poter educare i bambini senza pregare per loro, per le persone di stato religioso, trascurare la preghiera per i nostri studenti, sarebbe una mancanza grave, prova dell'incomprensione della nostra responsabilità, una fatale cecità, e in una certa misura un peccato.

P. SMOLIKOWSKI, *Dyrektorium Zgromadzenia SS. Zmartwychwstania Pańskiego (Direttorio della Congregazione delle Sorelle della Risurrezione)*, Lwów 1932.

[p. 257s] Non bisogna mai trattare gli studenti con indifferenza, denigrare le loro difficoltà, né ignorare i desideri, le aspirazioni. Bisogna ascoltarli pazientemente, senza mai mostrare che con i loro problemi ci annoiano, che ci fanno perdere tempo, o addirittura ridere. Dobbiamo loro tutto il tempo di cui hanno bisogno.

Gli educatori non prenderanno delle decisioni affrettate né si serviranno di punizioni; prima dovrebbero valutare attentamente e seriamente ogni questione dinanzi a Dio; in secondo luogo dare agli studenti la certezza, che quanto un superiore decide, è stato ben pensato.

L. FUNCKEN, *Lettera a G. Kajsiewicz, datata 1 luglio 1867*, (CRR, Mss. 13369).

I punti principali della disciplina sono la carità, la fraternità e la fiducia reciproca. Per esempio, chiamo una certa persona nella mia stanza e parlo a lui/lei. Secondo lo stato in cui si presenta, alzo o abbasso la voce. Ragiono poi con lui o lei. Faccio un appello al suo cuore e alla fine il piccolo furfante se ne va convinto che io sia il suo migliore amico, e non sbaglia a crederlo. Vi sono alcuni di loro, grandi brontoloni; altri impudenti; altri ancora di temperamento malinconico. Non c'è nessun'altra via per conciliarli, se non quella di dar loro fiducia e dimostrare la stima. Questo è tutto il segreto.

4.2 PAZIENZA

V. KALINKA, *Rozmyślenia nad Konstytucjami (Meditazioni sulle Costituzioni)*, Adrianopoli, 1874-1875 (CRR, Mss 22398).

[p. 100c] La pazienza è la pietra di paragone della vita religiosa e la pietra angolare dell'educazione. Tutti sanno che nel trattare con i bambini, la sola pazienza umana non è sufficiente; è necessaria una pazienza sovraumana. Solo Dio può darci questa forza gentile che supererà l'impazienza del bambino, così come quella dell'adulto, e che, quando rimprovera il male, immediatamente innesta il bene. Dobbiamo ottenere quella forza da Dio per mezzo della preghiera perseverante.

È necessaria pazienza nell'insegnamento per non scoraggiarsi per testardaggine o distrazioni. Solo con l'aiuto della pazienza possiamo arrivare al livello dello studente, notare le sue difficoltà intellettuali, e rimuovere quelle che impediscono alla nostra istruzione di fare presa.

Una pazienza ancora maggiore è richiesta nel reprimere e punire. Entrambi devono avere come scopo il miglioramento del bambino. Tuttavia, il miglioramento è possibile solo quando i bambini stessi comprendono la loro colpa, la ammettono e ne sono dispiaciuti. Pertanto, noi dobbiamo raggiungere la mente e il cuore del bambino. Siamo severi quando c'è motivo di severità, ma allo stesso tempo, permettiamo al bambino di sperimentare il nostro amore. Altrimenti, non ci sarà giustizia, e il rimprovero o la punizione mancherà il bersaglio.

[p. 100f] Secondo la nostra Regola, il rapporto tra Superiore e il soggetto dovrebbe essere parentale, pieno di tolleranza e compassione. Dovremmo evitare di imporre l'obbedienza con la forza dell'autorità, ma piuttosto cercare di raggiungere una comprensione, ottenere convinzione e solo in casi eccezionali richiedere cieca obbedienza.

4.3 FIDUCIA

V. KALINKA, *Rozmyślania nad Konstytucjami (Meditazioni sulle Costituzioni)*, Adrianopoli, 1874-1875 (CRR, Mss 22398).

[p. 100f] La nostra Regola indica che quando un superiore impartisce un ordine a una persona a lui soggetta, dovrebbe anche spiegargli il motivo di tale ordine, affinché l'azione voluta sia accettata anche dalla mente e dal cuore. Lo stesso principio dovrebbe essere applicato nei nostri rapporti con i bambini. Non dovremmo dirigerli in modo dispotico, facendo affidamento sull'obbligo o sulla forza dell'autorità. Ogni comando dispotico, marziale – *sic volo, sic jubeo* [così voglio, così comando] – specialmente uno che è brusco, sprezzante o impaziente, irriterà il bambino e

susciterà in lui il desiderio di resistere. Anche se il comando può avere uno scopo buono, dà origine al male: animosità verso un anziano, ipocrisia, il desiderio di fuggire da sotto il giogo.

Al contrario, dovremmo sforzarci di ottenere l'obbedienza da parte degli studenti mediante il rispetto, la fede e la fiducia. Obbediscano seguendo il nostro consiglio e adempiendo i precetti per convinzione, in modo che quando non sono più soggetti a sorveglianza, continueranno ad agire allo stesso modo. Ricordiamoci che noi, da soli, non abbiamo alcuna autorità su questi bambini, eccetto quella che viene da Dio, di cui siamo rappresentanti. Pertanto, non dovremmo cercare di attuare la nostra volontà nel trattare con i bambini, ma piuttosto la volontà di Dio – e questa agirà sempre in modo pacifico e gentile, assicurando al contempo la convinzione della persona. Non profaniamo la volontà di Dio, dandole una forma indegna di essa.

[p. 100i] Un bambino che è stato trattato male da un altro ha diritto di lamentarsi. Questo è meglio che cercare vendetta. Anche se d'altra parte, è corretto abituare un bambino a perdonare le offese minori.

A parte il caso di trattamento ingiusto, e tranne che per reati più gravi o scandali, in generale non è bene che uno studente ne accusi un altro. È necessario combattere quest'abitudine, perché sviluppa uno scaltro egotismo nei bambini, suscita un piacere vizioso per la disgrazia di un altro, e genera reciproca antipatia e diffidenza. Non possiamo impedire questo semplicemente ammonendo gli studenti a fare tali accuse solo con una buona intenzione. Il risultato inevitabile è l'animosità nel cuore dell'accusatore, ostilità nell'accusato, e sospetto in entrambi. Una scuola in cui tali accuse sono accettate o tollerate sta effettivamente preparando una società degenerata.

[p. 100j] Guardiamoci dal manifestare una mancanza di fiducia negli studenti. La fiducia nobilita, e persino solleva lo studente dopo una caduta. D'altra parte, il sospetto amareggia. La mancanza di fiducia umilia; fa sì che ci si abitui e ci si confermi nel male. È necessario mantenere una vigilanza costante quando si tratta di bambini, ma in modo che questo non sia ovvio: dobbiamo lasciare che il nostro comportamento e la nostra conversazione con loro siano amichevoli e fiduciosi.

Fidarsi di un altro è la metà del cammino verso la conquista della fiducia di quella persona. Se dobbiamo essere severi con chi accusa altri, d'altra parte, è doveroso ricevere benevolmente le accuse che gli studenti portano contro sé stessi. Proprio come Dio richiede al peccatore di confessare liberamente le sue mancanze, così incoraggiamo gli studenti ad accusare sé stessi, spinti da nobili sentimenti e riguardo per la verità, mossi dal bisogno di liberarsi della colpa, e senza alcuna considerazione se qualcuno li accuserà o no dinanzi a noi. Rendiamo il bambino consapevole che questo è il modo per conquistare il nostro rispetto e la nostra fiducia, e che è anche il modo per un perdono più facile, almeno per la diminuzione di una punizione.

[p. 100m] È stato Dio, non le persone, a creare le nazioni. Ogni nazione esprime un'idea che Dio desidera sviluppare all'interno della razza umana. Dio dà a ogni nazione delle qualità che corrispondono al compito assegnato, le qualità che costituiscono il suo carattere proprio e che, nel corso dei secoli, le consentono di adempiere la sua missione sulla terra. Dovremmo avere rispetto per ogni nazione in considerazione della sua origine e del suo obiettivo. Mostrare disprezzo per qualsiasi nazione equivarrebbe a mostrare disprezzo per l'idea divina in lei presente, che è destinata a fiorire un giorno.

P. SMOLIKOWSKI, *Wykład Konstytucji Zgromadzenia Zmartwychwstania Pana Naszego Jezusa Chrystusa (Una spiegazione delle Costituzioni della Congregazione della Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo)*, Dom Prowincjalny, Poznań 1964.

[p. 157] Il nostro rapporto con gli studenti doveva basarsi sulla fiducia reciproca. Si evitavano le punizioni. La disciplina era piuttosto troppo indulgente e non tanto severa. Nonostante questa generosità, tutto era mantenuto in alto ordine. La libertà non era contrastata; e chi la capiva male, era espulso.

4.4 ESEMPIO

P. SMOLIKOWSKI, *Wykład Konstytucji Zgromadzenia Zmartwychwstania Pana Naszego Jezusa Chrystusa (Una spiegazione delle Costituzioni della Congregazione della Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo)*, Dom Prowincjalny, Poznań 1964.

[p. 157s] Gli educatori dovevano essere sempre presenti in casa. Se a qualcuno il lavoro nell'istituto non era abbastanza o aveva altre occupazioni fuori di casa, questi era licenziato [...]. L'esempio che gli educatori dovevano dare agli studenti era considerato il più efficace mezzo di educazione e quell'esempio non era un qualcosa di forzato o imparato e poi recitato, era naturale e sincero.

P. SMOLIKOWSKI, *Dyrektorium Zgromadzenia SS. Zmartwychwstania Pańskiego (Direttorio della Congregazione delle Sorelle della Risurrezione)*, Lwów 1932.

[p. 254s] Se intendiamo educare i nostri giovani in modo tale da garantire l'armonia tra l'educazione della mente e

quella del cuore o delle emozioni soprattutto, in primo luogo è necessario che i nostri studenti scorgano tale armonia presente dentro di noi: che le nostre azioni, i comportamenti e le parole corrispondono ai principi, alle convinzioni e gli obblighi proclamati. Le Costituzioni dei Fratelli della Risurrezione affermano: “Ogni singolo religioso dovrebbe sforzarsi di diventare un esempio vivente di un vero cristiano, in modo da poter dire con san Paolo – ‘Diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo’ (1 Corinti 11,1). Pertanto, risponderanno alla loro vocazione in modo santo e perfetto e adempiranno i doveri del loro ministero con ogni cura, diligenza e zelo”.

Soprattutto, è imperativo apparire dinanzi ai nostri studenti come veri e buoni religiosi. Altrimenti diranno: “Ci insegnano a compiere i nostri doveri, ma non si occupano dei propri”; e così le nostre parole non avranno alcun significato. Non dimentichiamo, quindi, che ci siamo obbligati a osservare la povertà. Non cerchiamo comodità ed eccezioni, né desideriamo circondarci di oggetti superflui. Non accettiamo doni né concediamoli, né richiediamo servizi speciali e onori. Che i nostri studenti vedano in noi esempi di modestia come diventano quelli legati dal voto di castità. Non dovremmo, quindi, attaccarci ai nostri studenti, cercare affetto, avere dei favoriti, discriminare o scegliere nessuno per una considerazione e un affetto speciali. Essendo vincolati dall’obbedienza, diamo un esempio ai nostri studenti di obbedienza, puntualità, e prontezza, edificandoli con una diligente e fedele osservanza di tutte le regole [...].

“Guai a chi scandalizzerà uno di questi piccoli” (Matteo 18,6). Gli studenti sono scandalizzati dall’impazienza, dalla noncuranza, dai favoritismi, dalla vanagloria, la sete di vendetta e la negligenza. I Superiori dovrebbero essere molto attenti a praticare la giustizia verso tutti. Chiunque può commettere un errore, e gli studenti non si scandalizzeranno, finché percepiranno che è stato fatto tutto il possibile

per informarsi e investigare. Se una superiora ha punito ingiustamente, dovrebbe ammettere il suo errore una volta che ne viene a conoscenza, non deve temere che perderà di autorità se riconosce il suo errore, fino al punto di chiedere scusa alla persona offesa.

V. KALINKA, *Rozmyślania nad Konstytucjami (Meditazioni sulle Costituzioni)*, Adrianopoli, 1874-1875 (CRR, Mss 22398).

[p. 100e] In ogni bambino insieme con quello cattivo c'è affianco quell'altro essere, buono e nobile. Un tale lato, in ogni circostanza, anche dell'ammonizione e della punizione, cerchiamo di tenere in considerazione e possibilmente risvegliare. Fin dai primi anni della vita è opportuno promuovere nei bambini la nobiltà che c'è in loro. La via per raggiungere quest'obiettivo è l'esempio: l'esempio che noi diamo loro. Tal esempio li illuminerà, insegnerà e attrarrà. Per chi sarà questo tanto facile quanto per un religioso ormai morto a sé stesso e vivente in Dio.

[p. 100h] Non solo il nostro egoismo, ma anche i difetti sono repellenti per i nostri ragazzi. Dobbiamo esaminarci accuratamente: quali sono i nostri difetti nel rapporto con gli studenti? Quelli derivanti dalla nostra natura, oramai si sono innestati e sono i più difficili da individuare. Possono dare fastidio agli altri, ma a noi no.

[p. 100o] Ai bambini si deve insegnare, che è un peccato, non adempiere i propri compiti, non mantenere le promesse, l'infrangere il proposito, non rispettare la parola "data", che vincola una persona onesta, come un giuramento. È vano pensare che qualcuno inaffidabile nelle relazioni quotidiane con le persone sarà fedele a Dio e alla Chiesa.

Tuttavia, ancora una volta, il miglior ammonimento qui è il personale esempio. Le rimostreanze e le punizioni per la mancanza di diligenza, di applicazione, di ordine, serviranno a nulla, se io stesso non preparo le mie lezioni, arrivo in ritardo, o salto interamente la lezione. L'esempio parla più delle parole.

V. KALINKA, *Internat Ruski i wychowanie poza szkołą. Sprawozdanie odczytane we Lwowie, dnia 4 marca 1886 r. (Il Collegio Ruteno e l'educazione fuori della classe. Relazione letta in Lwów, 4 marzo 1886)*, Kraków 1886.

[p. 8] Ho l'impressione che normalmente la buona educazione non si concilia con le scarpe bucate o con i gomiti della giacchia consumati; anche la massima prudenza nel far la spesa, non legittima la turchieria, rischiando che il ragazzo inizi a credere che non è necessario risparmiar niente altro, solo i soldi. Aggiungiamo pure che di ogni forma di risparmio la peggiore è quella di ridurre il cibo, soprattutto in un'età in cui una persona si sta sviluppando fisicamente di più.

[p. 9] Se uno vive nella sporcizia e nel disordine per tutto l'anno, e si abitua tanto a tali condizioni che questo non lo disturba, più tardi, quando crescerà e diventerà un sacerdote, tali cose non lo disturberanno nella casa di Dio, o persino sull'altare. Non gli verrà neanche in mente che la situazione potrebbe e dovrebbe essere migliore, perché nessuno l'ha mai corretto, e nessuno gli ha dato l'esempio.

[p. 11s] La scuola prepara la testa, forma la mente, sviluppa e arricchisce l'intelletto. Il carattere però, i principi di vita, le emozioni, e le abitudini del giovane, questi dipendono dall'esempio delle persone che nella vita del giovane occupano

il posto della madre, del padre e della famiglia [...]. Qui menzioniamo solo le impressioni e i cambiamenti attraverso cui egli passa dopo essere arrivato da noi. La prima cosa che lo colpisce è l'ordine, la pulizia e l'igiene che trova nella casa. È possibile che non l'abbia mai visto prima, e quindi si meraviglia, avvolto, si spazientisce, poi presto si adatta. Più difficile invece è per lui comprendere come mai gli comando di essere educato e servizievole verso i suoi compagni, di avere il rispetto dei superiori e dei professori [...].

4.5 RIMPROVERI

V. KALINKA, *Rozmyślania nad Konstytucjami (Meditazioni sulle Costituzioni)*, Adrianopoli, 1874-1875 (CRR, Mss 22398).

[p. 100d] Non fare mai un rimprovero quando sei agitato, perché allora la tua stessa irritazione ecciterà gli studenti, anche se non mostreranno la loro irritazione perché hanno paura. Fermati un momento, di una preghiera, e termina il rimprovero facendo appello ai sentimenti più elevati e nobili del bambino sotto rimprovero.

Inoltre, non rimproverare o punire mai un bambino quando è irritato e arrabbiato. Aspetta un po' che il bambino si calmi, fino a quando la ragione e la vergogna non hanno avuto la possibilità di farsi sentire. Non essere veloce nel punire. La punizione dovrebbe essere la sanzione del verdetto che il bambino stesso emette. L'umiliazione pubblica non è mai un bene, ma ricordare allo studente colpe già confessate e corrette è persino peggio. Non fare leve sull'amor proprio dello studente [...]. Né si dovrebbe incoraggiare lo studente a fare del bene per interesse personale o per avere il rispetto umano.

P. SMOLIKOWSKI, *Dyrektorium Zgromadzenia SS. Zmartwychwstania Pańskiego (Direttorio della Congregazione delle Sorelle della Risurrezione)*, Lwów 1932.

[p. 256] I Superiori non dovrebbero rimproverare e punire gli studenti quando sono agitati, o quando lo studente è turbato. Un rimprovero non raggiunge lo scopo quando l'una o l'altra parte è eccitata. Pertanto, le Sorelle dovrebbero cercare di calmarsi attraverso la preghiera, aspettare che lo studente si sia calmato, e solo allora rimproverare o punire. Chi non è in grado di controllarsi non potrà mai esercitare una influenza salvifica, cristiana su qualcun altro. Non si dovrebbero mai svergognare o umiliare studenti di fronte ad altri; per cui, un superiore non dovrebbe alzare la voce o rimproverarli ad alta voce, se hanno commesso una colpa.

P. SMOLIKOWSKI, *Sprawozdanie z działalności Stowarzyszenia nad Internatem Ruskim XX. Zmartwychwstańców we Lwowie (Relazione sull'attività dell'Associazione per il Sostegno del Collegio Ruteno della Congregazione della Risurrezione in Lwów)*, Lwów 1889.

[p. 17] P. Kalinka scrive nella sua nota: “Dai miei molti anni di esperienza, direi che se tu sei un vero amico e compagno degli studenti, se vivi con loro, imparerai tutto. Un occhio vigile, anche quello di un padre, non scorderà molte cose, ma niente sarà nascosto all'occhio di un amico. Nel nostro collegio cerchiamo di essere padri per i nostri studenti; una volta che avranno lasciato la scuola, speriamo di essere loro amici e compagni”.

APPENDICI

I.

R. KURTZ, *Lettera circolare in occasione della conclusione del 28° Capitolo Generale della Congregazione della Risurrezione.*

VOCAZIONI

Più volte durante il capitolo generale, la questione di nuove vocazioni alla Congregazione è stata sollevata come una seria preoccupazione. Mentre lodiamo e ringraziamo il Signore per le vocazioni che ha mandato alla nostra Comunità, la mancanza di vocazioni, specialmente nell'America del Nord e nell'Europa occidentale, è fonte di ansia e di sofferenza per l'intera Congregazione. Nel documento di pianificazione del futuro, i delegati capitolari hanno espresso questa preoccupazione in quello che potrebbe a prima vista sembrare un classico litote: "Dobbiamo promuovere le vocazioni con maggiore entusiasmo!" In questo contesto, la modifica introdotta nel paragrafo 172 delle *Costituzioni* potrebbe essere più indicativa del pensiero dei delegati capitolari: "Ogni membro ha il grave obbligo e la responsabilità di promuovere e sviluppare le vocazioni per la Congregazione. Il Direttore vocazionale guiderà e animerà questi sforzi".

La questione vocazionale è complicata e difficile, eppure riguarda ciascuno di noi personalmente. Non ci sono risposte facili, né soluzioni semplici. La questione comunque richiede una seria riflessione e discussione. Vorrei offrire alcune riflessioni iniziali, e dico "iniziali" perché si deve tornare su quest'argomento regolarmente e spesso, a ogni livello della nostra vita comunitaria.

Mi sembra che la crisi delle vocazioni e il dolore che la accompagna nella nostra vita comunitaria sia un'opportunità data da Dio a ciascuno di noi di riflettere sulla nostra comprensione e apprezzamento della nostra vocazione religiosa. Dobbiamo esaminare la nostra coscienza. Lo propongo non per scoprire di chi è la colpa o a cosa attribuire la responsabilità per l'attuale mancanza di vocazioni, ma per permetterci di rispondere umilmente alla grazia di questo momento. Dobbiamo trovare l'amore del Signore al centro del dolore e del problema. Una seria riflessione, la preghiera personale e il dialogo fraterno sulla questione vocazionale possono essere un mezzo che il Signore userà per avvicinarci a Sé, per entrare più profondamente nel processo di conversione continua. Può darsi che nel dolore e nel problema di un minor numero di vocazioni, il Signore ci chiami a un rinnovato apprezzamento dei valori radicali della nostra vocazione religiosa e a una rinnovata accettazione della Sua chiamata personale a ciascuno di noi. Offro alcune domande per la riflessione e meditazione:

1. Quanto profondamente sperimentiamo davvero il valore della nostra vocazione alla vita religiosa? Vediamo la nostra vocazione come un'espressione unica e personale dell'amore travolgente di Dio?
2. Quanto è importante per noi che ci siano nuove vocazioni per la nostra Congregazione? Siamo, forse, troppo occupati di pensarci ora, a maggior ragione per fare qualcosa al riguardo?
3. Quanto spesso preghiamo personalmente per nuove vocazioni? Includiamo la preghiera pubblica per le vocazioni nei nostri incontri C.R.? Organizziamo mai la preghiera per le vocazioni nelle nostre parrocchie e scuole? Siamo d'accordo che la preghiera è necessaria, essenziale, se devono esserci nuove vocazioni per la nostra Comunità?
4. Quando è stata l'ultima volta che abbiamo fatto uno

sforzo personale per invitare un candidato serio a unirsi alla nostra Congregazione? Forse dobbiamo esaminare il modello della nostra vita e del nostro ministero. Può darsi che abbiamo poco contatto con i giovani, o che, in effetti, ci interessiamo poco di loro. In tal caso, l'appello della Congregazione per una scelta preferenziale per la pastorale giovanile assume un'urgenza ancora maggiore. I giovani hanno bisogno di particolare attenzione e aiuto in tanti settori della vita oggi. Hanno particolarmente bisogno di aiuto per discernere la chiamata del Signore in mezzo al rumore e alle distrazioni della società contemporanea.

5. Proiettiamo un'immagine di membri felici, entusiasti ed efficaci della Congregazione? I giovani ci vedono come religiosi che hanno il senso dello scopo e della missione? Uomini che hanno qualcosa da dire, qualcosa da offrire alla Chiesa e al mondo di oggi?

Come proposto prima, la crisi vocazionale può essere un'espressione dell'appello del Signore a ciascuno di noi di rinnovare la nostra vita e a riesaminare l'amore e l'apprezzamento che abbiamo per la nostra vocazione. Se proiettiamo un'immagine di gioia autentica nella nostra chiamata religiosa a questa Congregazione della Risurrezione, saremo certamente attraenti per gli altri. Nel frattempo, dobbiamo considerare sensibilizzazione delle vocazioni come una priorità per l'intera Congregazione. Essa deve entrare nel nostro ministero personale e nella vita delle nostre case locali. Le nuove vocazioni devono essere anche una preoccupazione dei superiori della Congregazione a tutti i livelli.

Infine, i nostri sforzi devono essere basati sulla ferma e umile convinzione che è il Signore che chiama. Il nostro compito è di pregare per le vocazioni ed essere pronti a servire come ministri del Signore i giovani che potrebbero essere alla ricerca di una guida vocazionale.

II.

Lettera circolare del Consiglio Generale Allargato, Roma 1988.

I materiali di base sugli incontri domestici che sono stati discussi nel corso della riunione del Consiglio Generale Allargato, sono stati forniti dai superiori locali della Congregazione. Dei nove superiori locali selezionati dai superiori provinciali, otto hanno risposto con descrizioni dei loro incontri domestici e riflessioni sulla loro esperienza. Queste risposte includevano quanto segue:

1. Una breve descrizione di esperienze simili in tutte le province riguardanti gli incontri domestici.
2. Le caratteristiche di un incontro domestico di successo.
3. I segni di un incontro domestico.

ESPERIENZE SIMILI

1. Anche se l'incontro domestico era una caratteristica distintiva della casa di Jański, la pratica è scomparsa nella comunità dopo la sua morte. Pertanto, c'è un'opinione generale nella Congregazione, che gli incontri domestici siano una novità per la nostra esperienza quotidiana. Allo stesso tempo, dopo il Concilio Vaticano II, molte comunità religiose sono arrivate a considerare la necessità d'incontri domestici regolari come mezzi di formazione permanente.
2. Molte case nella Congregazione stanno lottando per raggiungere l'obiettivo d'incontri domestici regolari ed efficaci. C'è anche una buona dose di frustrazione coinvolta nel tentativo di raggiungere questo ideale.
3. Sembra che più è formale l'approccio all'incontro domestico (per esempio: pianificazione seria, e tempo, luogo, ordine del giorno e formato stabiliti), più l'incontro domestico è fruttuoso.
4. La conduzione dell'incontro da parte del superiore è im-

portante per il successo degli incontri domestici. Lo può comunque guidare qualcuno per lui.

5. Una pianificazione e una cura speciali devono essere esercitate quando i membri della casa religiosa vivono in residenze diverse.
6. In tutta la Congregazione, la regolarità degli incontri domestici varia, da una volta alla settimana a più incontri l'anno.
7. Le case di formazione nella Comunità hanno bisogno di educazione e dell'iniziazione nella pratica degli incontri domestici.
8. Generalmente parlando, c'è la paura ed esitazione tra i membri per quanto riguarda la condivisione della fede negli incontri domestici.

ALCUNE CARATTERISTICHE DI UN INCONTRO DOMESTICO DI SUCCESSO

1. Guida e pianificazione efficace da parte del superiore locale o di qualche altra persona designata.
2. Qualche tipo di formato definito da seguire, per esempio: la condivisione della fede con l'uso delle sacre Scritture, la riflessione sulle Costituzioni o qualche altro tipo di procedura concordata.
3. L'impegno personale e contributo all'incontro domestico da parte di ciascun membro della casa. Ogni membro deve essere disposto a sacrificarsi per il bene del gruppo, per esempio, predisponendo il suo calendario personale e gli appuntamenti apostolici a favore dell'incontro domestico.

SEGNI DI UN INCONTRO DOMESTICO NON RIUSCITO

1. Dominazione dell'incontro domestico da parte di una sola persona del gruppo, sia il superiore sia uno dei membri della casa.

2. Riduzione dell'incontro domestico solo alla trattazione di questioni di affari, per esempio: l'ordine nella casa o reclami.
3. Assenza frequente all'incontro di alcuni membri della casa.
4. Scarsa pianificazione e programmazione irregolare degli incontri.
5. Mancanza di qualsiasi elemento di condivisione della fede, cioè: l'esperienza della nostra fede in Dio, che tiene conto del nostro rapporto gli uni con gli altri, con la Congregazione, e con le persone che serviamo.

Certo, si potrebbe e si dovrebbe dire molto di più sugli incontri domestici locali. I visitatori generali e provinciali si occuperanno di questa questione. Gli incontri dei Superiori dovrebbero anche rivedere la prassi dell'incontro domestico. Altre riflessioni faranno parte dei materiali e suggerimenti pratici per la celebrazione della Giornata dei Fondatori nel 1989. Coloro che hanno buoni incontri domestici, continuino la pratica e condividano la loro esperienza con il resto della Congregazione; chi lotta, non si scoraggino, siano pazienti, gli incontri domestici non sono facili; coloro che si sono arresi, o non hanno ancora iniziato, non abbiano paura!

Le parole di Bogdan Jański ci guidino e ci sollecitino verso l'obiettivo d'incontri domestici regolari ed efficaci: *“Dal momento in cui ci siamo riuniti in questa casa, ci siamo spesso radunati per incontri domestici su questioni spirituali [...] dopo la comunione. Abbiamo trovato grande valore in questa pratica e spesso grande gioia. Abbiamo persino considerato che questa fosse una pratica obbligatoria”*.

Possa l'intercessione del nostro Fondatore e la grazia di Dio aiutarci a lavorare per incontri domestici più efficaci in tutta la Congregazione come un mezzo di formazione permanente nel nostro Carisma Risurrezionista.



Ingegno Grafico

SERVIZI INTEGRATI PER LA GRAFICA
LA STAMPA E L'EDITORIA
www.ingegnografico.com

O Gesù Risorto,
Tu hai chiamato Bogdan Jański,
Pietro Semenenko, Girolamo Kajsiewicz
e Paolo Smolikowski
a proclamare il Tuo amore incondizionato
per ogni uomo
ed a testimoniare la Tua risurrezione
con il morire a se stessi
per vivere una vita nuova
in forza dello Spirito Santo.
Concedi ai Tuoi servi
la gloria della beatificazione,
affinché l'esempio della loro vita
in continua conversione
porti la speranza della risurrezione
a tutti coloro che sono in continua lotta
contro il peccato, l'errore
e la loro propria debolezza umana.

Amen.

